



Genere, Linguaggi e Violenza nella Digital Society

Gender, Languages and Violence in the Digital Society

GUEST EDITORS

SANTINA MUSOLINO (ROMA TRE UNIVERSITY, ITALY),
CAROLINA REBOLLO-DÍAZ (UNIVERSIDAD DE GRANADA, SPAIN)

INDICE/CONTENTS

EDITORIALE

MUSOLINO S., REBOLLO-DÍAZ C. - *Genere, linguaggi e violenza nella Digital Society*, 3-7

SAGGI

POPOLLA M. - *Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni*, 8-23

PASCIUTO F., PIZZIMENTI D. - *L'hate speech nelle piattaforme digitali e il riflesso nel rapporto con la figura materna: un'analisi netnografica del panorama Incel italiano*, 24-38

SANTOS FERNÁNDEZ F. J. - *Online Homophobia: Hate Speech and Conspiracy Theories towards LGBTQI+ people on Twitter*, 39-56

GUALDA E. - *The "Plandemic" emojis, conspiracy theories and online hate micro-narratives on Twitter*, 57-81

BATTISTA D. - *Quando la comunicazione politica è "senza freni" e diventa conflitto*, 82-91

ESPERIENZE E CONFRONTI

CAPORALI C. - *Invecchiamento e divari di genere nell'uso degli strumenti di eHealth*, 92-106

DE GIROLAMO P.E., DI GREGORIO M., MOFFA G. - *Riflessioni sulle risorse professionali nel contrasto alla violenza maschile contro le donne: un caso di studio*, 107-118

BARTHOLINI I. - *La violenza di genere fra cyber spazio e vita quotidiana e la scatola nera della fragilità maschile*, 119-129

CRESCENTI M. - *L'impatto culturale e sociale delle strategie giuridiche, economiche e politiche delle minoranze islamiche europee*, 130-141

NOTE E COMMENTI

TOFFANELLO E. - *Per una sociologia inclusiva*, 142-152

D'ABBICO B., BRUNORI F., IORIO C. - *La nascita del collettivo Anomala come laboratorio di ricerca e azione intersezionale*, 153-129

Editors-in-Chief

Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda (University of Salerno, Italy)

Editorial Board

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, France), Ivana Acocella (University of Florence, Italy), Catherine Adam (MCF Ensta Bretagne, France), Davide Barba (University of Molise, Italy), Valerio Belotti (University of Padova, Italy), Mohamed Benguerna (CREAD, Algeria), Emmanuelle Bernheim (University of Ottawa, Canada), Lucia Boccacin (Catholic University “Sacro Cuore” of Milan, Italy), Gianmaria Bottoni (City, University of London, UK), Folco Cimagalli (Lumsa of Rome, Italy), Consuelo Corradi (Lumsa of Rome, Italy), Isabella Crespi (University of Macerata, Italy), Francesca Cubeddu (Roma Tre University, Italy), Fedele Cuculo (“D’Annunzio” University of Chieti– Pescara, Italy), Sabina Curti (University of Perugia, Italy), Alessandro De Giorgi (San José State University, United States), Angélica De Sena (University of Buenos Aires - Universidad de La Matanza, Argentina), Giacomo Di Gennaro (University of Napoli “Federico II”, Italy), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portugal), Stellamarina Donato (LUMSA of Rome, Italy), Bernard Gangloff (University of Rouen, France), Linda Gardelle (MCF Ensta Bretagne, France), Guido Gili (University of Molise, Italy), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spain), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Francesca Ieracitano (Sapienza University of Rome, Italy), Pavel Krotov (Pitirim A. Sorokin Foundation, MA-United States), Francesca Romana Lenzi (“Foro Italico”, University of Rome, Italy), Laura Noemi Lora, Universidad de Buenos Aires, Argentina, Peter Mayo (University of Malta, Malta), Antonio Maturo (University of Bologna, Italy), Emiliana Mangone (past Editor-in-Chief 2016-2021 - University of Salerno, Italy), Giuseppe Moro (University of Bari, Italy), Nanta Novello Paglianti (Cimeos-Université de Bourgogne, France), Paolo Parra Saiani (University of Genoa, Italy), Lucia Picarella (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Andrea Pirni (University of Genoa, Italy), Francesco Pirone (University of Napoli “Federico II”, Italy), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentina), Massimo Ragnedda (Northumbria University, Newcastle, UK), Maria Laura Ruiu (Northumbria University, Newcastle, UK), Giovanna Russo (University of Bologna, Italy), Stefano Scarcella Prandstaller (University of Rome “Sapienza”, Italy), Adrian Scribano (CONICET-University of Buenos Aires, Argentina), Michele Sorice (Luiss of Rome, Italy), Sandro Stanzani (University of Verona, Italy), Paolo Terenzi (University of Bologna, Italy), Luigi Tronca (University of Verona, Italy), Giovanna Vicarelli (Marche University Polytechnic, Italy), Koji Yoshino (Nagasaki Wesleyan University, Japan), Nikolay Zyuzev (“Pitirim Sorokin” Syktyvkar State University, Russian Federation).

Editorial Staff

Angela Delli Paoli, Coordinator (University of Salerno, Italy)
Giulia Capacci, Copy editor (Independent Researcher - Scotland, UK)
Valentina D'Auria (University of Salerno, Italy)
Marco Di Gregorio (University of Turin, Italy)
Vincenzo Esposito (University of Rome “Sapienza”, Italy)
Francesco Notari (University of Salerno, Italy)

© Università degli Studi di Salerno, 2023
Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



- Peer Reviewed Journal

Genere, Linguaggi e Violenza nella Digital Society

Gender, Languages and Violence in the Digital Society

Santina Musolino*, Carolina Rebollo-Díaz**

* Università degli Studi “Roma Tre”, Italia

**Universidad de Granada, Spagna

Email: santina.musolino[at]uniroma3.it; carolinarebollo[at]ugr.es

Abstract

The special issue *Gender, Languages and Violence in the Digital Society* – as the title itself suggests – intends to explore the many declinations of the complex relationship between the gender dimension, language (and therefore also communication) and violence in its various manifestations. Most of the themes and analyses contained in the essays that make up this special issue were addressed during the mid-term conference of the AIS (*Italian Sociological Association*) Gender Studies Scientific Board entitled “*Gender, differences and social change. Education, training and communication in the digital society*”.

Keywords: gender, languages, violence, hate speech, digital society

1. Introduzione

Il numero *Genere, Linguaggi e Violenza nella Digital Society* – come lo stesso titolo suggerisce – intende esplorare le tante declinazioni del complesso rapporto tra la dimensione di genere, il linguaggio (e quindi anche la comunicazione) e la violenza nelle sue diverse manifestazioni.

Il linguaggio costituisce «il terreno sul quale tutti gli altri processi sociali si innescano» (Antonelli & Ruspini, 2016, p. 259) e lo stesso sviluppo degli studi di genere si è caratterizzato in maniera sempre più marcata proprio per l’attenzione crescente al potere performativo degli atti linguistici (Antonelli & Ruspini, 2016). Il rapporto tra significazione, cioè produzione di senso, e lingua in termini di performatività è stato esplorato con particolare attenzione da Judith Butler (1990/2007; 1997/2021) che ha individuato in tale rapporto una proprietà costitutiva del linguaggio discriminatorio e dello *hate speech* sessista e razzista. Un punto centrale dell’analisi di Butler, inoltre, è l’idea che la forza del linguaggio discriminatorio risiede nel suo potere di riprodurre e rafforzare le relazioni di disuguaglianza e di odio associate a determinate parole e/o espressioni. Gli atti linguistici di tipo sessista e/o razzista, osserva la studiosa, sono capaci di consolidare e rendere riconoscibile per la società l’aggressione e il disprezzo e ciò non fa che ricreare gerarchie, soggezione e senso di inferiorità nei soggetti oggetto di questi attacchi verbali (Baldi, 2022).

Una delle sfide della contemporanea *digital society* è quella di provare a comprendere il complesso intreccio tra la dimensione linguistica-culturale e la dimensione tecnologica, sfida che si è resa più urgente con la diffusione dei social media, i quali hanno determinato un mutamento nei comportamenti e nelle logiche della comunicazione e dello scambio di contenuti. I social media, protagonisti di una

nuova fase dello sviluppo tecnologico, si caratterizzano infatti per l'imperativo della condivisione (Vittadini, 2018) e la loro capacità potenziale di diffusione non solo è oramai superiore a tutti gli altri media della storia, ma ha anche il potere di influenzare la carica di emotività e aggressività di cui possono essere portatori. Un primo aspetto che si pone alla nostra attenzione è che i social media permettono di creare una «identità di rete personale» (Baldi, 2022), che può essere manipolata dall'utente consentendogli di mostrarsi nel cyberspazio nel modo che ritiene più opportuno. Vi è, tuttavia, un ulteriore risvolto legato a questo primo aspetto: chiunque, nascosto dietro ad altre identità digitali, può compiere azioni di odio e prevaricazione determinando un'estensione dei luoghi e delle modalità in cui la violenza può manifestarsi (Fornari & Masullo, 2023). A questo aspetto se ne aggiunge un altro altrettanto fondamentale: la digitalizzazione dell'informazione e la crescente centralità dei social media nella fruizione mediale di giovani e adulti hanno profondamente mutato il contesto nel quale si diffondono, sempre più rapidamente, le manifestazioni di aggressività e ostilità online che indichiamo sinteticamente con il termine “discorso d'odio” o *hate speech* (Santerini, 2019; Tirocchi, Lombardi & Urciuoli, 2022). Questo odio «postmoderno connesso e dematerializzato, istantaneo e asimmetrico» (Ziccardi, 2016, p. 218) consente di colpire in maniera mirata e viene amplificato dalla rete che diviene un grande palco davanti a un pubblico altrettanto smisurato. Il termine *hate speech* (“discorso d'odio”) viene solitamente impiegato per indicare modi di agire molto diversi tra loro: gruppi organizzati che ricorrono a discorsi e azioni di stampo discriminatorio, razzista o sessista; interventi casuali e destrutturati di cittadini comuni che attaccano individui o gruppi specifici sulla base di istanze altrettanto specifiche e personali; singoli o gruppi che ricorrendo a messaggi intimidatori o aggressivi diffusi online colpiscono “per gioco” determinate categorie di individui (Paz et al., 2020). Lo *hate speech*, inoltre – soprattutto se alimentato da teorie complottiste e/o da retoriche antifemministe e anti-LGBTQI+ – può avere un ruolo determinante nel favorire lo sviluppo di un «pensiero estremo» (Bronner, 2012), l'attivazione di processi di radicalizzazione e una maggiore propensione verso le diverse forme di estremismo violento¹.

Di fronte alla rapidità di diffusione del discorso d'odio online e alla constatazione che questo spesso ferisce e colpisce bersagli innocenti e indifesi, emerge con sempre maggior forza l'esigenza di una «ecologia educativa del web» (Santerini, 2019, p. 54). La prevenzione e il contrasto del linguaggio ostile restano prioritariamente un tema culturale e educativo, ed è su questo piano che occorre agire. Un primo passo da compiere in tale direzione è quello di «operare il disincanto, ovvero riflettere attorno al fatto che non vi sono soggetti sociali, luoghi, presidi, istituzioni di per sé esenti dal rischio dell'odio sociale» (Tramma & Brambilla, 2019, p. 98) e che tale rischio può essere presente anche negli sguardi e negli approcci legati alle pratiche educative all'interno delle quali, inconsapevolmente, possono essere promosse forme implicite di razzismo e sessismo (Tramma & Brambilla, 2019). In generale, pertanto, il contrasto al discorso d'odio – e alla violenza (soprattutto di genere) che attraverso esso si esprime e manifesta sui social media e sulle piattaforme digitali – richiede uno sforzo collettivo e un più ampio consenso a livello politico, culturale, mediatico e formativo (Coppola & Masullo, 2024). Nella complessità della contemporanea società digitale, diviene dunque di centrale importanza non soltanto sensi-

¹ In riferimento a questo aspetto, si vedano i risultati del progetto Horizon 2020 PARTICIPATION, Coordinato dal Prof. Francesco Antonelli (Università “Roma Tre”): <https://participation-in.eu/the-project/>

bilizzare, soprattutto i più giovani, sui pericoli dell'odio online, ma pensare e progettare una formazione che punti a costruire un pensiero critico che renda le giovani soggettività maggiormente capaci di navigare tra le insidie delle *fake news*, dei complottismi, delle diffamazioni. Tuttavia, la possibilità di fare del web un «ambiente pulito e umano» (Santerini, 2019, p. 64), può concretizzarsi soprattutto se si prende in considerazione la centralità della dimensione emozionale e la necessità di pensare e costruire delle contro-narrative non-violente convincenti ed efficaci sia negli spazi online sia in quelli “offline”.

2. I contributi del numero

Le riflessioni contenute nelle pagine precedenti traggono spunto dalle suggestioni provenienti dai contributi che compongono questo numero. Tali contributi offrono uno sguardo aggiornato e multidisciplinare sulla violenza e le disuguaglianze nella società digitale. Attraverso una serie di ricerche innovative, gli autori e le autrici analizzano come le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possano essere utilizzate tanto per perpetuare quanto per sfidare le disuguaglianze. Una parte dei temi e delle analisi presentati nei saggi che ci accingiamo a introdurre brevemente sono state affrontate nel corso del Convegno di metà mandato della Sezione AIS Studi di Genere dal titolo “*Genere, differenze e cambiamento sociale. Educazione, formazione e comunicazione nella società digitale*”.

Il numero si apre con la sezione dedicata ai saggi e, nello specifico, con il contributo di Mariella Popolla dal titolo “*Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni*”. L'autrice analizza i risultati di un'indagine, da lei stessa condotta, sulle modalità attraverso le quali le nuove generazioni costruiscono i discorsi e le narrative online intorno alla violenza di genere nonché i cambiamenti in atto nei modelli relazionali. L'obiettivo è quello di fornire alcune raccomandazioni per orientare politiche e campagne di contrasto alla violenza di genere in un'ottica di efficacia e di efficienza soprattutto per quanto riguarda le giovani generazioni.

Il saggio di Fabrizia Pasciuto e Debora Pizzimenti – dal titolo “*L'hate speech nelle piattaforme digitali e il riflesso nel rapporto con la figura materna: un'analisi netnografica del panorama Incel italiano*” – propone, invece, un'analisi del fenomeno degli *Incel* e dei processi di costruzione dei discorsi d'odio nei confronti del genere femminile esplorando la cosiddetta *manosphere*, una rete di comunità maschili online che promuovono e diffondono convinzioni antifemministe e sessiste.

Prendendo come riferimento il Pride Day e l'approvazione in Spagna della Legge sui Trans, Francisco Javier Santos Fernández – nel suo saggio intitolato “*Online Homophobia: Hate Speech and Conspiracy Theories towards LGBTQI+ people on Twitter in Spain*” – conduce un'analisi approfondita dei discorsi d'odio su Twitter rivolti alla comunità LGBTQI+, rivelando una complessa rete di narrazioni cospiratorie e pregiudizi che stigmatizzano in particolare le persone trans, percepite come una minaccia alla coesione sociale e morale della società.

Le teorie della cospirazione e i messaggi d'odio sono analizzati anche nel saggio di Estrella Gualda – intitolato “*The “Plandemic” Emojis, Conspiracy Theories and Online Hate Micro-narratives*” – ma da una prospettiva poco esplorata: il ruolo degli emoji nella formazione di cospirazioni e micronarrazioni dell'odio. In particolare, l'autrice studia la diffusione della narrazione della “plandemia” COVID-19 su Twitter focalizzandosi sulla rete globale di emoji dell'odio.

I temi del discorso d'odio e del nesso tra linguaggio e violenza nella realtà virtuale – affrontati, seppur da diverse prospettive, anche nei saggi precedenti – sono al centro del contributo di Daniele Battista dal titolo “*Quando la comunicazione politica è "senza freni" e diventa conflitto*”. L'autore, attraverso un'analisi critica del dibattito pubblico in rete, esplora i meccanismi e le modalità che rendono le piattaforme digitali, a cui ricorrono gli attori politici, i luoghi ideali per la proliferazione di ideologie ed espressioni estremiste.

I contributi che strutturano la sezione “Esperienze” offrono al lettore delle analisi nelle quali le dimensioni teoriche del genere e della violenza trovano una loro collocazione sui terreni empirici della formazione, dell'educazione e della tecnologia. Nello specifico, l'articolo di Camilla Caporali si focalizza sul ruolo dell'invecchiamento e sui divari di genere nell'impiego di strumenti di eHealth nel periodo di confinamento per la pandemia da COVID-19 e lo fa attraverso i dati di una ricerca condotta presso l'Azienda Ospedaliero Universitaria di Pisa che dimostrano come l'adozione di strumenti di telemedicina che non prendono in considerazione la variabilità delle caratteristiche degli utenti non farebbe che esasperare disuguaglianze preesistenti. Il contributo di Emanuele De Girolamo, Grazia Moffa e Marco Di Gregorio presenta quanto emerso da una ricerca esplorativa condotta nell'ambito di un progetto sulle strategie regionali adottate per il contrasto alla violenza di genere in Basilicata. Attraverso l'analisi del modello professionale e dei bisogni formativi degli operatori locali coinvolti nella lotta contro la violenza maschile nelle relazioni intime, gli autori giungono a sottolineare la necessità di adottare un approccio formativo più interdisciplinare in quanto elemento fondamentale per garantire l'efficacia delle iniziative contro la violenza di genere.

L'articolo di Ignazia Bartholini, invece, propone una riflessione che pone in parallelo le forme concrete della violenza di genere con quelle virtuali nel tentativo di analizzarne peculiarità e confini ma, soprattutto, esplora il concetto di fragilità maschile come contraltare a quello di superiorità e dominazione maschile. A chiudere la sezione, il contributo di Martina Crescenti che propone una rassegna critica delle soluzioni legali fornite dall'*European Council of the Fatwa and Research in relazione ai diritti delle minoranze* per risolvere le problematiche della comunità islamica e favorirne l'adattamento e l'integrazione nei paesi europei.

Il numero si conclude con la sezione “Note e commenti” che accoglie due interventi. Il primo è quello di Elisa Toffanello la quale si sofferma sulla necessità, nella complessa realtà sociale contemporanea, di immaginare e costruire una sociologia più inclusiva che accolga le suggestioni provenienti dagli studi queer, dalla metodologia femminista e dalla ricerca internazionale sull'universo LGBTQ+. Il contributo conclusivo del numero è quello presentato da Beatrice d'Abbicco, Francesca Brunori e Carmine Iorio, i quali raccontano l'esperienza della nascita e dell'affermarsi del Collettivo di Ricerca Anomala come spazio di pensiero e azione condiviso nel quale l'intersezionalità non è soltanto una categoria analitica, ma è anche un concetto che operativamente si inserisce nella vita quotidiana.

3. Ringraziamenti delle curatrici

Questo numero della rivista è il risultato di una serie di contributi che lo rendono un lavoro collettivo. A cominciare dal Consiglio scientifico della Sezione AIS Studi di Genere 2021-2024 che ha organizzato il Convegno di metà mandato del 2023 da cui trae una parte dei temi e delle analisi confluite nei saggi e proseguendo con Autori e Autrici dei saggi che lo compongono. Un ringraziamento speciale va alla redazione

della rivista *CuSSoc (CULTure e Studi del SOCiale)* che, con competenza, passione e molta pazienza, ha seguito e assistito il lungo lavoro scientifico delle due Editor.

Bibliografia di riferimento

- Antonelli, F., & Ruspini, E. (2016). Il futuro della ricerca su genere e orientamenti sessuali. In F. Corbisiero & E. Ruspini (a cura di). *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*. Padova: Cedam.
- Baldi, B. (2022). Parole violente, discriminazione di genere e inclusività nel linguaggio. *Qulso*, 8, 71–96. <http://dx.doi.org/10.13128/QUL-SO-2421-7220-13599>
- Bronner, G. (2012). *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*. Bologna: Il Mulino.
- Butler, J. (2007). *Gender Trouble*. London-New York: Routledge. (Original work published 1990)
- Butler, J. (2021). *Excitable Speech. A Politics of the Performative*. London-New York: Routledge. (Original work published 1997)
- Coppola, M., & Masullo, G. (2024). Discrimination and hate speech among transgender individuals in a online community: between passing and trans-normativity. In E. Gualda (Eds.), *Teorías de la conspiración y discursos de odio en línea en la sociedad de las plataformas Comparación de pautas en las narrativas y redes sociales sobre COVID-19, inmigrantes, refugiados, estudios de género y personas LGTBQ+*. Madrid: Dykinson, 273–288.
- Fornari, S., & Masullo, G. (2023). Forme di violenza e rischi per le persone. *Sicurezza e Scienze sociali*, (3), 7–147.
- Paz, M. A., Montero-Díaz, J. & Moreno-Delgado, A. (2020). Hate Speech: A Systematized Review. *SAGE Open*, 10(4), 1–12. <https://doi.org/10.1177/2158244020973022>
- Santerini, M. (2019). Discorso d'odio sul web e strategie di contrasto. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(2), 51–67. <http://dx.doi.org/10.30557/MT00097>
- Santerini, M. (a cura di). (2019). *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*. Milano: Guerini.
- Tirocchi, S., Lombardi, R., & Urciuoli, C. (2022). *Comunicazione e media*. In F. Corbisiero & M. Nocenzi, (a cura di). *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*. Torino: Utet.
- Tramma, S., & Brambilla, L. (2019). Educare in “tempi bui”. discorsi d'odio e responsabilità pedagogiche. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(2), 85–100. <https://doi.org/10.30557/MT00099>
- Vittadini, N. (2018). *Social Media Studies. I social media alla soglia della maturità: storia, teorie e temi*. Milano: FrancoAngeli.
- Ziccardi, G. (2016). *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Milano: Raffaello Cortina.

Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

The Words to Say It: Online Discourse on Gender-Based Violence Among New Generations

Mariella Popolla

University of Cagliari, Italy

Email: pmariella[at]yahoo.it

Abstract

Contemporary technologies and emerging forms of communication offer platforms and mechanisms for the circulation of discussions and reflections on women's rights, at times challenging gender inequalities and at others reinforcing them. This study aims to explore, without claims of exhaustiveness and with an awareness of the inherent limitations of the findings, how younger generations articulate and construct the discourse surrounding gender-based violence. It examines the vocabulary and concepts they employ to define this issue, as well as the shifts that have influenced prevalent relational models. By analyzing online narratives and discourses, this contribution seeks to provide tools that may inform effective and efficient policies and campaigns aimed at countering gender-based violence, particularly with regard to younger audiences.

Keywords: Gender-based violence, generations, narcissism, social networks

1. Introduzione

Voglio iniziare con una premessa di ordine biografico: ho un figlio (maschio) di 11 anni. Chi legge potrebbe chiedersi il perché di quest'informazione così personale in un articolo per una rivista scientifica. La verità è che questo undicenne nel tempo, in un modo o nell'altro e senza necessariamente averne consapevolezza, ha assunto un ruolo di informatore rispetto a contenuti e istanze che investono la sua generazione e quelle immediatamente precedenti. Gli informatori sono "figure vitali per il ricercatore in quanto gli permettono di accelerare la comprensione della cultura del gruppo o dell'organizzazione" (Gobo, 2001, p. 100). Il giorno 11 novembre 2023 viene uccisa Giulia Cecchettin, centocinquesima vittima di femminicidio dell'anno in Italia. La vicenda raccoglie un'attenzione diffusa senza precedenti e il mio giovane informatore (la migliore informatrice di cui parla Spradley nel 1979, Laurie, era ancora più piccola, avendo solo 4 anni) inizia a mostrarmi *reels*¹, *shorts*², dirette di *gamers youtuber* e un proliferare di status di solidarietà e denuncia che girano tra i suoi contatti WhatsApp. La storia di Giulia Cecchettin era per le giovani generazioni un *hot topic*.

¹ Brevi video di Instagram (inizialmente di massimo 15 secondi) caratterizzati da un alto grado di personalizzazione e interazione

² Gli shorts su YouTube sono un formato di video breve (massimo 60 secondi) simile a TikTok o Instagram Reels.

Quest'onda emotiva mi ha portata a riflettere sul perché proprio questa storia, e non le altre 104, avessero colpito così i più giovani e le più giovani. Da un lato, stava trovando riscontro quanto dichiarato da alcune operatrici di Centri Antiviolenza da me incontrate: “ai Centri aumentano gli accessi di giovanissime, che decidono di interrompere tempestivamente il ciclo della violenza, evitando di rimanere invischiate in dinamiche che si possono protrarre per decenni [...] sono più consapevoli le ragazze di oggi!”³. Ma doveva esserci anche altro: a parer mio, a essere importante era il fatto che Giulia Cecchettin corrispondesse in modo quasi chirurgico al profilo della vittima perfetta, ovvero, una ragazza bianca, di buona famiglia, studiosa e seria, empatica anche verso il suo ex partner, priva di sbavature e con un'immagine che richiamava purezza e morigeratezza (Popolla, 2023). Così, ho iniziato a prestare ancora più attenzione ai materiali inviati dal mio giovane informatore, attivando la mia immaginazione sociologica, intesa come ciò che “permette di afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società” (Wright Mills, 1959/2018, p. 24). Mi sono venute in mente alcune note e appunti che avevo raccolto durante due precedenti ricerche⁴: una sulla violenza online tra adolescenti (2020-2021) e un'altra sul tema della cultura dell'offesa e della protesta che mi aveva permesso di incontrare più di 600 adolescenti in diverse scuole del Paese (2021-2023). Unendo i punti, ciò che stava emergendo di fronte ai miei occhi era, in effetti, una maggior condanna e consapevolezza di condotte e agiti violenti da parte delle più giovani ma un altrettanto incisivo distanziamento da alcune parole d'ordine: vittima, violenza di genere, violenza maschile sulle donne. Al loro posto, tanto nei dati raccolti nelle due precedenti ricerche, quanto nei contenuti mostrati dall'informatore, figuravano le parole narcisista, narcisismo, relazione tossica e, in una fase più recente, il termine “malessere”. Al centro del presente contributo, il modo in cui le nuove generazioni rappresentano e costruiscono il discorso sulla violenza di genere. In particolare, si intende esaminare le parole e i concetti impiegati per definirla, i cambiamenti che hanno influenzato i modelli relazionali prevalenti, osservando le narrazioni e i discorsi presenti online. L'obiettivo è fornire strumenti utili per orientare politiche e campagne di contrasto alla violenza di genere, con particolare attenzione all'efficacia e all'efficienza rivolte alle giovani generazioni.

2. Letteratura e concetti di riferimento

Una delle forme di IPV (*intimate partner violence*) più esplorate in letteratura ha a che fare con le dinamiche di controllo e isolamento agite da partner ed ex partner nei confronti di adolescenti e giovani donne. La maggior attenzione verso questo tipo specifico di violenza non è certo da attribuire a una forma di noncuranza o cecità verso altre forme di abuso rilevabili anche nei confronti delle più giovani ma potrebbe essere dettato da una maggior incidenza e riconoscimento di tale dinamica proprio per le modalità relazionali tipiche di quella fase biografica. Rispetto a forme di violenza agite da mariti e compagni verso le donne adulte, nel caso delle più giovani mancherebbero alcuni spazi e piani che invece caratterizzano l'IPV tra adulti. La relazione, difatti, appare “mediata” e informata dall'assenza di convivenza, dall'impossibilità di controllo di tipo economico e, soprattutto, dalla presenza di figure altre di riferimento (ma anche di controllo), ovvero le famiglie di origine delle

³ Estratto da una nota di campo raccolta a luglio 2023 (operatrice Centro Antiviolenza, over 50, Nord Italia, Città Metropolitana)

⁴ Si veda paragrafo 2 “Tecniche della ricerca”.

giovani o comunque coloro che ne esercitano la tutela. In uno studio condotto da Øverlien et al. (2020) i comportamenti identificabili come “controllanti” hanno suscitato la massima frequenza di codificazione nell’analisi tematica delle interviste somministrate a giovani donne tra i 15 e i 23 anni e, in sintonia con gli studi condotti da Toscano (2014) e Ismail e colleghi/colleghe (2007), tale esperienza di controllo da parte del partner è stata condivisa da tutti i soggetti coinvolti nello studio. Tale controllo ha assunto diverse manifestazioni, quali la richiesta costante da parte del partner della giovane donna di essere informata sulle sue attività e interazioni, la pressione per essere sempre disponibile in termini fisici, mentali e, talvolta, anche sessuali, oltre all’imposizione di limiti sulle scelte relative all’abbigliamento, all’alimentazione e al trucco così come la richiesta di riconoscere la relazione con il partner come prioritaria rispetto alla famiglia, agli amici o agli interessi personali e ai viaggi.

Vi è poi un campo sociale specifico in cui si manifestano violenza e dinamiche di controllo ai danni di ragazze e giovani donne: online e sui (tramite) social network. Secondo End Violence Against Women, le donne hanno 27 volte più probabilità degli uomini di essere molestate online. La violenza online è, difatti – alla stregua di quella che si verifica online – profondamente ancorata ai processi di costruzione sociale dei generi. Partendo dal concetto di “mutual shaping of gender and technology⁵”, si evidenzia che la violenza online, nonostante venga inizialmente rappresentata come priva di specifiche connotazioni di genere (Capecchi e Gius, 2023) e assimilata al più ampio termine di cyberbullismo o violenza, si svela essere strettamente connessa al genere, in una prospettiva circolare, in relazione alla tecnologia impiegata. Questa connessione rivela che la tecnologia e le piattaforme digitali agiscono non solo come fonte, ma anche come risultato delle complesse dinamiche di potere che caratterizzano le relazioni di genere (Van Zoonen, 2022; Wajcman, 2010, 2019, secondo quanto citato in Ieracitano et al., 2023). In altre parole, la violenza online è una delle forme che può assumere la violenza di genere. Tuttavia, la percezione della gravità della violenza varia a seconda del fatto che si manifesti online oppure offline, con la prima minimizzata rispetto alla seconda, soprattutto da parte delle giovani (cfr. Donato et al., 2022; Popolla, 2023).

Se, in accordo con Johnson (2008) l’aspetto legato al “controllo” è uno degli elementi che caratterizzano la violenza maschile sulle donne (nel suo contributo si parla di violenza domestica), è interessante sottolineare come, anche rispetto ad altre forme di violenza, le giovani riescano effettivamente a riconoscere e interpretare come “sbagliati” i comportamenti derivanti, appunto, dal controllo ma questo non si traduca necessariamente in una capacità (o possibilità) per le stesse di avere poi relazioni prive di queste dinamiche (Davies, 2019), ancor di più se tali comportamenti sono tecnologicamente mediati.

Nonostante non manchino contributi che illuminano quegli aspetti di resistenza e negoziazione finalizzati a opporsi e porre fine a eventuali condotte violente da parte dei propri partner (Aghtaie et al., 2018), molte giovani donne tendono a minimizzare la violenza subita o a negarla completamente (Chung 2007; Ismail et al., 2007). Tra le motivazioni una in particolare è di interesse per questo contributo: la resistenza a essere viste ed etichettate come vittime di violenza (Øverlien et al., 2020).

Due sono gli elementi rilevanti per comprendere questa attitudine: da un lato l’esistenza di stereotipi attorno alla figura della donna che denuncia (anche solo socialmente) la violenza e dall’altro, ancorché in continuità con il primo, la distanza percepita dalle più giovani rispetto all’archetipo della vittima perfetta.

⁵ Il carattere reciprocamente “modellante” di genere e tecnologia.

Secondo Larrauri (2008) i principali stereotipi legati alle donne che denunciano di aver subito violenza sarebbero cinque: la donna irrazionale e che ritratta; la donna opportunistica; la donna bugiarda; la donna punitiva; la donna vendicativa. Secondo l'autrice il rafforzamento di questi stereotipi è una conseguenza della "Legge organica di difesa integrale contro la violenza di genere" e della sua applicazione nei tribunali italiani, particolarmente inclini alla vittimizzazione secondaria e redarguiti a più riprese da Corti e organismi internazionali (cfr. Orientamenti in materia di violenza di genere della Procura Generale della Corte di Cassazione, 2003; GREVIO, Rapporto di valutazione di base sull'Italia, 2020; Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 27 maggio 2021 - Ricorso n. 5671/16 - Causa J.L contro l'Italia). E proprio le sentenze e le procedure messe in atto dai Tribunali ci permettono di volgere lo sguardo al secondo elemento precedentemente richiamato: il concetto di vittima perfetta.

Nella percezione sociale diffusa, e come appena esplicitato, nelle aule di Tribunale, il concetto di "vittima" richiede il soddisfacimento di un insieme di condizioni, tra cui la purezza, l'innocenza, l'esenzione da qualsiasi responsabilità e la superiorità morale. Tali caratteristiche si fondano su stereotipi legati a un certo tipo di femminilità che potremmo definire "tradizionale e ideale", richiedendo un comportamento improntato alla moderazione, alla purezza, alla fragilità, in aperta opposizione rispetto a condotte ritenute poco consone (promiscuità sessuale, utilizzo di sostanze, scarso rendimento scolastico o lavorativo, per citarne alcune). La deviazione da tali aspettative potrebbe suscitare sospetti, minimizzazione di quanto accaduto o persino l'imputazione di responsabilità alla donna, colpevolizzandola in qualche misura per la situazione in cui versa. Non è, dunque, contemplato, ad esempio, che si possa reagire con veemenza all'ingiustizia subita, o ancora, che vi siano degli elementi e delle condotte che diano adito al pensiero che, in qualche modo, la donna abbia fatto precipitare gli eventi (cfr. Bouris, 2007; Popolla, 2022; Vezzadini, 2012).

Questi due elementi orientano la questione verso due direzioni: la mancata denuncia (di nuovo, non esclusivamente legale) di quanto subito e un disconoscimento del proprio ruolo di vittima, percepito distante e inadatto nel descrivere la propria esperienza.

Se, come dichiarato, vi è però, almeno in linea teorica, una maggiore consapevolezza e rifiuto verso comportamenti violenti da parte delle più giovani, è allora utile interrogare, senza alcuna pretesa di esaustività, come le nuove generazioni rappresentino e costruiscano il discorso sulla violenza di genere, quali parole mobilitino per definirlo. Prima di procedere all'analisi dei materiali raccolti è necessaria una premessa che ha guidato la riflessione in questo contributo: l'atto di nomina e definizione è un atto pienamente sociale che crea realtà, normalità, esclusione e gerarchie sociali, e che può riprodurre dinamiche di subordinazione (Butler, 1993). Lungi dal trattarsi di un mero esercizio teorico, dunque, le successive sezioni del contributo vogliono approfondire determinati aspetti che assumono rilevanza proprio per gli effetti che hanno sul fenomeno e sulla possibilità di contrastarlo.

3. Tecniche Della Ricerca

Come anticipato, il presente contributo tenta, in realtà, di ordinare e riflettere su materiali raccolti nel corso di ricerche diverse e di interpretarli valutandone coerenza e consistenza. Idealmente, dunque, si può procedere a suddividere in tre fasi distinte il lavoro qui presentato:

Fase 1: Ricerca sulla violenza online tra adolescenti.

La ricerca è stata condotta a Genova tra il 2020 e il 2021. Tutte le attività e i prodotti finali del progetto hanno visto i/le ragazzi/e coinvolti/e nella ricerca come protagonisti/e assoluti/e, facendo ruotare tutto attorno alle loro riflessioni e ai loro talenti. Durante la prima fase, attraverso il c.d. metodo netnografico (Kozinets, 2002), è stato effettuato un monitoraggio e un'osservazione sia in gruppi misti, pagine pubbliche, profili aperti (su Facebook, Instagram, TikTok), sia in gruppi chiusi/segreti, specificamente creati per lo scambio di materiali che veicolano contenuti e narrazioni violente e sessiste (su Telegram).

In seguito, si è proceduto a condurre dieci Focus Group (Colombo, 1997; Corbetta, 1999; Stagi, 2000) con adolescenti su aspetti specifici emersi dalla prima fase di ricerca. Si è scelto di suddividere i/le partecipanti in due gruppi (A e B), divisi per fascia d'età: gruppo 13-16 e gruppo 17-19. Dei 16 partecipanti, 5 sono ragazzi e 11 ragazze; tutte persone cisgender, prive di disabilità dichiarate e, a eccezione di una partecipante, bianche. Il gruppo B (fascia 13-16) era composto esclusivamente da ragazze. I due gruppi erano composti da persone residenti a Genova o nei comuni limitrofi. Le scuole di provenienza erano principalmente licei (classico, soprattutto, ma anche grafico e artistico). Quasi tutti/e i/le partecipanti svolgevano almeno un'attività extrascolastica (danza, violino, nuoto). Le modalità di reclutamento hanno previsto il passaparola e l'utilizzo di una figura "ponte", studentessa del primo anno di Università e conosciuta precedentemente presso la sua scuola durante un incontro sulla violenza; tale figura ha seguito tutte le attività del progetto e facilitato la comunicazione con i/le ragazzi/e visto il ridotto gap generazionale rispetto al gruppo di ricerca⁶. È stato condiviso sui social network un volantino, reso più anonimo e informale possibile per non produrre fenomeni di autoesclusione ma (si veda sezione dedicata alle criticità) le limitazioni dovute alla pandemia da Covid-19 hanno, in effetti, reso molto complesso e difficoltoso il reclutamento in tutti quegli spazi che avrebbero invece potuto fornire un bacino più ampio di partecipanti da coinvolgere (palestre, circoli...). Eventuali persone interessate potevano contattare il gruppo di lavoro a un indirizzo e-mail creato ad hoc.

A partire dai focus group è stato realizzato uno spazio di discussione riflessiva e generativa in cui gli/le adolescenti hanno collaborato, sotto la supervisione del gruppo di lavoro, per ideare il materiale visuale. Tale materiale è stato supervisionato e curato anche dal punto di vista tecnico da parte del personale del Laboratorio di Sociologia Visuale e da una videomaker esterna che ha supportato il gruppo nella stesura dei canovacci. Sono stati realizzati 7 brevi video per la diffusione in rete (TikTok, stories di Instagram, Facebook, YouTube), destinati ad una funzione di sensibilizzazione e con uno stile comunicativo coerente con quello dei singoli social per i quali sono pensati. Così, ad esempio, le ragazze hanno creato una *challenge* da lanciare su TikTok; hanno identificato degli hashtag che possano aiutare a diffondere il materiale e renderlo in qualche modo "replicabile"; hanno scelto di inserire nei video delle scritte pop-up, brevi e chiare, per rendere il contenuto adatto a Instagram. I due gruppi dei Focus Group, A e B, hanno lavorato insieme, incontrandosi prima da soli con la videomaker e la figura "ponte", in modo da confrontarsi senza subire la pressione derivante dalla presenza del gruppo di ricerca (persone con una rilevante differenza anagrafica rispetto a loro). Le proposte sono poi state presentate dai/dalle ragazzi/e al gruppo di ricerca che li ha accompagnati verso una maggior definizione

⁶ Composto, oltre che dalla sottoscritta, da una ricercatrice senior (over 55) e da un tecnico della ricerca specializzato sui metodi di ricerca visuali.

di alcuni aspetti tecnici, suggerendo modifiche e integrazioni ma, comunque, mettendo al centro la loro voce e la loro idea di video. Ciascun video cerca di focalizzare l'attenzione su alcuni degli aspetti emersi durante i focus group: affrancare la sessualità femminile da una visione stereotipata e giudicante; porre l'attenzione sulla complicità e colpevolezza di chi non interrompe la condivisione di determinati materiali; offrire sostegno alle vittime; suggerire "percorsi" e strategie, per fare qualche esempio. La copertina in apertura dei video è stata elaborata da uno dei ragazzi che hanno partecipato ai focus group, partendo da una fotografia che ritraeva i/le partecipanti del gruppo A. Infine, è stato realizzato il contenuto di un vademecum per fornire alle figure adulte di riferimento strumenti e mezzi utili per la comprensione generale del fenomeno e per l'accompagnamento delle esperienze online degli/delle adolescenti, nonché per tracciare, sostenere e rispondere a eventuali richieste di aiuto da parte di adolescenti interessati/e da fenomeni di violenza online. Il vademecum, frutto delle riflessioni emerse durante i focus group, dà voce ai/alle giovani protagonisti del progetto. Lo stile comunicativo è diretto e sintetico, dal momento che ha lo scopo di stimolare una riflessione, di spostare lateralmente lo sguardo, ma contiene delle indicazioni preziose.⁷

Fase 2: Ricerca-azione progetto Nobody Nobody Nobody. It's OK not to be OK.

Il percorso, sviluppato come residenza artistica e laboratorio con il coreografo Daniele Ninarello, e proposto alle scuole dai Festival di arte contemporanea e Teatri dei territori interessati (si veda elenco a seguire), ha previsto l'incontro, tra il 2021 e il 2023, con circa 600 adolescenti in diverse scuole del territorio italiano per affrontare, attraverso metodi creativi (Giorgi et al., 2021) e pratiche coreografiche, i temi centrali del progetto proposto: omo/lesbo/bi/transfobia, violenza maschile sulle donne, body e *slut-shaming*⁸, ironia come strumento di offesa e prevaricazione.

I/le partecipanti erano organizzati nell'unità di gruppo classe tranne nel caso di Ruvo di Puglia e di Bari (iscrizione spontanea singoli extrascolastica come attività collegata a Festival di arte contemporanea e danza) e avevano tra gli 11 e i 18 anni. Le classi che hanno partecipato al progetto sono state:

- 10 classi scuola secondaria di secondo grado Trento
- 5 classi scuola secondaria di primo grado Milano
- 1 classe scuola secondaria di primo grado Casalecchio (BO)
- 1 classe secondaria di secondo grado Casalecchio (BO)
- 1 classe scuola secondaria di primo grado Torino
- 1 classe scuola secondaria di secondo grado Torino
- 1 gruppo 14/17 anni Ruvo di Puglia
- 1 gruppo 14/17 anni Bari.

Il tentativo, che ha attraversato tutto il progetto, è stato quello di portare il gruppo a tradurre sul, nel, con il corpo il percorso di scambio avvenuto durante i dibattiti, lasciando spazio alle dimensioni conflittuali, di protesta, di dolore o di liberazione.

A partire dall'esperienza autobiografica di D. Ninarello condivisa con la classe durante il primo incontro, uno degli obiettivi prefissati era di costituire un campo di relazioni basate sul sentire empatico, sull'immedesimazione, sulla possibilità di relativizzare alla propria dimensione intima i temi attraversati, rispettando lo spazio e il tempo di ciascun.

⁷ Si veda Popolla, 2023.

⁸ Insulti basati, nel primo caso, sull'aspetto fisico della persona offesa e, nel secondo, su giudizi relativi alla sfera delle condotte sessuali.

Dal punto di vista delle riflessioni e dei dibattiti, abbiamo optato per un approccio non verticistico, mai frontale o esplicitamente didattico. Partendo da alcune domande, più spesso da alcune provocazioni, è stato chiesto ai/alle partecipanti di esprimersi su alcuni temi, sottolineando la necessità di mettere a nudo i propri pensieri, in uno spazio protetto, senza optare per reazioni e opinioni reputate socialmente accettabili.

Attraverso i dibattiti e le riflessioni di gruppo sui temi sopraelencati, e con particolare attenzione alle dimensioni della rabbia e della protesta, abbiamo accompagnato gli/le studenti nella creazione di materiale fisico atto a costruire un archivio collettivo, una serie di movimenti, azioni e gesti, organizzati successivamente in forma corale ma sperimentati anche in solitudine.

Durante il progetto, inoltre, sono state raccolte delle lettere anonime scritte al mondo degli adulti: una raccolta di “proteste” che toccano le dimensioni familiari ma anche il rapporto con la scuola, con gli allenatori, con i/le professionisti/e della salute mentale, e con il gruppo degli adulti di riferimento più in generale.

Fase 3: Ricerca per parole chiave e analisi documentale

L’ultima fase si è concentrata sulla validazione delle interpretazioni dei dati raccolti nella fase 1 e nella fase 2 e nella raccolta di nuovi dati attraverso la navigazione, l’individuazione e la selezione finale di denominazioni (#) o profili user (@) pertinenti rispetto al tema trattato sulle due piattaforme più utilizzate nelle fasce d’età che vanno dagli 11 ai 24 anni: TikTok e Instagram.

Difatti, la maggioranza, pari al 60%, degli utenti di TikTok appartiene alla Generazione Z, con un’età compresa tra gli 11 e i 26 anni, mentre i cosiddetti Millennial costituiscono circa il 35% degli utenti (Statistiche elaborate da Business2Community e dalla stessa app di ByteDance)⁹.

Secondo il report *We Are Social* del 2021, la distribuzione demografica dell’età degli utenti di Instagram sarebbe invece a seguente:

- 13-17 anni: Costituiscono il 7,3% degli utenti.
- 18-24 anni: Rappresentano il 29,8% degli utenti.
- 25-34 anni: Comprendono il 33% degli utenti.
- 35-44 anni: Costituiscono il 16% degli utenti.
- 45-54 anni: Rappresentano l’8,1% degli utenti.
- 55-64 anni: Comprendono il 3,8% degli utenti.
- 65+ anni: Costituiscono il 2,1% degli utenti.

Per quanto riguarda il focus del presente contributo, dunque, la fascia 13-24 anni rappresenterebbe il 37,1% degli utenti.

Sono, dunque, stati individuati gli hashtag numericamente più rilevanti (per numero di post su Instagram e per numero di visualizzazioni su TikTok), identificati post e profili coerenti con lo scopo del contributo e, infine, si è proceduto all’analisi del discorso, inteso come un’azione interattiva e un processo di costruzione sociale della realtà, con l’obiettivo di esplorare i contenuti impliciti e i significati emersi all’interno della relazione tra il testo e il contesto (vedi Barker & Gakasiski, 2001; Fairclough, 1992; Foucault, 1970, 1975; Maneri, 1998, 1995; Manetti e Violi, 1979).

Dato l’interrogativo da cui partiva la riflessione “qual è la percezione che hanno della violenza di genere le nuove generazioni? Quali linguaggi, termini, parole e

⁹ Statistiche elaborate da Business2Community (<https://www.business2community.com/statistics-pages/tiktok-statistics>) e dalla stessa app di ByteDance (<https://www.tiktok.com/business/en-CA/insights>)

Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

concetti mobilitano per nominarlo e crearlo?” si è scelto di escludere dall’analisi tutti quei contenuti e quei profili che, per ragioni professionali (Centri Antiviolenza) o di attivismo (Non Una di Meno, pagine di collettivi politici femministi o di partito) hanno come focus di attenzione e come mission proprio la sensibilizzazione e il contrasto alla violenza maschile delle donne¹⁰.

4. Cosa succede online?

Prendendo in considerazione TikTok i dati emersi (aggiornati al 20/06/2024) dalla ricerca per hashtag mostrano i seguenti contenuti:

TIKTOK	
ETICHETTE	NUMERO DI POST
1 ^o #narcisista	313.2 K
2 ^o #narcisismo	127.5 K
3 ^o #malessere	85.1 K
4 ^o #relazionitossiche	26.0 K
5 ^o #violenzadigenere	3452

Passando a Instagram, invece, i dati emersi (aggiornati al 20/06/2024) dalla ricerca per hashtag sono i seguenti:

INSTAGRAM	
ETICHETTE	NUMERO DI POST
1 ^o #narcisismo	360 K
2 ^o #narcisista	358 K
3 ^o #relazionitossiche	90.5 K
4 ^o #violenzadigenere	70.6 K
5 ^o #malessere	29.6 K

Dal momento che i post possono includere molteplici hashtag che fungono da elementi di evidenziazione e che rappresentano uno strumento idoneo a contrassegnare un argomento per la sua categorizzazione è interessante sottolineare che, mentre sotto uno stesso post era riscontrabile una compresenza degli hashtag narcisismo, narcisista, relazioni tossiche e malessere questo non avveniva per l’hashtag violenza di genere che non era incluso nel gruppo di hashtag utilizzati.

Dal punto di vista dei contenuti, questi si possono classificare in due gruppi principali a seconda della loro funzione e del tipo di interazione risultante dai commenti, dalle interazioni e dai profili dei/delle posters¹¹: uno “ironico” e uno di “denuncia”.

GRUPPO 1: Ironia

Tra i diversi profili emersi dalla ricerca di hashtag su Instagram, due appaiono particolarmente interessanti per il tipo di immaginario e narrazione proposti: “La malessera official” e “Ed è subito ex”.

Il profilo de “La malessera official”, a seguire LMO, raccoglie 52.600 follower, indica sul suo profilo la gestione di un canale broadcast con 847 membri e, aspetto

¹⁰ A questo proposito, un interessante contributo che affronta, invece, in modo puntuale il rapporto tra media digitali e movimento delle donne è quello di Corradi (2022).

¹¹ Coloro che “postano”.

che la rende particolarmente interessante ai fini di questo contributo, un profilo su TikTok con 171.700 follower. In altre parole, permette di osservare le dinamiche al centro della riflessione su entrambi i social network presi in considerazione, sottolineando, al contempo, come le linee di demarcazione tra i due siano più sfumate di quanto ipotizzato. I contenuti presenti nei due diversi social network, infatti, tendono a coincidere. Si tratta di post e reels (su Instagram) e video (su TikTok) che raccontano ironicamente di soggetti maschili (il malessere) assenti ed opportunisti, possessivi ma, al contempo, che rifuggono da legami profondi e impegnativi e che, attraverso le loro condotte, elicitano nelle giovani donne insicurezze, sofferenze, senso di inadeguatezza. A essere interessante di questo specifico profilo è, però, il fatto che la giovane che lo gestisce rivendichi il fatto di mobilitare lo stesso tipo di copione comportamentale. A titolo di esempio, in uno dei suoi contenuti appare in sovraimpressione la frase “La smetti di seguirmi ovunque...lo vuoi capire che non ti voglio più?” con la didascalia “Non è la prima volta che sento questa fake news”. In un altro, invece, appare il testo “Io quando lui mi minaccia di denunciarmi perché gioco a nascondino sotto casa sua”. Le condotte descritte, agite dalla ragazza, altro non sarebbero che forme di stalking. Il resto dei contenuti rilevanti ha a che fare con altri tipi di violenze. In un post si fa riferimento al sequestro di una persona; la scritta “Come mai non vedo il tuo ex in giro da mesi?” è accompagnata da un breve frammento audio di una canzone di Lucio Battisti che canta “In un mondo che, prigioniero è”. In un altro, invece, il tema che emerge è quello dello stupro con la frase “Quando un predatore sessuale ti entra in casa ma non sa che sei troia”.

Il secondo profilo preso in esame è quello “Ed è subito Ex”, d’ora in poi EESE; 645 mila follower su Instagram e 109,1 mila su TikTok. A differenza di LMO, EESE offre visibilità a contenuti inviati al profilo dai/dalle follower, alcune volte dietro esplicito sollecito “tematico”, e non creati direttamente dalla persona che la gestisce. Altro punto di differenziazione rispetto a LMO ha a che fare con la scelta di utilizzare due medium diversi a seconda del social utilizzato: foto e screenshot su Instagram mentre su TikTok video in cui viene letto il contenuto dei post. EESE, in effetti, nasce dapprima come pagina su Facebook con (ri)condivisione su Instagram e solo in seguito come profilo su TikTok; nel caso di LMO il processo parrebbe essere inverso, permettendo dunque una portabilità dei contenuti, che sono video, da TikTok a IG senza necessità di modificare il medium.

Dal punto di vista contenutistico, su EESE è rilevabile una maggiore variabilità tematica ma, anche in questo caso, dietro uno stile ironico vengono spesso condivise storie di violenza. Tuttavia, è la stessa proprietaria del profilo a fornire spesso degli strumenti per interpretare la violenza come tale, attraverso la pubblicazione di video che esplicitino il suo punto di vista o, ancora, nel chiedere ai/alle follower di raccontare le proprie esperienze all’interno di relazioni riconosciute come tossiche.

Nonostante ciò, come nel caso di LMO, sembrerebbe spesso assente una prospettiva di genere nel leggere la violenza.

GRUPPO 2: Denuncia

Dal punto di vista del secondo gruppo di contenuti, raccolti sotto la classificazione “denuncia”, si può notare una proliferazione di profili gestiti da professionisti/e della salute mentale che affrontano, tra gli altri, anche temi legati alla violenza, anche in questo caso, spesso senza una prospettiva di genere e di altri gestiti da persone, principalmente donne e giovani donne, che si definiscono “survivor”. Uno appare particolarmente interessante nell’offrire contenuti utili alla presente riflessione: il profilo Narcistop. Rispetto ai profili presi in esame precedentemente e afferenti al

Gruppo 1, in questo caso non esiste un profilo collegato su TikTok (ma esiste su YouTube). A curare i contenuti una donna che, nonostante abbia una laurea in psicologia clinica (come sottolinea in un post di risposta alle accuse di incompetenza rivolte online) costruisce la comunicazione del profilo attorno al suo essere una “sovravvissuta” all’abuso narcisistico. Su Instagram il profilo ha 45,2 mila follower e si prefigge lo scopo di fornire, testuali parole presenti nella sezione bio, “l’antidoto all’abuso narcisistico”.

I 951 post presenti sul profilo sono caratterizzati da una lettura patologizzante e *gender blind* delle condotte violente, tutte interpretate come manifestazione di abuso narcisistico. Alcuni, tra i più recenti post, aggrediscono in modo esplicito e inequivocabile il tema della violenza maschile sulle donne, quasi esclusivamente pubblicati a seguito del femminicidio di Giulia Cecchettin.

Nel testo inserito sotto a un post del 19 novembre 2023 si legge:

“Sento il bisogno di commentare l’ennesimo agghiacciante fatto di cronaca, perché anche questa volta temo che si punterà al Patriarcato per comprendere la natura di questo omicidio. Ma anche questa volta il patriarcato non c’entra nulla con la morte di questa ragazza. Ecco quello che penso: ciò che ha provocato la morte di Giulia è stata la mano di un narcisista mosso da una delle emozioni più pericolose che esistano: l’invidia. L’invidia è uno dei criteri diagnostici per il Disturbo Narcisistico della Personalità, criterio che non sussiste per nessun altro disturbo...”

e, ancora, in uno scritto specificatamente per la Giornata Internazionale Contro la Violenza sulle Donne (25 novembre), che riporto integralmente per restituire la ricchezza di pensiero e di elaborazione, l’autrice sostiene:

“EDUCARE GLI UOMINI NON È LA SOLUZIONE. Educare (dal lat. educare, intensivo di educere) significa, letteralmente, fare emergere qualcosa che già esiste. Questo vuol dire che se non esiste, non è possibile farlo emergere. Ecco perché, per quanto educare all’affettività nelle scuole sia un’idea assolutamente condivisibile, non sarà mai la soluzione alla violenza. Purtroppo. All’età in cui si pianifica di realizzare questa educazione l’assetto personologico di chi la riceve è già più che formato, e la sua personalità non è reversibile. Quello che ha dentro esiste già. E se quello che ha dentro ha una natura gravemente patologica, non sarà certo l’educazione a modificarlo. Le persone che agiscono violenza non lo fanno per via di cognizioni errate, ma per il bisogno di regolare la propria omeostasi emotiva. Determinate cognizioni errate certamente possono contribuire a giustificare o razionalizzare le proprie azioni violente, ma queste sono in ultima analisi mosse sempre dalle emozioni. Sarebbe bello che l’educazione potesse sradicare il problema della violenza, ma la realtà è che le cose sono più complicate di quanto pensiamo, e che idealmente non è nelle scuole che dovremmo agire, ma nelle case delle famiglie in cui i bambini nascono e crescono. Dovremmo essere lì con loro sin dai primissimi giorni della loro vita, quando i loro genitori li iniziano alla loro personale emotività attraverso la propria. Lì dove i genitori creano con il proprio stato emotivo ed il loro comportamento i pattern neurali che reggeranno l’intera vita affettiva e relazionale dei loro figli. Dove c’è chi sa fare un lavoro sufficientemente adeguato e chi invece, per incompetenza o per malvagità, proietta i propri vissuti traumatici, le proprie paure, i propri fallimenti, le proprie ansie e la propria storia mai compresa né tantomeno risolta sui loro figli. Dovremmo prendere in braccio e cullare quei bambini, guardarli negli occhi uno ad uno, rispecchiare le loro emozioni, validare e soddisfare i loro bisogni, insegnare loro attraverso una presenza calma e rassicurante la capacità di identificare le loro emozioni, accettarle e viverle in modo sano navigandole senza che

questo implichi la perdita del proprio equilibrio. Dovremmo mettere quei bambini appena nati nella condizione di sentirsi amati incondizionatamente e di sentire che hanno un valore a prescindere da quello che fanno per gli altri o quello che ottengono in termini prestazionali. Dovremmo poi accompagnarli nella costruzione di una solida autostima che si basi unicamente su ciò che sono e non ciò che fanno o hanno, sul proprio valore umano, sulla conoscenza ed accettazione di se stessi e sul rispetto empatico per ogni parte di sé, incluse le proprie fragilità. Prenderli per mano insegnando loro a tollerare la frustrazione, ad elaborare la rabbia, a permanere nella tristezza, ad affrontare la paura, a colmare in modo adattivo il senso di solitudine. Dovremmo insegnare loro che hanno il diritto di essere esattamente chi sono, che da loro non ci aspettiamo altro che la loro realizzazione e la loro felicità.

La violenza non è figlia di cognizioni errate, è figlia del trauma, e tutto ciò che differisce da quanto ho appena spiegato, è trauma. Se viviamo in una società violenta non è a causa di cognizioni errate ma semmai a causa del trauma che porta ad aderire a quelle cognizioni. Ed è per questo che la responsabilità di mettere fine alla violenza è di tutti. Mia. Tua. Di tutti noi. Sta a noi rompere la catena generazionale, scoprire la nostra storia, guardare frontalmente i nostri vissuti. Osservarli, comprenderli, e imparare a vivere con essi senza che costituiscano un pericolo per gli altri”.

Numerose pagine e profili solitamente non coinvolte sul tema in modo esplicito e diretto hanno dedicato dei contenuti alla vicenda di Giulia Cecchettin inserendola all'interno del frame di “relazione tossica”. Il creatore digitale “Cartoni Morti”, 253 mila follower su Instagram e 7,1 mila membri nel collegato canale broadcast “Cartoni defunti secrets” che sul profilo descrive la sua attività come a seguire “Faccio cartoni e documentari irriverenti”, pubblica un test “per capire se siamo in grado di comprendere quando un/una amico/a si trova in difficoltà”, circolato e rilanciato da diversi profili su molteplici social network. Le voci presenti nelle vignette del test, e le opzioni di risposta, sono le seguenti:

Prima vignetta: LITIGANO LA MAGGIOR PARTE DEL TEMPO-MOTIVO
A: GLI OPPOSTI SI ATTRAGGONO!
B: RELAZIONE TOSSICA

Seconda vignetta: NON PUÒ USCIRE LIBERAMENTE CON GLI AMICI-MOTIVO
A: GELOSONI!
B: RELAZIONE TOSSICA

Terza vignetta: HA PAURA DI COME POTREBBE REAGIRE-MOTIVO
A: SI FA TROPPE PARANOIE
B: RELAZIONE TOSSICA

Quarta vignetta: PER AMORE L'ALTRO/A MINACCIA SPESSO DI FARSI DEL MALE-MOTIVO
A: È SUPER INNAMORATO/A!
B: RELAZIONE TOSSICA

Quinta vignetta: ALZA LA VOCE E, A VOLTE, LE MANI-MOTIVO
A: VABBÈ, QUANDO CI SI ARRABBIA SI PERDE UN PO' IL CONTROLLO E POI È SUCCESSO SOLO UNA VOLTA OGGI
B: RELAZIONE TOSSICA

Sesta vignetta: NON ACCETTA DI ESSERE LASCIATO/A-MOTIVO
A: È PROPRIO INCORREGGIBILE
B: RELAZIONE TOSSICA

Settima vignetta: SE HAI RISPOSTO A SAPPI CHE TI STANNO CHIEDENDO AIUTO (SHERLOCK) “1522 TELEFONO E CHAT CHE TI ASCOLTA IN ANONIMATO”.

Il post è interessante perché, pur declinando tutte le domande sia al maschile che al femminile e, dunque, ipotizzando che ad agire tali condotte siano sia donne che uomini, nella settima vignetta viene fornito, nuovamente senza alcun riferimento di genere, il numero nazionale Antiviolenza e Stalking (1522) che in realtà ha come focus e obiettivo quello di offrire supporto e indirizzare ai diversi centri attivi sul territorio le vittime di violenza maschile sulle donne.

A rendere ulteriormente confusivo il messaggio, un’ottava vignetta che, ironicamente, rappresenta due uomini a cui è stata data una medaglia per non aver ferito nessuno e per aver chiesto scusa a nome di tutti gli uomini.

5. Discussione

Se, come anticipato, è da rilevare una crescente attenzione e consapevolezza, soprattutto tra le giovani generazioni di donne, riguardo condotte e agiti violenti, dal punto di vista di narrazioni e immaginari veicolati online questo non si traduce necessariamente in una profonda comprensione delle dinamiche di genere sottese alla violenza. Da quanto osservato, al contrario, sono identificabili due tendenze principali che confliggono con i saperi prodotti negli anni sia dal movimento delle donne e dai Centri Antiviolenza sia dalla letteratura sul tema: da un lato una patologizzazione dell’autore della violenza e, dall’altra, una lettura gender blind della violenza che vede come intercambiabili ed equivalenti donne e uomini come soggetti abusanti. Il discorso sulla violenza di genere, dunque, online diventa un discorso su relazioni tossiche e abusi che sono diretta conseguenza di personalità narcisistiche (maschili o femminili), di soggetti che agiscono in un determinato modo perché affetti da disturbi e malattie che, loro malgrado, li affliggono e sui quali, di conseguenza, se si può incidere è solo attraverso un approccio medico. L’individuo narcisista, nella sua incapacità e impossibilità di essere altro da sé, appare in qualche misura sollevato ma anche escluso da quell’attribuzione di colpa (individuale) e responsabilità (collettiva) evidenziato da Gasparrini in un suo articolo del 2016¹²; allo stesso tempo, questo tipo di discorso altro non fa che lasciare intatto un determinato ordine gerarchico di genere e sessuale, socialmente e culturalmente fondato, che nel suo rimanere opaco non viene messo in discussione.

A questo si aggiunge la distanza percepita dalle giovani donne rispetto al profilo socialmente diffuso di chi è e di come dovrebbe comportarsi una donna per essere considerata vittima. L’immagine della vittima perfetta, difatti, sembrerebbe ancorata a una lettura del femminile particolarmente conservatrice, datata e stereotipata, ben lontana dall’esperienza incorporata dell’essere una giovane donna nella società contemporanea. Non si tratta esclusivamente di una “distanza subita”, ovvero del non sentirsi titolate a definirsi come tali ma, piuttosto, di una “distanza rivendicata”. In altre parole, le giovani donne non vogliono definirsi ed essere definite come vittime,

¹² <https://questouomono.tumblr.com/post/145547818532/questo-uomo-no-74-la-colpa-e-la-responsabilità> ultima visita 11/12/2023

prediligendo, invece, narrazioni e immaginari che le descrivono come sessualmente libere, disinibite e competenti, come indipendenti e autonome. L'interpretazione in chiave positiva di tali caratteristiche da parte delle più giovani, tuttavia, non è necessariamente una rivendicazione collettiva, politica, "empowered". In taluni casi, difatti, potrebbe trattarsi di quell'incorporamento nella cultura di massa e mainstream di ideali femministi, svuotati della loro componente politica, e addomesticati nella loro critica ai rapporti di genere (Goldman, 1992), attribuita a una corrente postfemminista. Come sollevato da Garelli e Ferrero Camoletto:

"La libertà espressiva e il piacere della sperimentazione in campo sessuale divengono imperativi culturali [...] la norma, anche in campo sessuale, è divenuta quella della sperimentazione. [...] Ciò non significa però che nella cultura contemporanea il corpo, e la sessualità, siano caratterizzati da un'assenza di norme che ne definiscano il significato e l'uso legittimo. L'imperativo della sperimentazione, infatti, costituisce un'aspettativa sociale altrettanto cogente quanto la norma del contenimento e del differimento della gratificazione". (2012, p. 232)

Sia l'aspetto normante che quello di libertà, inoltre, investono le giovani donne in modo differenziale condannando alcuni soggetti all'invisibilità o all'oggettificazione su basi estetiche, di processi di razzializzazione, di classe, di età (Douglas, 1995; Gill, 2009).

È tuttavia indubbio il fatto che la costruzione sociale dei generi, e in questo caso specifico delle femminilità, e la percezione che di questi processi hanno le giovani generazioni, rendano ulteriormente obsoleto e controproducente la narrazione dominante della vittima perfetta.

Da quanto raccolto e osservato, dunque, il discorso online sulla violenza di genere diviene un discorso gender blind in cui, tendenzialmente, si può anche giungere a una condanna sociale di talune condotte, attribuendole caratteristiche negative e di non desiderabilità ma svuotandole della loro componente sociale, ovvero, descrivendole come scollegate da quei processi di costruzione delle femminilità e delle maschilità che fanno sì che la violenza rappresenti una risorsa sociale maschile (Connell, 2002) e un suo elemento co-costitutivo (Giomi e Magaraggia, 2017).

In estrema sintesi, dunque, la maggiore attenzione mediatica e sociale alla violenza di genere tra le giovani generazioni, online si accompagna quasi paradossalmente a un processo di sua neutralizzazione (Romito, 2006) attraverso una prospettiva patologizzante e una di oscuramento dei generi.

6. Conclusioni

In uno studio del 2019, Mannell *et al.* identificano tre ragioni principali per il fallimento delle politiche di prevenzione dell'IPV (e della trasmissione di HIV) tra le giovani donne del sud Africa; pur trattandosi di uno studio che si focalizza su una regione specifica, a mio parere, pone delle questioni che possono illuminare alcuni aspetti anche per quanto riguarda il contesto italiano. In primo luogo, le iniziative in esame vengono di solito sviluppate senza un significativo coinvolgimento sia di giovani donne che di giovani uomini. Il contributo dei/delle giovani alla progettazione della ricerca è principalmente concentrato sui test degli utenti o sulla consultazione di gruppi mirati, coinvolgendo livelli relativamente bassi di partecipazione. In secondo luogo, si concentrano sulla gestione di fattori di rischio individuali anziché sui contesti sociali e strutturali più ampi che intervengono nelle esperienze delle giovani donne. Le iniziative basate sui "fattori di rischio", anziché supportare l'agency

delle donne, possono arrivare a costituire un ostacolo significativo al cambiamento comportamentale tra le giovani perché spesso non aggrediscono le, sottolineano gli/le autori/autrici, ben radicate disuguaglianze di genere e legate all'età. Infine, i modelli di intervento a oggi sviluppati non avrebbero tenuto adeguatamente conto dei cambiamenti nelle norme di genere e nelle dinamiche relazionali che caratterizzano le nuove generazioni. Tra questi, gli/le autori/autrici indicano, ad esempio, la scelta di non sposarsi o di posticipare il momento in cui farlo; le nuove tecnologie, che interverrebbero tanto nelle interazioni romantiche tanto sulle forme di violenza. Inoltre, le nuove tecnologie e le nuove forme di comunicazione offrirebbero spazi e modi per la circolazione di discussioni e riflessioni sui diritti delle donne, talvolta portando a sfidare le disuguaglianze di genere e altre rafforzandole.

Sulla base di queste brevi considerazioni e di quanto approfondito nel presente contributo, la raccomandazione è quella che campagne comunicative, progetti di intervento e politiche tengano conto dei cambiamenti negli spazi, nelle nuove modalità relazionali e dell'emersione nello spazio pubblico di nuovi meccanismi identitari, anche prendendo consapevolezza e lavorando sulla creazione dei discorsi e sulle terminologie proprie delle nuove generazioni.

L'obiettivo è sicuramente ambizioso: preservare la prospettiva di genere e sociale nell'analisi della violenza, affrancandosi da una lettura fortemente stereotipata del profilo della vittima e, al contempo, coinvolgendo le giovani e i giovani affinché decostruiscano alcune derive patologizzanti o naturalizzanti del discorso contemporaneo sulla violenza.

Bibliografia di riferimento

- Aghtaie, N., Larkins, C., Barte, C., Stanley, N., Wood, M., & Øverlien, C. (2018). Interpersonal violence and abuse in young people's relationships in five European countries: Online and offline normalisation of heteronormativity. *Journal of Gender-Based Violence*, 2(2), 293–310.
- Barker C., & Galasiski D. (2001). *Cultural Studies and Discourse Analysis*. London, Thousand Oaks and New Delhi: Sage.
- Bouris, E. (2007). *Complex political victims*. Kumarian Press.
- Butler, J. (1993). *Bodies that matter*. London and New York: Routledge
- Capecchi, S., & Gius, C. (2023). Gender-based Violence Representation in the Italian Media: Reviewing Changes in Public Narrations from Femicide to "Revenge Pornography". *Italian Journal of Sociology of Education*, 15(1), 81–100.
- Chung, D. (2007). Making meaning of relationships: Young women's experiences and understandings of dating violence. *Violence Against Women*, 13(12), 1274–1295. <https://doi.org/10.1177/1077801207310433>
- Colombo, M. (1997). Il gruppo come strumento di ricerca sociale: dalla comunità al focus group. *Studi di sociologia*, 35(2), 205–218.
- Connell, R., (2002). *Gender*. Wiley (trad. it. Questioni di genere, Il Mulino, Bologna, 2006).
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Corradi, C. (2022). I media e la violenza di genere: una nuova stagione per i movimenti delle donne. *Sociologia della comunicazione*, 63(1), 44–57.
- Davies, C.T. (2019). This is abuse?: Young women's perspectives of what's 'OK' and 'not OK' in their intimate relationships. *Journal of Family Violence*, 34, 479–491. <https://doi.org/10.1007/s10896-019-00038-2>
- Donato, S., Eslen-Ziya, H., & Mangone, E. (2022). From offline to online violence: new challenges for the contemporary society. *International Review of Sociology*, 32(3), 400–412.
- Douglas, S. J. (1995). *Where the girls are: Growing up female with the mass media*. Crown.

- Faireclough, N. (1992). Discourse and text: Linguistic and intertextual analysis within discourse analysis. *Discourse & society*, 3(2), 193–217.
- Foucault, M. (1970). *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard (trad. it. L'ordine del discorso, Torino: Einaudi, 1972).
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Parigi: Gallimard.
- Garelli, F., & Ferrero Camoletto, R. (2012). Oltre il comune senso del pudore? Riflessioni a margine di una ricerca sociologica sulla sessualità. *Spazio filosofico*, 5, 231–240.
- Gill, R. (2009). Beyond thesexualization of culture'thesis: An intersectional analysis of sixpacks',mid riffs' and hot lesbians' in advertising. *Sexualities*, 12(2), 137–160.
- Giomi, E., & Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: Il Mulino.
- Giorgi, A., Pizzolati, M., & Vacchelli, E. (2021). *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*. Bologna: Il Mulino.
- Gobo, G. (2001). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Goldman, R. (1992). *Reading Ads Socially*. New York, NY: Rutledge.
- Ieracitano, F., Balzano, C., Girardi, S., Gemmano, C.G., & Comunello, F. (2023). Online Hate Speech as a Moral Issue: Exploring Moral Reasoning of Young Italian Users on Social Network Sites. *Social Science Computer Review*, 42(1): 25–47. <https://doi.org/10.1177/08944393231161124>
- Ismail, F., Berman, H., & Ward-Griffin, C. (2007). Dating violence and the health of young women: A feminist narrative study. *Health Care for Women International*, 28(5), 453–477.
- Johnson, M.P. (2008). *A typology of domestic violence: Intimate terrorism, violent resistance, and situational couple violence*. Boston, Mass: Northeastern University Press.
- Kozinets, R.V. (2002). The field behind the screen: Using netnography for marketing research in online communities. *Journal of marketing research*, 39(1), 61–72.
- Larrauri, E. (2008). Cinque stereotipi sulle donne vittime di violenza? e alcune risposte del femminismo ufficiale. *Studi sulla questione criminale*, 3(2), 65–77.
- Maneri, M. (1998). Lo straniero consensuale. In A. Dal Lago (cur.), *Lo straniero e il nemico*. Genova: Costa & Nolan, 236–272.
- Manetti, G., & Violi, P. (1979). *L'analisi del discorso*. Milano: Espressostrumenti.
- Mannell, J., Willan, S., Shahmanesh, M., Seeley, J., Sherr, L., & Gibbs, A. (2019). Why interventions to prevent intimate partner violence and HIV have failed young women in southern Africa. *Journal of the International AIDS Society*, 22(8), e25380.
- Mills, C.W. (2018). *L'immaginazione sociologica*. Milano: Il Saggiatore.
- Øverlien, C., Hellevik, P. M., & Korkmaz, S. (2020). Young women's experiences of intimate partner violence—narratives of control, terror, and resistance. *Journal of family violence*, 35(8), 803–814.
- Popolla, M. (2022). Vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e processi SOCIAL (i): il caso di Amber Heard e Johnny Depp. *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*, 215.
- Popolla, M. (2023). Un processo a colpi di meme! Alcune riflessioni su violenza domestica, social media e sulle economie reputazionali a partire dalla docuserie Netflix “Depp contro Heard”. *AG - About Gender*, 12(24): 323–330.
- Popolla, M., & Bagattini, D. (2024), *Violenza maschile sulle donne. Il ruolo dell'assistente sociale tra sfide e opportunità*. Genova: Genova University Press.
- Romito, P. (2006). *Un silenzio assordante*. Milano: FrancoAngeli.
- Spradley J. P. (1979). *The Ethnographic Interview*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Stagi, L. (2000). Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità. *Rassegna italiana di valutazione*, 20, 61–82.
- Toscano, S.E. (2014). “My situation wasn't that unique”: The experience of teens in abusive relationships. *Journal of Pediatric Nursing*, 29(1), 65–73.
- Van Zoonen, L. (2002). Gendering the Internet: Claims, controversies and cultures. *European Journal of Communication*, 17(1), 5–23.
- Vezzadini, S. (2012). *Per una sociologia della vittima*. Milano: FrancoAngeli.

Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

Sitografia (ultima visita 11/12/2023)

<https://questouomono.tumblr.com/post/145547818532/questo-uomo-no-74-la-colpa-e-la-responsabilita>

https://www.sistemapenale.it/pdf_contenuti/1683190880_pg-cass-orient-violenza-di-genere-20230503.pdf

<https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2019/02/Rapporto-ombra-GRE-VIO.pdf>

https://www.giustizia.it/giustizia/en/mg_1_20_1.page?contentId=SDU339116

<https://www.business2community.com/statistics-pages/tiktok-statistics>

<https://www.tiktok.com/business/en-CA/insights>

L'hate speech nelle piattaforme digitali e il riflesso nel rapporto con la figura materna: un'analisi netnografica del panorama Incel italiano

Hate Speech on Digital Platforms and Its Reflection in the Relationship with the Maternal Figure: A Netnographic study on Italian Incel community

Fabrizia Pasciuto, Debora Pizzimenti

University of Messina, Italy

Email: fpasciuto[at]unime.it, deboramaria.pizzimenti[at]unime.it

Abstract

This paper aims to analyze the phenomenon of gender hatred, with a particular focus on forums where widespread misogyny forms an ideology based on exclusion, the rejection of diversity, and a - false - attachment to traditional values, typical of the alt-right. The study was conducted within the Manosphere, a space where subcultures of predominantly male groups coexist, sharing hatred and frustration towards women. The specific group under examination is that of the Incels, individuals who identify as involuntary celibates due to rejection by women. In the Italian context, they tend to congregate primarily in the digital space provided by "Il Forum dei Brutti". Within this framework, a Netnographic analysis was employed to explore the connection between hatred towards the female gender and one's relationship with the maternal figure. A sample of 771 comments was collected and categorized, revealing results grouped into four main categories. The findings underscore the intricate nature of the relationship between internalized misogyny and one's connection with their mother.

Keywords: Incel, parental relationship, misogyny

1. Introduzione

Il neologismo *Incel*, costituito dall'unione dei due termini inglesi *involuntary* e *celibate* indica un gruppo dall'ideologia non completamente unitaria, ma fortemente caratterizzato da sentimenti condivisi di odio nei confronti delle donne e da una visione misogina dilagante (Pelzer et al., 2021). Questi atteggiamenti, che tendono a sfociare sia nella violenza verbale che, talvolta, anche nella violenza fisica, sono portati avanti principalmente da uomini delusi dallo stravolgimento dei rapporti tra i sessi e fautori di un ritorno ad una società patriarcale in cui vige la subordinazione delle donne (Speckhard et al., 2021; Witt, 2020). In questa prospettiva viene criticata l'emancipazione femminile e l'attuale rapporto che intercorre tra i generi e, a fare da padrone, è anche quello che è stato definito "stereotipo del materno" (Bellassai, 2018), ovvero una visione che vincola la femminilità alla sua funzione riproduttiva negandole qualsiasi forma di autodeterminazione di sé e realizzazione personale al di là della categorizzazione donna/madre/moglie.

Partendo da queste premesse è stata formulata un'ipotesi di ricerca che suggerisce che gli uomini che si identificano come Incel possano avere una relazione ambivalente con la madre, caratterizzata da una visione dualistica. Da un lato, alcuni di questi soggetti potrebbero idealizzare la propria madre, cercando nelle altre donne le qualità positive che riscontrano in essa, come la cura, l'affetto o il sostegno. In questo scenario si tende a far diventare la madre il proprio modello di femminilità che, quasi inconsciamente, si cercherà nelle altre donne. Dall'altro lato, è possibile che un'altra fetta di questi uomini abbia, invece, una relazione conflittuale con la madre, fattore che potrebbe influenzare il loro rapporto con il femminile in generale alimentando sentimenti di risentimento e ostilità.

Questa ambivalenza può risultare un elemento interessante da esplorare, poiché nell'immaginario comune si tende a considerare il legame madre-figlio come uno dei più forti sentimenti che possono caratterizzare la vita di un individuo. Pertanto, l'obiettivo di questa ricerca qualitativa è quello di tentare di comprendere se esistano pattern comuni tra gli Incel in termini di relazioni familiari e come queste possano contribuire alla formazione della loro visione del mondo e delle loro interazioni sociali.

Per esplorare questa ipotesi è stato condotto il monitoraggio del Forum dei Brutti, community prevalentemente italiana dove, una volta individuate le conversazioni rilevanti, i commenti sono stati campionati in modo sistematico per individuare temi ricorrenti e pattern di comportamento. L'analisi si è concentrata sull'ambivalenza relativa alla figura materna; quindi sono state prese in considerazione sia le espressioni di idealizzazione della madre sia le espressioni di conflitto.

2. La socializzazione e il sentimento di ingroup

Sin dall'infanzia, i bambini manifestano la necessità di instaurare delle relazioni affettive e sviluppare un processo di socializzazione e, in questa prima fase, la figura materna assume un ruolo fondamentale. Quello della socializzazione è un processo che tendenzialmente dura lungo tutto il corso della nostra esistenza (Erikson, 1982) e contribuisce allo sviluppo dell'identità sociale attraverso una relazione dinamica e contingente tra l'individuo e l'ambiente (Bosma, 1994; Bosma & Kunnen, 2001). Berger e Luckmann (1966) attraverso la loro analisi sociologica della realtà della vita quotidiana, hanno offerto un quadro concettuale per comprendere come la socializzazione avviene all'interno delle dinamiche familiari. La famiglia si configura infatti come un agente chiave nella trasmissione di valori culturali e nella formazione dell'identità dei bambini, soprattutto in quella prima fase definita socializzazione primaria e che si svolge a partire dall'età dell'infanzia acquisendo una comprensione iniziale del mondo sociale. Per il bambino, difatti, la madre - o il caregiver - rappresenta l'unico modo in cui può soddisfare i propri bisogni di nutrizione e sicurezza (Spitz, 2009; Vallino & Macciò, 2004). È proprio la comunicazione madre-figlio che modella la psiche del bambino favorendo il suo futuro adattamento nelle dinamiche sociali (Bourdieu, 1996).

È invece tra la pre-adolescenza e dall'adolescenza in poi che assistiamo a quella che viene definita socializzazione secondaria e che si svolge in contesti sociali più ampi e separatamente dalla famiglia. Questa seconda fase si concentra sulle influenze sociali esterne e su come gli individui acquisiscono le conoscenze e le norme e le abilità sociali in contesti come quello scolastico, nei gruppi dei pari e in generale al di fuori dell'ambiente delle relazioni primarie. Numerose ricerche hanno mostrato

come le relazioni amicali e l'appartenenza a un gruppo svolgano un ruolo fondamentale che contribuisce allo sviluppo di una competenza sociale più alta e ad un maggiore benessere psicologico (Arnett, 2007; Brown & Larson, 2009; Hartup, 1985). Al contrario, una relazione negativa con il gruppo dei pari condurrebbe ad un minore benessere psicologico e all'emergere di sentimenti di rabbia, ansia sociale e bassa autostima (Fonzi & Tani, 2000).

A partire da queste dinamiche diviene fondamentale il fattore dell'appartenenza ad un gruppo che si considera affine al proprio essere. Quella che viene chiamata *Self-categorization theory* (Turner et al., 1987) è una teoria che richiama una strategia cognitiva che tende ad effettuare un raggruppamento con un insieme di persone considerate "simili" e, in questo modo, tende a creare una netta separazione tra *noi* e *loro* secondo una scala gerarchica in cui l'*altro* viene posto al livello inferiore.

Anche all'interno del gruppo scelto per la ricerca – quello degli Incel – è fondamentale il fattore della socializzazione. È infatti attraverso questo processo che un individuo assimila i modelli del gruppo di riferimento il quale, a sua volta, tende a plasmare il nuovo componente secondo i parametri richiesti dagli altri membri già affiliati (Levine & Moreland, 1994). Il sentimento di appartenenza al gruppo e l'espressione di valori, idee e sentimenti condivisi, inoltre, diviene ancora più forte ed evidente quando entrano in gioco le piattaforme digitali. Con l'emergere delle nuove tecnologie, difatti, gli individui hanno conosciuto l'opportunità di instaurare relazioni che vanno al di là dell'ambiente fisico ed è proprio attraverso questo processo che, negli ultimi decenni, vi è stata la proliferazione di Social Network, Forum e Blog. Se, tuttavia, queste piattaforme digitali rispondevano inizialmente a delle logiche mirate a diffondere la libera espressione e il pensiero democratico è pur vero che, ultimamente, assistiamo con sempre più frequenza all'emergere di gruppi sociali radicali che fanno del web la propria personale arma. È tuttavia fondamentale, in questa sede, affermare che il fenomeno dell'auto-categorizzazione è un fenomeno perfettamente ordinario che concorre anche alla creazione di una visione identitaria del proprio io. Tuttavia, nelle relazioni intragruppo tale fenomeno può assumere una dimensione più estesa che, definita da Tajfel (1969) come *intergroup bias*, tende a considerare gli esterni al proprio gruppo (gli *outgroup*) come *diversi*, favorendo la nascita di stereotipi e pregiudizi.

In relazione alla frequentazione sempre più massiccia delle piattaforme digitali, in sociologia è stato coniato il termine *echo chamber* – o *camera d'eco* – per definire un particolare ambiente sociale online in cui i soggetti partecipanti sono come rinchiusi in uno spazio mediatico delimitato che ha il potenziale di amplificare i messaggi condivisi ed allontanare gli individui che ne sono immersi da qualsiasi opinione non concorde con la propria (Jamieson & Cappella, 2008; Garrett, 2009; Gentzkow & Shapiro, 2011; Sunstein, 2017). La comunità Incel, rinchiusa dentro la sua camera d'eco, appare quindi vittima di questo fenomeno che rinforza le convinzioni dei soggetti che ne fanno parte e alimenta logiche omofiliche che appaiono sotto forma di un'aggregazione affettiva che diventa il collante tra i membri radicali e radicalizzati che fanno parte di questo ambiente sociale (Pizzimenti & Pasciuto 2022).

3. Il ruolo dell'hate speech nelle piattaforme digitali

Riuscire a spiegare il fenomeno dell'"odio" facendo riferimento a un'unica definizione teorica non è né semplice né scontato, poiché l'"odio" si manifesta come uno spettro di emozioni, atteggiamenti e comportamenti. Le comunità online crescono e

si evolvono, e l'hate speech sui social media rappresenta un fenomeno complesso, la cui rilevazione ha recentemente guadagnato una significativa attenzione nella comunità accademica. Certamente, il discorso d'odio e i comportamenti ostili sono presenti nelle società umane fin dalle origini, ma oggi l'hate speech assume caratteristiche inedite a causa delle trasformazioni nella comunicazione globale online (Ziccardi, 2016). La diffusione dell'incitamento all'odio sul web, che rappresenta d'altra parte un mezzo fondamentale di informazione, suscita preoccupazione per la sua trasversalità e la capacità di alimentare in modo inedito tribalismi, aggressività generalizzata, polarizzazioni e razzismi "originari" (Pasta, 2018). L'espressione "hate speech", o "discorso d'odio", si riferisce a un fenomeno esteso che colpisce individui vulnerabili su diverse basi, tra cui origini etniche, religione, genere, identità di genere, orientamento sessuale, condizioni socio-economiche e aspetto fisico. Tale fenomeno si manifesta attraverso modalità di espressione del pensiero considerate riprovevoli dalla società in generale. Il fenomeno dell'incitamento all'odio, definito come un discorso tossico che nasce da pregiudizi e intolleranza e che può portare a episodi, e persino a politiche strutturate, di violenza, discriminazione e persecuzione (Poletto et al. 2021), è un fenomeno che può facilmente proliferare sui social media e in rete. Esso rappresenta un vivido esempio di come le tecnologie con un potenziale di trasformazione siano cariche sia di opportunità che di sfide (Cappello, 2009). Un argomento che ha suscitato l'interesse degli scienziati sociali negli ultimi anni è la relazione tra la condivisione di discorsi d'odio e la frequentazione di spazi online come forum e blog. Studi recenti hanno evidenziato come tali spazi virtuali possano fungere da ecosistemi fertili per la radicalizzazione degli utenti, grazie alla possibilità di creare comunità chiuse e autoreferenziali che rinforzano convinzioni preesistenti e promuovono narrative estremiste (Marwick & Lewis, 2017). La configurazione algoritmica di queste piattaforme, che tende a favorire contenuti polarizzanti per incrementare l'engagement, può ulteriormente esacerbare questo fenomeno (Corchia, 2023), amplificando l'esposizione degli utenti a discorsi d'odio e incrementando il rischio di comportamenti violenti offline.

4. Analisi dell'Incelosfera: la mascolinità nell'ideologia Redpill

La comunità Incel è una sottocultura del più esteso panorama della *Manosphere*, un insieme di gruppi non unitario e frequentato prevalentemente da uomini che condividono una visione radicale della società, caratterizzata da sentimenti misogini, antifemministi e di supremazia bianca (Nagle, 2018; Vingelli, 2019). Ciò che caratterizza, nello specifico, il movimento Incel, tanto italiano quanto internazionale, è un sentimento di auto-vittimizzazione di sé derivante dal definirsi celibi non per propria volontà. Questi uomini, infatti, attribuiscono alle donne la causa della loro solitudine e della mancanza di relazioni – amorose o sessuali – in virtù della convinzione di essere "uomini beta" (Ging, 2019) e quindi poco desiderabili dalla controparte femminile. All'interno di questi ambienti sociali radicali domina l'idea di un'attuale crisi della mascolinità, derivante dall'emancipazione delle donne e da una loro conseguente presa di potere sulla società occidentale (Ciccone, 2020). L'Europa ha classificato l'Italia al quarto posto per misoginia, evidenziando la necessità di un significativo aggiornamento culturale per affrontare le problematiche associate al movimento Incel (European Commission, 2021). Questo riconoscimento mette in luce una radicata influenza culturale che condiziona le percezioni e le dinamiche di genere nel contesto italiano e nel panorama sociale contemporaneo. Le implicazioni di

tali dinamiche vanno oltre la sfera personale, coinvolgendo aspetti di sicurezza pubblica e politiche di genere. Tra le idee più diffuse nell'*Incelosfera*, per l'analisi in questione, è particolarmente interessante prendere in esame quella che viene chiamata teoria *Redpill*, nata su Reddit nel 2012 (Cannito et al., 2021; Farci & Righetti, 2019; Van Valkenburgh, 2021; Vallergera & Zurbriggen, 2022) e presa in prestito dal celebre film *Matrix*. I fautori di questa teoria tendono a dividere la società in due grandi sfere: gli uomini che hanno scelto la *redpill* – la pillola rossa – vivono consapevoli del fatto che la società ci spinga all'interno di una grande bugia dove, in maniera quasi nascosta, le donne godono dei più grandi privilegi; gli uomini sotto effetto della *bluepill* – la pillola blu –, invece, non sarebbero consapevoli di vivere in un mondo dominato dal potere sessuale femminile.

In questa prospettiva, il rapporto e l'idea relativa al materno vengono intese secondo concezioni che possono apparire dicotomiche: se, per alcuni, la madre corrisponde alla figura femminile ideale portatrice di stereotipici valori tradizionali, per altri membri del gruppo, al contrario, anche le proprie madri vengono identificate appieno nella figura della donna contemporanea emancipata, e quindi narcisiste, disfunzionali e - definite anch'esse *bluepillate* - vengono considerate poco inclini a comprendere il sentimento di solitudine e rifiuto vissuto da chi si definisce celibe involontario. Partendo da queste premesse è stato condotto il monitoraggio del *Forum dei Brutti*¹. La scelta è ricaduta su questa community poiché, oltre ad essere uno dei più longevi luoghi di incontro per i militanti del movimento Incel italiano - il forum è stato fondato nel 2013 ed è sopravvissuto a numerose scissioni - è anche il più attivo e frequentato con i suoi quasi 20.000 utenti, ed è il più grande della *manosphere* italiana (Azzolari et al., 2021). Tale community evidenzia una serie di problemi complessi associati al movimento Incel. Questo movimento, noto per il suo disprezzo verso le donne e per l'advocacy di idee estreme e pericolose, rappresenta una subcultura le cui dinamiche osservate nel forum indicano una sfida radicata rispetto alle norme sociali riguardo alle relazioni e alla sessualità umana. L'ossessione per caratteristiche fisiche, come la conformazione della mandibola e simboli di virilità riflette una percezione distorta e ossessiva delle dinamiche di attrazione e relazione. Inoltre, la presa di posizione verso il ritorno a una società patriarcale indica un desiderio di controllo e restrizione delle scelte personali nelle relazioni, associato a un'aspirazione alla violenza contro le donne che si rifiutano di conformarsi alle loro aspettative. La presenza di tendenze, come la deriva incestuosa, all'interno del movimento Incel evidenzia un profondo degrado morale e un disprezzo per l'etica umana e i diritti fondamentali. L'associazione con ideologie estremiste come quelle dell'*alt-right* aggiunge ulteriori complessità al fenomeno, evidenziando una deriva ideologica basata su frustrazioni personali e disprezzo per le donne. Il Forum dei brutti costituisce pertanto uno spazio di produzione e realizzazione di performance di maschilità all'interno della comunità Incel, che contestualizza e combina diverse forme di omosocialità (Bird, 1996) e mascolinità egemonica (Connell, 1995; Connell & Messerschmidt, 2005).

¹ Il "Forum dei Brutti" presente sulla piattaforma Forumfree è stato chiuso il 20 ottobre 2023 e ha migrato in un nuovo dominio. La chiusura non ha influenzato la disponibilità dei dati utilizzati nell'ambito di questa ricerca in quanto raccolti in un arco temporale precedente.

5. Costruzione della base empirica e fasi di indagini

L'obiettivo della presente ricerca è stato quello di condurre un'analisi Netnografica (Kozinets, 2010) mediante la raccolta sistematica di un campione di commenti all'interno del Forum dei Brutti, per giungere a una più approfondita comprensione del fenomeno Incel e dei modi *underground* in cui questi utenti condividono le loro idee all'interno di blog e forum anonimi (Hine, 2000; Marwick & Lewis, 2017; Nagle, 2017). In tali contesti i forti sentimenti misogini espressi dai membri del gruppo sembrano avere radici profonde nelle dinamiche personali e familiari (Ging, 2019) e possono offrire uno spazio dove esprimere liberamente opinioni e sentimenti considerati riprovevoli dalla società in generale. Questa ricerca mira a illuminare le dinamiche socio-culturali che alimentano tali discorsi, evidenziando come le piattaforme online possano facilitare la formazione di comunità basate su ideologie di rifiuto sociale e misoginia (Marwick & Caplan, 2018; Nagle, 2017). La metodologia Netnografica, si è dimostrata particolarmente efficace nell'osservazione delle comunità online, inclusa quella degli Incel. Nel contesto di questa ricerca, la netnografia ha permesso di osservare come le interazioni personali - soprattutto quelle familiari e con la figura materna - possano influenzare significativamente la percezione delle donne da parte dei soggetti presi in esame, in particolare se questa relazione è segnata da conflitti, abusi o mancanza di supporto.

Strutturalmente, il Forum dei Brutti, è un ambiente digitale dall'architettura semiaperta nel quale, oltre alla sezione pubblica, vi è una sezione privata alla quale poter accedere solo previa autorizzazione degli amministratori. Inoltre, considerata la forte chiusura e ostilità del gruppo, è stata compiuta la scelta metodologica di condurre un'osservazione non partecipante, metodo di ricerca nel quale lo studioso rimane esterno rispetto la realtà osservata senza influenzare o interagire con i soggetti oggetto di indagine.

Per raccogliere i dati empirici pertinenti per l'ipotesi di partenza di questo studio, sono state selezionate e inserite nel motore di ricerca presente nel forum stesso alcune parole chiave (#mamma, #madre, #famiglia) per individuare le conversazioni incentrate sui rapporti familiari e, in particolare, sulla figura materna. Sono state selezionate 36 conversazioni, contenenti un totale di 825 commenti², che sono stati attentamente letti dalle ricercatrici. Il campione esaminato è stato selezionato mediante un metodo di campionamento non probabilistico, orientato a garantire una rappresentatività tipologica piuttosto che statistica. Ciò significa che il campionamento mira a fornire un quadro preciso della realtà presente all'interno delle piattaforme digitali, ma non assicura una corrispondenza completa con l'intera popolazione degli utenti del Forum dei brutti. Per questa ricerca, considerando le caratteristiche delle comunità osservate e al fine di mantenere la coerenza tra gli argomenti e i *thread* esaminati, si è optato per l'approfondimento dell'analisi sui contenuti testuali dei commenti, escludendo l'utilizzo di materiali audiovisivi come immagini o video. È pertanto essenziale precisare che i risultati ottenuti non possono essere generalizzati a tutta la popolazione di riferimento. Tuttavia, essi sono utilizzati per diversi scopi, tra cui l'indagine e la descrizione delle peculiarità, degli usi e dei comportamenti online del campione coinvolto nella ricerca; sviluppare nuove ipotesi che possano essere verificate su campioni probabilistici; fornire input per indirizzare le

² Si precisa che 54 commenti sono stati esclusi dall'analisi in quanto contenenti materiale visivo (immagini, video e meme). Questi elementi non sono stati considerati poiché l'analisi non si concentra sugli aspetti visivi, ma si limita ai contenuti testuali.

prossime tappe di questa ricerca. I commenti sono stati suddivisi in categorie specifiche con l'aiuto del software Nvivo, uno strumento avanzato per l'analisi qualitativa che consente di organizzare, analizzare ed estrarre significati da dati non strutturati, come testi, audio, video e immagini (Coppola, 2011). Sulla base della letteratura esaminata, sono state identificate quattro categorie nelle quali classificare i commenti raccolti. Questa decisione è stata motivata dalla necessità di strutturare sistematicamente il materiale analizzato per illuminare le molteplici dimensioni considerate nell'analisi della comunità Incel:

- Disillusione e frustrazione sociale: questa categoria riflette i sentimenti di alienazione e insoddisfazione che molti Incel esprimono nei confronti della società. Tale costruzione è basata sulle analisi di Hoffman et al. (2020), i quali esplorano le dinamiche di radicalizzazione online e il senso di esclusione sociale che ne deriva. Ging (2019), esamina le varie forme di mascolinità all'interno della *manosphere* e come queste si manifestino in sentimenti di disillusione verso la società moderna.
- Tossicità e misoginia: questa categoria comprende quei commenti che esprimono odio, sia implicito che esplicito, nei confronti delle donne. Tale categoria è stata elaborata a partire dalle analisi di Baele et al. (2019), che esaminano la visione del mondo violenta presente nella comunità Incel. Inoltre, Banet-Weiser (2018) e Manne (2017) esplorano la cultura della misoginia e del sessismo radicata nelle pratiche sociali e culturali e come queste influenzino i comportamenti e le attitudini degli Incel.
- Stereotipi di genere e ruoli tradizionali: questa categoria esprime il desiderio di ritorno ad una condizione di subordinazione della donna e di una classificazione duale madre/moglie. Tale categoria è stata elaborata in base agli studi di Schmitz e Kazyak (2016), che analizzano come la rappresentazione della mascolinità nei siti web degli attivisti per i diritti degli uomini sostenga ruoli di genere tradizionali. Inoltre, Vito et al. (2017) esaminano il collegamento tra mascolinità, diritto percepito e violenza, evidenziando come questi elementi contribuiscano a sostenere una visione patriarcale e stereotipante del ruolo delle donne nella società
- Commenti irrilevanti: contiene vari tipi di commenti non pertinenti all'analisi, tra cui spam e *trolling*.

La raccolta dei commenti ha rappresentato un elemento fondamentale della metodologia adottata. In questa fase, particolare attenzione è stata dedicata all'individuazione dei temi, dei pattern e dei punti salienti emersi nelle narrazioni degli utenti. Le narrazioni sono state esaminate al fine di comprendere le prospettive e le esperienze dei membri della subcultura Incel italiana, con particolare riferimento alla relazione con la figura materna.

6. Risultati della ricerca e discussione

L'analisi qualitativa condotta sui commenti raccolti sul *Forum dei Brutti* ha rivelato risultati complessi sul piano sociologico che riflettono la diversità delle voci e delle dinamiche presenti in questo spazio virtuale. La *Tabella 1* illustra in dettaglio i thread (n. 36) scaricati dal *Forum dei Brutti* e analizzati:

Tabella 1: Elenco dei Thread Scaricati dal Forum dei Brutti – Numero dei commenti presenti nel thread	
1	<i>Se anche tua madre ammette che sei brutto – 32</i>
2	<i>Vostra madre vi bluepilla - 40</i>

L'hate speech nelle piattaforme digitali e il riflesso nel rapporto con la figura materna:
un'analisi netnografica del panorama Incel italiano

3	<i>Fai schifo morirai da solo - 18</i>
4	<i>Blupillata migliore di sempre l'ha tirata fuori mia madre - 19</i>
5	<i>Che rapporto avete con i vostri genitori - 54</i>
6	<i>Domanda su vostra madre - 14</i>
7	<i>Famiglia disfunzionale - 9</i>
8	<i>Genitori iperpossessivi e iperprotettivi - 17</i>
9	<i>Genitori psicopatici - 10</i>
10	<i>Ho alzato le mani a mia mamma - 81</i>
11	<i>I genitori sono dei normie bastardi da impiccare - 13</i>
12	<i>I vostri genitori - 14</i>
13	<i>Questa è una famiglia disfunzionale - 5</i>
14	<i>Rapporto con i genitori - 33</i>
15	<i>Sono solo e non so cosa fare - 27</i>
16	<i>I vostri genitori vi danno dei falliti - 23</i>
17	<i>Il vostro grado misogino si è spinto anche verso vostra madre - 13</i>
18	<i>Le donne della mia famiglia sono le uniche che stimo - 13</i>
19	<i>I vostri genitori vi picchiavano quando eravate piccoli - 10</i>
20	<i>Madre tiranna e rompipalle e padre beta - 20</i>
21	<i>Madre puttana e padre idiota - 13</i>
22	<i>Mia madre ha ipergamato - 10</i>
23	<i>Mia madre ha detto la verità - 14</i>
24	<i>Mia madre vuole portarmi dalla psicologa - 22</i>
24	<i>Non ce la faccio più - 27</i>
26	<i>Odio mia madre - 85</i>
27	<i>Quando anche tua madre ti dice che sei brutto - 13</i>
28	<i>Quella merda di mia madre - 12</i>
29	<i>Quelle merde dei miei genitori mi dicono di lavorare, di sorridere - 12</i>
30	<i>Questa è una famiglia disfunzionale - 5</i>
31	<i>Il sogno delle nostre mamme - 10</i>
32	<i>Cosa dite ai vostri genitori. Sulla possibilità di redpillare mamma e papà - 39</i>
33	<i>Complesso di edipo irrisolto - 8</i>
34	<i>Che rapporto avete con i vostri genitori - 54</i>
35	<i>Chi di voi ha la madre che parla di voi su Medicialia - 13</i>
36	<i>Come sono i vostri genitori - 23</i>

Un aspetto rilevante è emerso dalla categoria “Disillusione e frustrazione sociale”, che rappresenta più della metà del totale (432 commenti). I commenti categorizzati in questa classe riflettono la profonda insoddisfazione degli utenti nei confronti della propria vita sociale e familiare. Buona parte dei membri del gruppo, infatti, sembra esprimere sentimenti di solitudine, alienazione e scontento, riflettendo una percezione negativa del loro legame con la madre.

Utente 1: Rip fratello. Bisogna combattere con le unghie e con i denti. Vivere da brutti è come andare in guerra ogni giorno, siamo eroi che non riceveranno nessuna medaglia.

Il rapporto familiare viene spesso descritto attraverso l'uso dell'aggettivo “disfunzionale” e i membri tendono ad accusare le madri di assumere un comportamento *bluepillato* – ovvero di non comprendere che la loro solitudine sia causa esclusiva e diretta del potere dato alle donne.

Utente 2: Possiamo dire che il minimo comun divisore tra quasi tutti i membri del forum sia quello di avere una famiglia disfunzionale alle spalle. Secondo me i nostri problemi sono principalmente dovuti a quello (oltretché a quelle laide ipergamiche delle np).

Utente 3: Da piccolo ho odiato mia madre in quanto mi spiattellava la verità nuda e cruda in faccia, col senno di poi ho capito che lei insieme ai bulletti della scuola erano gli unici a dirmi come stessero realmente le cose. L'unica cosa, è che non si assume la responsabilità di aver sfornato un figlio pur avendo lei e mio padre diversi problemi mentali gravi certificati. Ovviamente tale problema è andato a cadere tutto su di me... immaginate una coppia di genitori con problemi mentali che cresce un figlio; nel caso questo fosse nato mentalmente sano (una percentualità bassa), la loro educazione dall'infanzia lo segnano a vita.

Per molti utenti, il rapporto con la figura materna è fondato su un sentimento di incomprensione. È soprattutto la mancanza di esperienze amorose a causare un divario tra le aspettative della madre e la realtà vissuta dal figlio, generando sentimenti di inadeguatezza e insuccesso. Raccontando l'esperienza di essere definiti anche dalle proprie madri come “uomini beta”, questi soggetti si scontrano con ideali – a volte irrealistici – di bellezza e status sociale, che li portano a sviluppare una visione negativa di sé stessi, contribuendo ad alimentare una spirale di autoisolamento e conseguente sviluppo di sentimenti di odio nei confronti del genere femminile nella sua interezza.

Utente 4: Fatto sta che l'altro giorno stavo un po' sfogandomi con mia madre che mi aveva chiesto perché io non mi trovassi una ragazza, non ho fatto piagnistei o chissà che, ma ad un certo punto, parlando del mio aspetto esteriore, lei ha iniziato a usare perifrasi e giri di parole varie e insomma lo ammesso, implicitamente ma lo ammesso... dopo anni di negazione perfino mia madre mi ha fatto capire che sono un cesso. E poi mi ha detto “beh, magari non troverai una bella ragazza, ma può darsi che sia intelligente o altro, no? Magari sarà bruttissima ma ti farà stare benissimo”. Dio mio, voglio crepare...

La categoria “Tossicità e misoginia” ha evidenziato il lato più oscuro del forum, già conosciuto per essere caratterizzato da sentimenti di odio e violenza nei confronti delle donne. Sono numerosi i commenti – 123 commenti – contenenti espressioni misogine e discorsi negativi verso il femminile, comunicati attraverso l'uso di atteggiamenti pregiudiziali e l'impiego di linguaggio d'odio ed epiteti denigratori.

Utente 5: le madri sono sempre np e quindi puttane. non si scappa

Utente 6: Comunque se volete bannatemi pure, io non sono neanche brutto. Sono solo un mentacel misogino per colpa di mia madre.

Alcuni membri del gruppo rivolgono il proprio odio non solo nei confronti delle donne in generale, ma li proiettano anche sulle proprie madri, spesso descritte come narcisiste ed incapaci di gestire positivamente la vita familiare.

Utente 7: Se avessi avuto una madre così credo proprio che la avrei uccisa con le mie mani, con me non si scherza, non ho pazienza per un cazzo e sono pure cresciuto in una famiglia normale. L'unica cosa grave che faceva mia madre era giocarsi i soldi nelle sale bingo, è arrivata a chiedere prestiti anche alle zie e a mio cognato. Ad una certa ho sbroccato perché mio padre non gli diceva niente, gli ho preso la faccia con la mano e a momenti gliela sbattevo sul muro dietro, comunque gli urlato e l'ho minacciata, gli ho spaccato il telefono perché lo aveva dimenticato a casa e non potevo rintracciarla, è sbiancata ed è scappata in camera a chiudersi a chiave. Non è più andata al bingo e doveva tornare a casa prima della sera se no erano cazzi. Anche per questo non cerco più np come facevo a 20 anni, riconosco di poter diventare pericoloso quando raggiungo una certa soglia e le np te le fanno superare facilmente.

L'hate speech nelle piattaforme digitali e il riflesso nel rapporto con la figura materna:
un'analisi netnografica del panorama Incel italiano

Questi individui possono percepire le madri come responsabili delle loro difficoltà sociali e sentimentali, ritenendo che non abbiano ricevuto il supporto e l'affetto di cui avevano bisogno durante la crescita. Questa percezione di mancanza di sostegno può alimentare un senso di rabbia e tradimento verso le figure materne. All'interno della categoria "Stereotipi di genere e ruoli tradizionali" – 154 commenti – sono invece emersi commenti che riflettono convinzioni radicate sulle tradizionali categorie di genere.

Utente 8: Ma secondo voi due genitori medi boomer del cazzo possono capire davvero la nostra situazione? Anche se poi la intuiscono si guardano bene dall'accettarla che è ancora peggio! Sarebbe come accettare di aver fallito miseramente come genitori nel loro ruolo di educatori. Avrebbero dovuto crescere le troie delle figlie femmine (vi prego chi ha sorelle non me ne voglia) in maniera assai diversa da come hanno fatto, e difendere i figli maschi opponendosi ad alcuni cambiamenti che invece hanno abbracciato appieno. Credete davvero che i nostri genitori siano disposti a una simile auto-critica? Preferiscono pensare che prima o poi troveremo una donna per il rotto della cuffia e intanto ricevere soddisfazioni e gratificazioni dalle figlie femmine. Un tempo era l'opposto signori miei: le figlie femmine erano l'ultima ruota del carro ed i maschi regalavano emozioni

All'interno della subcultura Incel emergono complesse dinamiche relative al desiderio di una società in cui le donne si conformino a ruoli di genere tradizionali, spesso legati a visioni patriarcali. Questi soggetti sembrano, spesso, concepire un'immagine idealizzata delle donne del passato, donne che si dedicavano interamente alla sfera domestica e familiare in cui erano solo madri e mogli. In quest'ottica, una visione positiva della propria madre come donna che corrisponde agli ideali di un passato, risiede nella percezione che esse rappresentino una delle ultime testimonianze di un'epoca in cui i ruoli di genere erano più nettamente definiti e rispettati. Infine, la categoria "Commenti irrilevanti", – rappresentata da 62 commenti –, ha evidenziato la presenza di commenti che non contribuiscono in modo significativo all'andamento della discussione presa in esame. Questi commenti spesso rappresentano divagazioni, off-topic o contenuti che possono contribuire al caos e alla dispersione delle conversazioni. All'interno del nostro studio qualitativo, abbiamo analizzato la frequenza di alcune parole chiave ricorrenti nei commenti degli utenti del forum oggetto di studio.



Immagine 1: Word cloud che rappresenta la frequenza delle parole utilizzate dagli utenti nelle conversazioni analizzate. Le dimensioni delle parole riflettono la loro prevalenza, evidenziando i temi e gli argomenti più discussi nel contesto delle interazioni.

Nella presente word cloud emergono le parole più frequenti nel testo, offrendo un quadro significativo dei discorsi e dei sentimenti rinvenuti nelle conversazioni oggetto della nostra analisi. La frequenza di queste parole fornisce un quadro significativo delle dinamiche discorsive prevalenti e delle emozioni espresse dagli utenti. La parola “puttana” appare 50 volte nei commenti analizzati. Questo termine denigratorio è utilizzato dagli utenti per esprimere disprezzo e ostilità nei confronti delle donne (Bates, 2014). L’acronimo “NP” (non persona), utilizzato come sinonimo del termine donna, indica la percezione delle donne come esseri inferiori o privi di valore umano, ed è stato riscontrato 75 volte. Questo termine comunica una profonda disumanizzazione delle donne (Jane, 2017) da parte degli utenti del forum. Il termine “pazza”, rivolto specificamente alla figura materna, è stato utilizzato 28 volte, evidenziando una frequente caratterizzazione negativa delle madri, percepite come instabili o incapaci di comprendere le esigenze dei figli. La parola “troia” ha un numero di occorrenza pari a 46 e, similmente a “puttana”, tende a rafforzare la natura misogina delle discussioni (Ging, 2019). Il termine “blupilla” (Azzolari et al., 2021), utilizzato 54 volte, descrive una madre che, secondo gli utenti Incel, non riconosce e non comprende la condizione del figlio. Questa visione è interpretata dagli utenti come ingenua, naif e politicamente corretta rispetto alle dinamiche sociali. Il concetto di “blupillare” implica che la madre adotti un atteggiamento che ignora le difficoltà sociali e sentimentali vissute dai figli, contribuendo così alla loro frustrazione (Ging, 2019). Inoltre, le parole chiave utilizzate per la selezione mirata dei commenti si presentano nel corpo del testo con le seguenti frequenze: “madre” è menzionata 1118 volte; “famiglia” compare 201 volte; “mamma” è citata 167 volte. Ciò sta a indicare che il focus delle discussioni si concentra significativamente sulle relazioni familiari e in particolare sulla figura materna. La ripetizione frequente di questi termini sottolinea l’importanza del rapporto madre-figlio e del contesto familiare nelle narrazioni degli utenti. Le numerose menzioni della “madre” e della “mamma” suggeriscono che i sentimenti di frustrazione e disillusione sociale siano spesso inquadrati attraverso il prisma delle relazioni familiari, evidenziando come queste dinamiche siano centrali nelle esperienze e nelle percezioni degli utenti del forum. Questa analisi delle frequenze delle parole chiave dimostra chiaramente la presenza di sentimenti negativi e ostili nei confronti delle donne in generale e delle figure materne in particolare. La ripetizione di termini denigratori e disumanizzanti sottolinea la natura tossica e misogina delle discussioni all’interno del forum studiato, offrendo una panoramica delle narrative prevalenti e delle percezioni distorte degli utenti rispetto alle donne e ai ruoli di genere.

7. Conclusioni

Le categorizzazioni dei commenti analizzati sembrano riflettere il rapporto con la figura materna che si sviluppa in un’ottica complessa. Da un lato, per alcuni soggetti, le madri sembrano rappresentare un modello in termini di femminilità e comportamento, influenzando significativamente le loro aspettative sulle donne e sulle relazioni tra i generi (Bourdieu, 1996). La madre, rappresentando, in molti casi, la prima figura femminile influente nella vita di un individuo, può contribuire a plasmarne la visione delle donne in termini relazionali di espressione di affetto o di cura. Questa dinamica, tuttavia, può condurre verso una serie di conseguenze negative che possono includere anche l’insorgere di sentimenti di odio e rabbia nei confronti delle donne che non rispecchiano il modello materno.

Una seconda concezione del materno si può inserire, invece, in quel quadro concettuale definito con il termine *anti-maternalismo* (Plant, 2013, 2015; Stephens, 2019). Termine che oggi può sembrare quasi anacronistico, l'anti-maternalismo è un sentimento tornato in auge in alcune fasce della realtà sociale con il dilagare dell'idea di una crisi della mascolinità causata dal rovesciamento dei classici rapporti tra i generi. Le idee anti-maternaliste, che affondano le loro radici in alcune teorizzazioni risalenti agli anni '30 e '40 del secolo scorso, tendono a considerare i comportamenti della madre come erosivi della forza e della personalità dei figli maschi che, rinchiusi sotto l'ala protettiva del materno, perderebbero la capacità di corrispondere al ruolo di genere che, per secoli, ha caratterizzato l'uomo. Inoltre, l'analisi approfondita del legame materno nella visione anti-maternalista contribuisce a una migliore comprensione delle tensioni e dei conflitti culturali che influenzano le prospettive sulla maternità e sulle dinamiche di genere nella società contemporanea. In conclusione, gli Incel attivi sul *Forum dei brutti* esprimono le proprie frustrazioni e la propria rabbia derivanti dall'essere considerati fisicamente non attraenti, spesso indirizzando tali sentimenti anche verso i propri genitori, con un risentimento particolare nei confronti della madre. Secondo gli utenti, la madre, che dovrebbe essere una figura di accoglienza e supporto, viene invece vista come responsabile della loro condizione estetica sfavorevole, attribuita ai tratti genetici ereditati da entrambi i genitori. Inoltre, molti utenti lamentano di essere colpevolizzati dalle madri per la loro bruttezza, aggiungendo ulteriore risentimento. Un esempio emblematico di questo risentimento emerge quando un utente scrive "se anche tua madre ammette che sei brutto". Inoltre, le madri, ritenute "blupillate" (termine usato dagli Incel per descrivere coloro che non riconoscono o accettano le loro teorie), sono considerate incapaci di offrire un aiuto efficace ai figli, in quanto questi sono celibi involontari per colpa delle donne. Queste dinamiche evidenziano una questione socioculturale più ampia, in cui la percezione della mascolinità e le dinamiche relazionali sono profondamente influenzate dalle norme estetiche e dai ruoli di genere. Secondo Kimmel (2013), la costruzione dell'identità maschile contemporanea spesso si accompagna a sentimenti di esclusione e impotenza, soprattutto in un contesto sociale che valorizza l'apparenza fisica come indicatore di valore personale. Le complesse dinamiche all'interno della sfera materna riflettono una serie di percezioni e concezioni sociali radicate, le quali, se non adeguatamente comprese e analizzate, possono portare a sentimenti di ambivalenza, confusione e conflitto nel contesto delle relazioni familiari e di genere. La varietà di prospettive rappresentate dalla categorizzazione dei commenti evidenzia la necessità di approfondire ulteriormente lo studio sulle influenze materne nella formazione delle identità e delle relazioni di genere, soprattutto all'interno di sottoculture come quella degli Incel, in cui tali dinamiche sembrano svolgere un ruolo significativo nel plasmare la percezione del maschile e del femminile.

Bibliografia di riferimento

- Arnett, J.J. (2007). *Adolescence and emerging adulthood* (3th ed). Upper Saddle River, NJ: Pearson Prentice Hall.
- Azzolari, D., Borodi, V. M., & Garusi, D. (2021). Il Forum degli Incel: la costruzione del consenso politico nella manofera italiana. *Rivista di Digital Politics*, 2, 379–396. <https://doi.org/10.53227/101949>
- Baele, S.J., Brace, L., & Coan, T.G. (2019). From "Incel" to "Saint": Analyzing the violent worldview behind the 2018 Toronto attack. *Terrorism and Political Violence*, 33(8), 1–25. <https://doi.org/10.1080/09546553.2019.1638256>

- Banet-Weiser, S. (2018). *Empowered: Popular Feminism and Popular Misogyny*. Duke University Press.
- Bates, L. (2014). *Everyday Sexism*. Simon and Schuster.
- Bellassai, A. (2018). Di mamma ce n'è una sola. Misoginia maschile e rappresentazione del materno nella storia italiana contemporanea. *Gender/sexuality/italy*, 5, 1–20.
- Berger P., & Luckmann T. (1966) *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Doubleday & Company, New York.
- Bird, S.R. (1996). Welcome to the Men's Club: Homosociality and Maintenance of Hegemonic Masculinity. *Gender and Society*, 10(2), 120–132. <https://doi.org/10.1177/089124396010002002>
- Bosma, H.A. (1994). *Identity and development: An interdisciplinary approach*. Newbury Park: Sage.
- Bosma, H.A., & Kunnen, E. S. (2001). Determinants and mechanisms in ego identity development: a review and synthesis. *Developmental Review*, 21, 39–66.
- Bourdieu, P. (1996). *La Distinction: Critique sociale du jugement*. Les Éditions de Minuit.
- Brown, B.B., & Larson, J. (2009). Peer Relationships in Adolescence. In R. M. Lerner & L. Steinberg, *Handbook of Adolescent Psychology*. Wiley.
- Cannito, M., Crowhurst, I., Ferrero Camoletto, R., Mercuri, E., & Quaglia, V. (2021). Fare maschilità online: definire e indagare la manosphere. *AG-ABOUT GENDER*, 10(19), 1–41.
- Cappello, G. (2009). *Nascosti nella luce. Media, minori e Media Education* (Comunic. ist. mutamento sociale. Ricerche). Milano: FrancoAngeli [Edizione del Kindle].
- Ciccone, S. (2020). *Maschi in crisi? Una strada oltre la retorica della frustrazione e del rancore*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Connell, R. (1995). *Masculinities*. University of California Press. <https://doi.org/10.4324/9781003116479>
- Connell, R.W., & Messerschmidt, W. (2005). Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept. *Gender and Society*, 19(6), 829–859. <https://doi.org/10.1177/0891243205278639>
- Coppola, L. (2011). *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Corchia, L. (2023). L'hate speech. Definizione e meccanismi di propagazione nei social network. *Sicurezza e scienze sociali*, XI(3), 28–41.
- Erikson, E.H., (1982). *The life cycle completed. A review*. New York: Norton.
- European Commission (2021). *Incels: A First Scan of the Phenomenon (in the EU) and its Relevance and Challenges for P/CVE*, October 2021, <https://home-affairs.ec.europa.eu/whats-new/publications/Incels-first-scan-phenomenon-eu-and-its-relevance-and-challenges-pcve-october-2021>
- Farci, M., & Righetti, N. (2019). Italian men's rights activism and online backlash against feminism. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 60(4), 765–781.
- Fonzi, A. & Tani, F. (2000). “Amici per la pelle. Le caratteristiche dei legami amicali nell'adolescenza”. In G.V.Caprara e A.Fonzi (Eds.), *L'età sospesa* (pp. 90–120). Firenze: Giunti.
- Garrett, R.K. (2009). Echo chambers online?: Politically motivated selective exposure among Internet news users. *Journal of computer-mediated communication*, 14(2), 265–285.
- Gentzkow, M., & Shapiro, J.M. (2011). Ideological segregation online and offline. *The Quarterly Journal of Economics*, 126(4), 1799–1839.
- Ging, D. (2019). Alphas, betas, and Incels: Theorizing the masculinities of the manosphere. *Men and Masculinities*, 22(4), 638–657.
- Hartup, W. W. (1985). *Peer relations*. In P. H. Mussen (Series Ed.) & E. M. Hetherington (Vol Ed.). *Handbook of Child Psychology* (Vol 4, pp. 103–196). New York, N.Y.: Wiley.
- Hine, C. (2000). *Virtual Ethnography*. Sage.
- Hoffman, B., Ware, J., & Shapiro, E. (2020). *Assessing the Threat of Incel Violence*. *Studies in Conflict & Terrorism*, 43(7), 565–587. <https://doi.org/10.1080/1057610X.2020.1751459>
- Jamieson, K.H. & Cappella, J.N. (2008). *Echo Chamber: Rush Limbaugh and the Conservative Media Establishment*. Oxford University Press.
- Jane, E. A. (2017). *Misogyny Online: A Short (and Brutish) History*. SAGE Publications.

L'hate speech nelle piattaforme digitali e il riflesso nel rapporto con la figura materna:
un'analisi netnografica del panorama Incel italiano

- Kimmel, M. (2013). *Angry White Men: American Masculinity at the End of an Era*. New York: Nation Books.
- Kozinets, R.V. (2010). *Netnography. Doing ethnographic research online*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Levine, J.M., & Moreland, R.L. (1994). Group socialization: Theory and research. *European review of social psychology*, 5(1), 305–336.
- Manne, K. (2017). *Down Girl: The Logic of Misogyny*. New York: Oxford Academic. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190604981.001.0001>
- Marwick, A.E., & Caplan, R. (2018). Drinking male tears: language, the manosphere, and networked harassment. *Feminist Media Studies*, 18(4), 543–559. <https://doi.org/10.1080/14680777.2018.1450568>
- Marwick, A., & Lewis, R. (2017). *Media Manipulation and Disinformation Online*. Data & Society Research Institute.
- Nagle, A. (2017). *Kill All Normies: Online Culture Wars from 4chan and Tumblr to Trump and the Alt-Right*. Zero Books.
- Nagle, A., (2018). *Contro la vostra realtà: come l'estremismo del web è diventato mainstream*. Luiss University Press.
- Pasta, S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*. Brescia: Morcelliana-Scholè.
- Pelzer, B., Kaati, L., Cohen, K., & Fernquist, J. (2021). Toxic language in online Incel communities. *SN Social Sciences*, 1(8), 1–22.
- Pizzimenti, D., & Pasciuto, F. (2022). Un'analisi netnografica sul fenomeno dell'hate speech nella manosfera italiana. *Metis. Ricerche di sociologia, psicologia e antropologia della comunicazione*, 29, 1-2.
- Plant, R.J. (2013). “Debunking mother love: American mothers and the momism critique in the mid twentieth century”. In D. Schumann (Ed.), *Raising Citizens in the Century of the Child: The United States and German Central Europe in Comparative Perspective*. New York/Oxford: Berghahn.
- Plant, R.J. (2015). Anti-maternalism: A New Perspective on the Transformation of Gender Ideology in the Twentieth-Century United States. *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 22(3), 283–288.
- Poletto, F., Basile, V., Sanguinetti, M., Bosco, C., & Patti, V. (2021). Resources and benchmark corpora for hate speech detection: a systematic review. *Lang Resources & Evaluation*, 55, 477–523. <https://doi.org/10.1007/s10579-020-09502-8>
- Schmitz, R. M., & Kazyak, E. (2016). Masculinities in cyberspace: An analysis of portrayals of manhood in men's rights activist websites. *Social Sciences*, 5(2), 18.
- Speckhard, A., Ellenberg, M., Morton, J., & Ash, A. (2021). Involuntary celibates' experiences of and grievance over sexual exclusion and the potential threat of violence among those active in an online Incel forum. *Journal of Strategic Security*, 14(2), 89–121.
- Spitz, R.A. (2009). *Il primo anno di vita del bambino*. Firenze: Giunti Editore.
- Stephens, J. (2019). Mother hate. *Arena Magazine (Fitzroy, Vic)*, 160, 36–39.
- Sunstein, C.R. (2017). *#Republic.com. La democrazia nell'epoca dei social media*. Bologna: il Mulino.
- Tajfel, H. (1969). Cognitive aspects of prejudice. *Journal of Social Issues*, 25, 79–97.
- Turner, J.C., Hogg, M.A., Oakes, P.J., Reicher, S.D., & Wetherell, M.S. (1987). *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*. Basil Blackwell.
- Vallerga, M., & Zurbriggen, E.L. (2022). Hegemonic masculinities in the ‘Manosphere’: A thematic analysis of beliefs about men and women on The Red Pill and Incel. *Analyses of Social Issues and Public Policy*, 22(2), 602–625.
- Vallino, D. & Macciò, M. (2004). *Essere neonati. Osservazioni psicoanalitiche*. Roma: Borla.
- Van Valkenburgh, S.P. (2021). Digesting the red pill: Masculinity and neoliberalism in the manosphere. *Men and masculinities*, 24(1), 84–103.
- Vingelli, G. (2019). Antifemminismo online. I Men's Rights Activists in Italia. *Im@ go. A Journal of the Social Imaginary*, 14, 219–247.

- Vito, C., Admire, A., & Hughes, E. (2017). Masculinity, aggrieved entitlement, and violence: considering the Isla Vista mass shooting. *NORMA*, 13(2), 86–102. <https://doi.org/10.1080/18902138.2017.1390658>
- Witt, T. (2020). 'If I cannot have it, I will do everything i can to destroy it.' the canonization of Elliot Rodger: 'Incel' masculinities, secular sainthood, and justifications of ideological violence. *Social Identities*, 26(5), 675–689. <https://doi.org/10.1080/13504630.2020.1787132>
- Ziccardi, G. (2016). *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Milano: Raffaello Cortina.

Online Homophobia: Hate Speech and Conspiracy Theories towards LGBTQI+ people on Twitter in Spain

Francisco Javier Santos Fernández

University of Huelva, ESEIS/COIDESO, Spain

Email: francisco.santos[at]dstso.uhu.es

Abstract

This article examines hate speech and conspiracy theories against LGBTQI+ people in the Spanish Twittersphere, on the occasion of the celebration of International LGBTQI+ Pride Day and the debates before the entry into force of the Trans Law. A dataset of 410,015 organic tweets in Spanish between 2020 and 2022 was collected using the *twar2* tool in Python, as part of the "Conspiracy Theories and Hate Speech Online: Comparison of patterns in narratives and social networks about COVID-19, immigrants and refugees and LGBTI people [NON-CONSPIRA-HATE!]", PID2021-123983OB-I00, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033/ and by FEDER/EU. The data were processed and analysed using several packages in R, following a mixed methods approach. The analysis revealed the existence of several discursive axes of hate and conspiracy thinking, with interconnected patterns of communication. Among the narratives identified, the pathologisation of affective-sexual diversity, biological reductionism, heterosexism and Catholic morality stand out, with ideas associating LGBTQI+ people with paedophilia, indoctrination and genital mutilation of minors, the erasure of cisgender women and the destruction of social order and cultural models.

Keywords: Online hate speech, Conspiracy theories, LGBTQI+ people

1. Introduction

The expansion and integration of social media in the context of affective-sexual diversity has brought about an unprecedented sexual revolution and liberation, moving from a world in which LGBTQI+ people had to meet in secret places for fear of police persecution, discrimination and violence, to one in which they use digital platforms as collective spaces to express ideas, opinions, dissent, strengthen their identity and visibility, combat homophobia, seek emotional support and find peers. However, the Internet has also become an ideal medium for the spread of hate speech against LGBTQI+ people, fostering stereotypes, social representations, and negative collective imaginaries against them.

1.1. Homophobia, hate speech and online radicalisation

Homophobia is the hatred, rejection, hostility, intolerance and fear towards homosexuality, bisexuality and transsexuality (ILGA, 2024; Resolution 2012/2657(RSP), 24 May 2012; European Institute for Gender Equality, 2024; European Union Agency For Fundamental Rights, 2009), whether real or perceived, or towards their behaviour and lifestyles or cultures (Parliamentarian for Global Action [PNUD/PGA], 2017), based on a social prejudice that is culturally constructed and internalised through socialisation (Pichardo Galán et al., 2015, p.11), which portrays LGBTQI+ people as different, inferior or abnormal (COGAM, 2005), and which

manifests itself in the public and private spheres through hate speech and incitement, discrimination, ridicule, verbal, physical and psychological violence, persecution, murder and unjustified restrictions on rights and freedoms (Resolution 2012/2657 (RSP) of the European Parliament of 24 May 2012), resulting in the restriction of LGTBIQ+ people's access to their rights, recognition, power and prestige (Garrido & Morales, 2014).

In terms of online hate speech, social media has become the perfect context for radicalisation and the dissemination of hostile narratives. Hate speech refers to any form of written, verbal or behavioural communication that attacks or uses derogatory or discriminatory language towards a person or group based on identity factors such as sexual orientation and gender identity (United Nations, n.d.). It also includes other violent manifestations such as humiliation, harassment, contempt, dissemination of negative stereotypes, stigmatisation or threats (General Policy Recommendation No. 15, 21 March 2016).

Furthermore, in order to understand the social and structural mechanisms and dimensions underlying homophobic hate on the Internet, it is necessary to consider heteronormativity as a precursor to social exclusion and violence against LGBTQI+ people, as it privileges heterosexuality and imposes a gender binary in which romantic and sexual relationships between different sexes are presented as natural, desirable and appropriate. Heteronormativity (also referred to as heterosexism) is an ideology that has its origins in the patriarchal system, and is constituted as a hegemonic model of sexuality based on monogamy, phallocracy, reproductivism and heterosexuality (Muñoz Rubio, 2012, p. 47). In fact, various feminist theories emphasise the idea that heterosexuality must be understood as a regime of political discourse that produces a system of difference and otherness and imposes itself as an absolute core (Witting, 1992; Rich, 1996; Butler, 2007). In this way, the categories of man and woman become normative and exclusive (Butler, 2007), producing a dichotomous discourse of sex and gender (Caldero Cuevas, 2022) and a biological and moral supremacy of heterosexuality (PNUD/PGA, 2017), which is enshrined as an absolute and unquestionable binary (ILGA, 2024). Similarly, these types of ideologies are reinforced by gender technologies, a set of techniques, tools and cultural practices that influence the social construction of gender identities. According to Cordero Polanía (2018), these technologies oppress people, which translates into discrimination, social targeting and aggression against those who transgress the systems imposed on society as natural and true. This leads to the stigmatisation of people because of their genitals. Therefore, homophobia is the main consequence of heterosexist thinking by perpetuating the representation of heterosexuality as something normal and natural (Cordero Polanía, 2018), thus becoming an instrument of regulation, control and social homogenisation based on learned, assumed and exercised discrimination to undermine alternative gender identities (Andrade Salazar et al., 2016), pointing to subjects with dissident sexualities as sick and perverse (Cordero Polanía, 2018). Likewise, homophobia remains rooted in most societies, constituting a structural problem that embodies the domination and reproduction of male power and heterosexist values (Cruz Sierra, 2002), the denial of any homosexual tendency (Lozano, 2009) and the projection of an enormous symbolic potential, real and imaginary, through actions that legitimise attacks and violence against LGBTQI+ people (Andrade Salazar et al., 2016). For example, several studies have shown that heterosexual men tend to show higher levels of homophobia than women (Nieto-Gutiérrez et al., 2019; Kwak et al., 2019; Georgius et al., 2018; Colonnello et al., 2020; Álvarez-

Conde & Rodríguez-Castro, 2017). This is because femininity in men is socially perceived as a sign of failure and weakness (Nieto-Gutiérrez et al., 2019).

On the other hand, the development of extremist communities and groups on the Internet has led to a rapid increase in hate practices against LGBTQI+ people. According to Miró-Llinares (2016), Web 2.0 has become a tool that encourages the increase of crime. Furthermore, the author argues that the lack of censorship in cyberspace facilitates the emergence of violent radicalisation, aggressive behaviour and the exchange of hostile messages in an easy and universal way. These factors are exacerbated by the lack of effective measures and policies to moderate hate content on digital platforms, as well as the technical characteristics of social networks. This makes online hate speech an uncontrolled social phenomenon with a high potential for harm and dissemination due to the risk of viralisation (Gagliardone, 2015) and the fast and low-cost dissemination mechanisms offered by digital platforms (Ștefăniță & Buf, 2021). The design architectures, functionalities and interfaces of social media can also facilitate the spread of hate speech. For example, according to Munn (2020), YouTube's recommendation system has a strong influence on users by encouraging the consumption of hostile content. The author also points out that the Facebook feed can generate offensive content and views, in this case through a stimulus-response cycle in which hate speech is easily generated and normalised. Furthermore, this situation is exacerbated by roaming between different websites, anonymity, the permanence of pseudonyms and the transnational nature of cyberspace (Cabo Isasi & García Juanatey, 2017). And other intrinsic characteristics of websites, such as their ease of use, scalability and openness to the general public, turn these platforms into tools for spreading hate and organising uncivil activities (Paschalides *et al.*, 2020). This polarises discourse and creates contexts in which netizens vent their personal frustrations and spread hatred towards those they perceive as culturally different or different (Keller & Askanius, 2020). Even psychopathy, impulsivity and thrill-seeking can trigger hate speech and uncivil behaviour online (Sorokowski *et al.*, 2020).

1.2 Consequences of homophobic online speech

The exposure of Internet users to certain harmful ideologies can lead to their normalisation, creating beliefs that are instilled in audiences and encouraging others to spread hateful content (Kilvington, 2021). Indeed, when hate speech is prevalent online and encouraged by public figures, it is no longer perceived as taboo, leading to a decrease in empathy towards certain social groups and a decrease in sensitivity to hostile language (Bilewicz & Soral, 2020). Therefore, the tendency to normalise abuse and desensitisation may perpetuate violence on social media (Ștefăniță & Buf, 2021) and make episodes of harassment and hate more frequent online than offline (Keum & Miller, 2018).

When it comes to homophobic hate speech on the Internet, its forerunners normalise this type of violent expression under the pretext that all opinions must be valued and respected through a supposed right to free speech without censorship. This is a very worrying fact, as online hate speech can trigger a possible homophobic hate crime. In fact, several studies have demonstrated the link between online hate and an increase in hate crimes against vulnerable social groups (Muller & Schwarz, 2020; Awan & Zempi, 2016), the link between online and offline events (Olmos *et al.*, 2020), the amplifying effect of online hate on bad social behaviour (Frenda *et al.*, 2019), and the ability of online hate speech to generate violent behaviour and situa-

tions on a global scale (Huberty, 2015). Furthermore, a simple message can encourage, promote or incite hatred against a sector of society by demonising it, convincing third parties of the danger of certain social groups and encouraging them to attack its members (Arcópoli, 2021). This makes LGBTQI+ people particularly vulnerable to violence.

Finally, online homophobic hate speech can cause serious psychological harm to victims, including sleep disturbances and panic attacks (Nyman & Provozin, 2019); self-blame motivated by their sexual orientation, leading the person to isolate themselves to reduce exposure to hostile content or close their social networks as a defence mechanism (Ștefăniță & Buf, 2021); feelings of sadness, anxiety, anger, stress, shame, low self-esteem and suicidal thoughts (Hubbard, 2020); internalised homophobia, i.e. internalising and normalising the homophobic rejection they experience online, adopting defence and avoidance mechanisms by hiding their sexuality (Ghafoori et al., 2019), and constructing their sexual identity by internalising and accepting the homophobic stigma and the values, norms, beliefs, rules, stereotypes and hegemonic prescriptions of the heteronormative model (Campo-Arias, Herazo & Oviedo, 2015); and distorting the self-concept, leading victims to have difficulties interacting with other people, as well as inappropriately using smart devices when seeking emotional support to alleviate their negative emotions (Lee et al., 2019). Furthermore, LGBTQI+ people are more likely to experience online hate than heterosexual people, particularly trans people, who suffer the most destructive effects of online hate (Ștefăniță & Buf, 2021).

1.3 Conspiracy theories towards LGBTQI+ people

Conspiracy theories are based on the belief that certain secret groups or organisations are plotting and manipulating certain events, circumstances and situations to achieve negative interests (European Commission, 2022). Conspiratorial thinking has very specific characteristics that distinguish it from other digital phenomena, such as: a group of conspirators who intend to cause harm and perceive themselves as victims of persecution (Lewandowsky & Cook, 2020); the belief in the existence of a plan hatched by certain groups or organisations with hidden agendas to achieve political, social and economic benefits (Gallo, 2019); and the claim that nothing happens by chance, everything is connected and individuals and social groups are used as scapegoats (European Commission, 2022).

Furthermore, while conspiracy theories may be thought of as being developed by people predisposed to psychosis, they are quite common (Vega-Dienstmaier, 2020). Even these types of narratives are not always driven by genuinely false beliefs (Lewandowsky & Cook, 2020) but are integrated into people's lives at all levels as a way of interpreting reality (Gallo, 2019) and can be amplified for strategic and political reasons to avoid inconvenient conclusions (Lewandowsky & Cook, 2020).

As for conspiracy theories targeting LGBTQI+ people, they are based on the belief that there is a gay lobby imposing gender ideology, questioning the natural order and indoctrinating minors to spread homosexuality (Salvati et al., 2024). According to Dzuetso Mouafo (2023), the defenders and supporters of this type of conspiracy rely on traditional values to justify discrimination against these people. Furthermore, the author highlights that this type of traditional values defends the existence of only two biological sexes, which is in sharp contrast to the idea of a biopsychosocial gender. The concept of gender has become a key word in the construction and dissemination of "gender ideology", a term used by fundamentalist groups to refer to the gender approach or studies that support progressive policies and measures (Carrera

Walling, 2021), in order to delegitimise feminism and credibility based on emotional-sexual diversity. An example of this is the social movement 'Con mis hijos no te metas', which emerged in Lima (Peru) in 2016 as part of a campaign against the gender content of the Ministry of Education's new National Curriculum for Basic Education, which presents homosexuality as a disease, something diabolical, an eternal divine punishment or a condition that can be treated and cured (Meneses, 2019). The organisation has also argued that a new world order aims to promote the homosexualisation of society and the destabilisation of the traditional family (Duimich & García Gualda, 2020).

2. Objectives

Following the theoretical contextualisation of this research, the objectives to be achieved are described below. The general objective of this research is to study the hate speech and conspiracy theories articulated and disseminated on Twitter against LGBTQI+ people in Spain between 2020 and 2022, in the context of the celebration of International LGBTQI+ Pride Day and the debates prior to the entry into force of the Trans Law (officially called Ley 4/2023, de 28 de febrero, para la igualdad real y efectiva de las personas trans y para la garantía de los derechos de las personas LGTBI - Law 4/2023, of 28 February, for the real and effective equality of trans people and for the guarantee of the rights of LGTBI people, which I will refer to as the Spanish Trans Law).

In order to achieve this general objective, the following specific objectives are proposed:

- 1.1. To identify the main hashtags used to spread hate speech and conspiracy theories against LGBTQI+ people.
- 1.2. To explore the links between the main hashtags used to spread hate speech and conspiracy theories against LGBTQI+ people.
- 1.3. To identify the main discursive axes around which hate speech and conspiracy theories against LGBTQI+ people are articulated and constructed. This can be done by mapping the different typologies of conspiracy and hate narratives, the underlying meanings of the discourse and the connections between arguments.

3. Methods and data

3.1 Data collection

Twitter was chosen as the main source of primary data for this article. As part of the project "Conspiracy Theories and Hate Speech Online: Comparison of patterns in narratives and social networks about COVID-19, immigrants and refugees and LGBTI people [NON-CONSPIRA-HATE!]", PID2021-123983OB-I00, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033/ by FEDER/EU., with the support of the Python programming language and using the twarc2 tool (Summers et al., 2023) and the Academic API v2 of Twitter, Jacinto Mata extracted a dataset of 410,015 organic tweets in Spanish between 2020 and 2022 (LGBTQI+Dataset, 2020-2022), which forms the empirical basis of this article. The extraction of the dataset did not take into account the spread of the message, so only organic tweets were selected and retweets were excluded. The words and hashtags used for the collection followed the

objectives of the aforementioned project and were defined by Estrella Gualda, Francisco Javier Santos Fernández and Jacinto Mata.

In terms of search criteria, the following hashtags and words were used as keywords: "lgtbq+", "#lgtbq", "#lgtbq", "lgtbq+", "#lgtb", "#lgtbi", "#orgullogay", "#orgullotrans", "#orgullolgtb", "#orgullolgtbi", "#diadelorgullo", "#transfobia", "#transexuales", "anti-gay", "anti-trans", "ley anti-lgtb", "ley trans" and "anti-ley trans". The aim was to identify both tweets with a global reference to LGBTQI+ people and other messages that referred to speeches with a more positive bias (in line with International LGBTQI+ Pride Day) or a more negative pole or susceptible to public debate (using keywords related to the Spanish Trans Law as a reference). Figure 1 describes the data collection process:

Figure 1. Data collection technical details of the LGBTQI+ dataset 2020-2022

Dataset Name	<i>LGBTQI+Dataset 2020-2022</i>
Description	The messages about LGBTQI+ people, the International LGBTQI+ Pride Day and the debates before the Trans Law came into force in Spain.
Dates	2020 – 2022
Dataset size	410,015 organic tweets
Main language	Spanish
Platform	Twitter
Collected through	<i>tware2</i> , Python
Collected by	Jacinto Mata
Project	NON-CONPIRA-HATE! Project, grant PID2021-123983OB-I00

Source: Author, from the *LGBTQI+ Dataset 2020-2022*.

3.2 Data processing and analysis

The first step was to eliminate the search criteria for data collection. Then, several preprocessing and cleaning tasks were performed, such as removing punctuation, stop words (articles, pronouns, prepositions and words that do not provide important information) and URLs (to avoid duplication of speeches, as there were many repeated tweets). Secondly, *quanteda* in R (Benoit et al., 2018), specifically the *quanteda.textplots* package, was used to build a semantic network based on the co-occurrence of hashtags.

Subsequently, repeated tweets found in the dataset were removed to avoid some narratives being redundant. Although thousands of hashtags were collected to build the network, a description of the connections between the 50 most frequent hashtags in the dataset was made to synthesise the analysis (for space reasons).

In addition to the co-hashtag network (Figure 2), a classification of the top hashtags, keywords, and tweets in the dataset was also performed using R and *tidyverse* to better understand the narratives (Wickham et al., 2019).

In turn, the collection of tweets was tagged with an ad hoc codebook specifically designed to detect hate towards LGBTQI+ people and the institutions, celebrities and public figures that support them. This codebook was used to map the main discursive axes of homophobic hatred and conspiratorial thinking circulating on Twitter.

Furthermore, a mixed methods approach was used to analyse the data. Specifically, a quantitative thematic content analysis was conducted by counting hashtags and keywords, complemented by a critical discourse analysis of the tweets to identify underlying meanings and connections between narratives.

Finally, to illustrate the main categories of discursive axes, examples of tweets are included in section 4.2. The tweets were originally distributed in Spanish, so an English translation was made as close as possible to the original meaning. In addition, for privacy and ethical reasons, the nicknames of the Internet users were removed in order to preserve their identity, and the username was replaced by “@User”. This makes it impossible to recover the Twitter messages.

4. Results

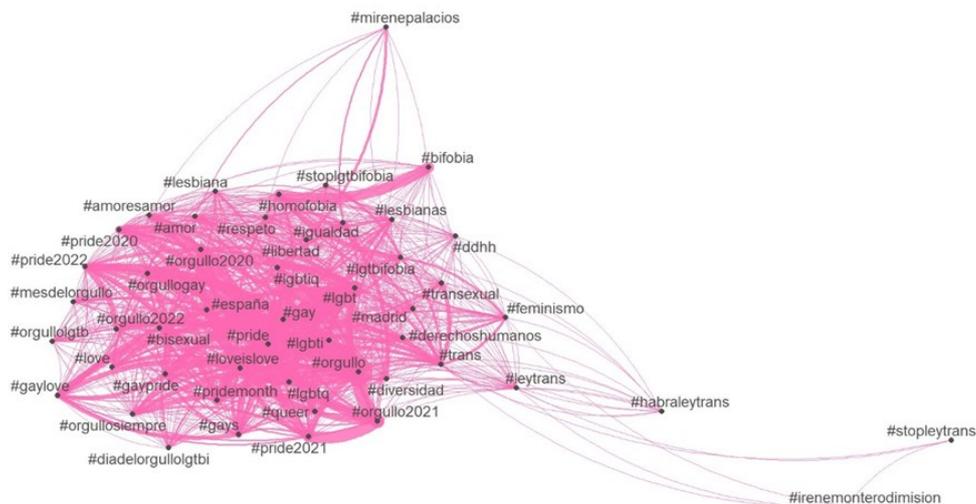
4.1 Hashtag co-occurrence network in LGBTQI+ Dataset 2020-2022

Although the dataset showed a strong polarisation of discourse, with many supporters of LGBTQI+ people as well as counter-narratives attempting to dismantle homophobia, this article will focus on the negative pole.

The results showed that hate speech and conspiracy theories in the dataset are mainly spread through the hashtags #irenemonterodimision and #stopleytrans, which are two of the most common hashtags identified on Twitter, ranking in the top 50 hashtags. Other hashtags involved in the spread of online homophobia are #stopdeliriotrans, #noleytrans, #vox, #feminismonovotatraidores, #ideologiadegenero, #noalaleytrans, #noleyestrans, #leytranspatriarcal, #noseascomplice, #pedofilia, #leytransesmisoginia y #leytranssonbarbarie.

These hashtags are used as amplification tools for the dissemination, visibility and viralisation of homophobic narratives with a strong and recurring emotional charge and moral grievance, mainly directed against the Spanish Trans Law, the former Minister Irene Montero (the precursor of this law), LGBTQI+ people in general and the celebration of International LGBTQI+ Pride Day. Figure 2 shows the semantic co-hashtag network of the top 50 hashtags found in the *LGBTQI+ Dataset 2020-2022*.

Figure 2. Semantic co-hashtags network of the top 50 hashtags



Source: Author, from the *LGBTQI+ Dataset 2020-2022*. Search criteria for the collection of data were deleted before getting the network through *quanteda* in R (Benoit et al., 2018).

To understand and contextualise the reason for the proliferation of these hashtags on Twitter, in 2020 the Ministry of Equality, at the time led by former Minister Irene Montero, proposed the creation of a law that would allow free gender self-determination.

According to Blanco (2022), among the key points of this law are Gender self-determination, which excludes the accreditation of reports, expert tests and medical diagnoses for a person to request an official gender change in the Civil Registry; the depathologisation of trans people; the prohibition of conversion therapy and genital modification surgery for intersex people up to the age of 12; the promotion and development of LGTBQI+ policies; the inclusion of content on emotional, sexual and family diversity in education; the promotion of the social and labour integration of intersex people and the guarantee of their health; the promotion and development of LGTBQI+ policies; the inclusion of content on emotional, sexual and family diversity in all levels of education; the promotion of the social and labour integration of trans people and the guarantee of their comprehensive health care; and the right to filiation for the sons and daughters of female couples. However, the principle of self-determination led to a significant divergence of opinion between political groups on the right and left. There was also a rise in transphobic sentiment on social media platforms.

4.2. Main hate and conspiratorial discourses, narratives and arguments towards LGBTQI+ people

4.2.1. Online hate speech

Several interrelated discursive axes of hate were identified, which are illustrated using tweets extracted from the *LGBTQI+2020-2022 Dataset*, detailed in the methodological section. Table 1 provides a description of the main typologies of homophobic discourse identified in the dataset.

Table 1. Online homophobia: main discursive axes

Type of hate speech	Description
Mental health disorder	Pathologising affective-sexual diversity (claiming or suggesting that LGBTQI+ people have a mental disorder)
Biology	Scientific discourse that uses biological reductionism to reject and deny the existence of non-binary sexualities.
Heterosexism	The imposition of heterosexuality as the only correct model of human sexuality and the defence of the patriarchal system and traditional gender roles.
Paedophilia	Discourses that associate LGBTQI+ people and the institutions, celebrities and public figures that support them with paedophilia.
Morality	Moral discourses (often religious in nature) that condemn, stigmatise and disapprove of the sexual practices and lifestyles of LGBTQI+ people.
Social cohesion	Discourses that portray affective-sexual diversity as a threat to social and cultural cohesion and order, and reject the body of laws and policies that promote LGBTQI+ inclusion, rights, freedoms and equality.
Damage	Discourse that claims or suggests that LGBTQI+ people deserve harm, suffering or death.

Source: Author, from the LGBTQI+ Dataset 2020-2022.

One of the discourses identified is the pathologisation of sexual orientation and gender identity, with narratives suggesting or affirming that LGBTQI+ people are ill, associating homosexuality, transsexuality and other non-heteronormative affective-sexual diversities with various mental disorders. Some discourses even suggest that LGBTQI+ people are like this because they were systematically sexually abused in childhood, ensuring that they can be cured through conversion therapies.

"Mental degenerates who put frozen tomatoes up their asses to simulate menstruation. You will be able to define yourself as women with the trans law and you will be able to enter our toilets".

In addition, discourses that appeal to biological reductionism are common, with a strong emphasis on the natural order, genetic determinism and sexual dimorphism of the human species. Indeed, these narratives tend to classify LGBTQI+ people as unnatural and stigmatise them on the basis of their genitality, especially trans women, who become the target of insults such as 'men dressed as women', 'operated men' or 'non-biological women'. There are also recurring arguments that attempt to invalidate and deny gender identity and trans physicality, with mocking and humiliating comments about how trans women perceive themselves, comparing their self-perception to identifying with an animal or object.

"@User Heterosexuals want women with a vulva, not a penis. The #LGTBI and their satanic brainwashing, let them go to shit, or rather, to hell."

Another narrative identified is the heterosexist or heteronormative discourse, which manifests itself in attitudes and ideas that favour opposite-sex sexuality. These arguments emphasise the belief that heterosexuality is the valid, natural, superior and 'normal' sexual orientation. There is also a strong rejection of gender expressions or roles that do not conform to patriarchal norms, social codes and cultural models. LGBTQI+ people are even accused of distorting and diluting the traditional gender roles socially ascribed to women and men.

"I call men dressed as women men dressed as women. If you want to be proud, get a job, do something for your country and stop crying about privileges because of your sexual orientation. Things are the way they are. #Pride2020 #LGTBIPride".

However, the most aggressive, hostile and emotional narratives are those that link paedophilia to LGBTQI+ people and the institutions, celebrities and public figures that support them. In addition, trans people in particular are accused of promoting the sexual abuse of children and trying to make it visible as a sexual orientation, reinforcing the idea that contact with homosexuals and trans people is dangerous for children.

"Well, you'll see, with the trans Law in place, public swimming pools will be the perfect hunting ground for all paedophiles and degenerates".

"🔵 #Paedophilia and #LGBT: a lot in common. Originally, paedophiles were part of the gay community and even marched together for freedoms. #NoToPaedophilia #NoTo GenderIdeology".

Moral discourses were also identified on Twitter, often with religious connotations. These narratives are characterised by: (a) Condemnation, stigmatisation, moralisation and disapproval of homoerotic practices, specifically associating gay men and trans women with vice, indecency, sin, perversion and moral degeneration. (b) Perceiving non-normative sexual orientations and gender identities as a threat to the traditional family model, the institution of marriage and Catholic values. (c) Associating LGTBIQ+ people with sexual promiscuity, risky sexual practices, paraphilias and the transmission of sexually transmitted diseases such as HIV and monkeypox.

"Depraved bastards and disgusting degenerates, Emilio and all the #LGBT garbage. @User".

Other narratives also claim or imply that LGBTQI+ people are a threat and danger to social and cultural order and cohesion, and that they do not deserve the same rights, freedoms and opportunities as heterosexual people. Similarly, discourses were identified that reject the range of inclusive laws and policies that guarantee real and effective rights and equality for LGBTQI+ people, showing strong opposition to the Spanish Trans Law, which they accuse of being misogynistic and violating the rights of cisgender women.

"If you are a sane person, you should never support an aberration like the draft trans law. It is nonsense, there is no way to take it seriously and it is probably the most misogynistic law since Gallardon's abortion law".

Finally, particularly virulent and malicious narratives were also identified, expressing that LGBTQI+ people deserve harm, suffering or death.

"Abortionists, feminazis and movements of social destruction like #LGBTQI+ try to influence the lives of the little ones to create confusion in them. "All MAP paedophiles must be hanged in a square! "

4.2.2. Conspiracy theories

The analysis of the data revealed that conspiracy thinking is constructed and disseminated through several discursive axes, including the propagation of hate, misinformation, fake news, and negative social representations of LGBTQI+ people. Table 2 illustrates the principal conspiracy theories identified within the dataset.

Table 2. *Online homophobia: main conspiracy theories*

Type of conspiracy theory	Description
Gender ideology	Believing that LGBTQI+ people promote and plan: (a) gender indoctrination, genital mutilation and hormonal treatments of minors. (b) Heterosexual recruitment and forced integration. (c) The destruction of Catholic values, the traditional family and marriage, cultural models and social cohesion. (d) The creation of an LGBTQI+ "conspiracy" or plot to serve the 2030 Agenda.
Grooming	LGBTQI+ people are accused of promoting paedophilia and the sexualisation of children through sex education, cartoons, literature and inclusive laws. LGBTQI+ lobbies are said to be behind a global child sex trafficking network.
Global pandemics and drug plan	The belief that LGBTQI+ people are spreading (sometimes intentionally) certain diseases such as Monkeypox or Covid-19, claiming

	that these are global pandemics programmed by the 2030 Agenda. It is also claimed that trans laws serve the financial purposes of pharmaceutical companies through hormone treatments.
Replacement of cisgender women	The belief that trans laws aim to replace cisgender women with trans women, perpetuate gender violence and patriarchy, and destabilise feminist movements.

Source: Author, from the LGBTQI+ Dataset 2020-2022.

Firstly, there are recurring discourses that affirm or suggest the existence of a supposed gender ideology created by LGBTQI+ people, based on the following beliefs: (a) The denial of human biology, the imposition of gender, the elimination of sexual differences between women and men, and the transsexualisation of minors through genital mutilation and irreversible hormonal treatments. (b) Indoctrination and recruitment of children and adolescents in schools through affective-sexual education workshops. Narratives claiming that certain multinational leisure and consumer companies such as Disney, Netflix and LEGO recruit heterosexuals through mental manipulation techniques and forced assimilation. (c) Destruction of the Catholic religion, the nuclear family, traditional marriage, social cohesion and cultural models. (d) Creation of a homosexual “conspiracy” at the service of the 2030 Agenda, hatched by LGBTQI+ pressure groups with perverse aims to impose a global tyranny.

"No boy or girl thinks about changing sex.
Unscrupulous adults introduce queer garbage into children's brains, paving the way for the legalization of paedophilia.
That's what the aberrant trans law is about, in addition to the erasure of women.
You are the ultimate culprit, @User
#StopTransLaw".

Secondly, narratives that appeal to 'grooming' (a form of sexual abuse in which an adult contacts a minor, gains their trust and involves them in sexual activity) were identified. This type of discourse accuses LGBTQI+ people of promoting and practising paedophilia and the hypersexualisation of children through sex education in schools, cartoons, children’s literature and inclusive policies and laws, with clear references to the Spanish Trans Law, which is accused of being an instrument of corruption of minors. In addition, these narratives claim the alleged existence of a global child sex trafficking network orchestrated by public figures, celebrities, businessmen and high-level politicians who serve the interests of LGBTQI+ pressure groups. Some users even suggest that LGBTQI+ people are more likely to engage in deviant and perverse sexual practices than heterosexuals, and aim to make paedophilia visible and recognised as a sexual orientation.

"🔴 Indoctrination in schools by sex therapists"
👉 This is happening in numerous schools in #Madrid and no one says/does anything...
#LGBTI infiltrate schools to teach our children to masturbate or try new experiences".

Another identified form of conspiracy thinking is to point to LGTBIQ+ people as the source of certain global pandemics such as monkeypox, Covid-19 and HIV. Indeed, these narratives emphasise the idea that the source of contagion lies in the massive celebrations of LGTBIQ+ Pride and in gay clubs, pubs and saunas, and associate homosexuality with sexual promiscuity and risky sexual practices. What's

more, in the specific case of monkeypox, messages have been found claiming that the disease is part of a plan hatched by LGBTIQ+ lobbies and that it responds to the economic interests of Agenda 2030. Even the Spanish trans law is repeatedly accused of being the machinery of a plot orchestrated by pharmaceutical companies whose aim is to transsexualise the population in order to make millions from hormone treatments and sex reassignment surgery.

"Walensky: \"Homosexuality brings monkeypox to children. We have seen two cases in children associated with people in the gay community\" #Monkeypox #LGBTIQ\".

And the fourth discursive axis is based on the irrational belief in the theory of female substitution, according to which the Spanish trans law aims: a) To eliminate cisgender women from traditional social spaces in order to replace them with trans women. (b) To distort the social status of women and reduce their biological condition to mere gestational objects in order to satisfy the economic interests of surrogacy and homoparental adoption. (c) To perpetuate patriarchal privilege and gender-based violence. (d) To destabilise feminist movements. (e) To grant privileges to sex offenders who change gender in order to access women's spaces and sexually assault women and girls, and to gain advantages in legal proceedings for gender-based violence.

"@User @User ""The trans law will make men certify that they are women in order to go to their prisons and abuse them there"".

"Gender dysphoria is a disorder. The trans law means the elimination of women and our spaces. It doesn't help trans people at all. #TransPatriarchalLaw. What a time to be alive.

5. Discussion & Conclusions

The results revealed interconnected patterns of communication in the spread of hate speech and conspiracy theories towards LGBTQI+ people in Twitter debates.

The intense media debate against the Spanish trans law stands out, with hostile narratives articulated mainly through a recurring transphobic feminist discourse that excludes, pathologises, stigmatises and denies the identities and life stories of trans women (Alegre, 2020). In fact, the results showed a fragmentation of the feminist movement with a strong polarisation of discourse, in this case between the opponents of the law and its supporters, with narratives that direct their hatred towards gender self-determination, which is perceived as a threat to the constitutional guarantees of women's rights and to feminist achievements and milestones. In this sense, an instrumentalisation of gender violence has been observed as a weapon launched against the trans law, accusing it of being misogynistic, patriarchal and of oppressing and eliminating cisgender women from traditional social spaces (Sierra Arzuffi, 2021); denying the biological condition of women and reducing their gender to a feeling or an aesthetic expression (Alonso, 2022); attempting to turn the female body into a mere gestational and sexual object at the service of the economic interests of surrogacy and homoparental adoption; and, more seriously, promoting legal fraud in favour of sexual predators who will use gender self-determination as an alibi to request a change of sex in the civil registry, evade judicial sentences for gender violence,

obtain advantages in quota laws, and enter public female spaces to perpetuate sexual assaults against women and girls.

For its part, conspiracy thinking acts as a tool to amplify transphobic hatred online, demonising trans people and making them scapegoats for all kinds of conspiracies, hoaxes, fake news and misinformation. This discourse is mainly manifested through the theory of gender ideology, a term frequently used by Twitter users with the aim of delegitimising gender studies that support progressive social policies (Carrera Wailling, 2021) and comparing them to false ideologies (Cornejo-Valle & Pichardo, 2017), thus invalidating the demands and dissent of LGBTQI+ movements. Likewise, a moral discourse of fear has been identified, manifested through narratives constructed with pejorative terms and recurrent insults of great moral offensiveness and high emotional charge, which seek to sow hatred, ridicule and harm to trans people, in this case through the instrumentalisation of minors through alarmist discourses linked to the dangers of transsexuality for children. This is because minors are a group that generates a high level of social and moral sensitivity, so that certain groups of haters take advantage of the situation and use them to incite transphobia on social networks, associating trans people with paedophilia, genital mutilation and irreversible hormone treatments in childhood and indoctrination in schools.

Indeed, the hatred and conspiratorial speeches against the Spanish Trans Law show that LGBTQI+ people, but especially trans people, are perceived as a threat to the social and moral cohesion of society (Cornejo Espejo, 2012), perpetuate the belief that they deserve to be hated because they cannot control their sexual desires and impulses (Toro, 2012), invalidate the acceptance and full development of sexual diversity (Jesús Souza, da Silva & Santos, 2015), and generate a biopower that pathologises homosexuality (Andrade Salazar et al., 2016). As a result, LGBTQI+ people are accused of promoting the idea that sex, gender identity and gender roles can be chosen at will, destroying all biological differences between women and men (Dall'Orto, 2016) and generating beliefs and ideas that link these people to alleged homosexual propaganda that recruits heterosexuals to turn them into homosexuals (Tjipto et al., 2019).

Finally, considering the social dimensions, effects and impact of online hate speech and conspiracy thinking on LGBTQI+ people, it is suggested that future lines of research should address counternarratives as a strategy to undermine homophobic hate on social media. These types of discourses are a positive alternative to extremist propaganda by deconstructing and delegitimising it (Tuck & Silverman, 2016), satirising it and undermining its credibility (Jääskeläinen, 2020). Therefore, the intervention of online users is essential to counter hostile discourses that degrade vulnerable social groups (Iganski, 2020; Obermaier, Schmuk, & Saleem, 2023). This will allow for a broader and deeper understanding of the dynamics underlying online hate speech and the potential development of social intervention strategies in fields such as social work, sociology, social psychology, and equality policy.

Acknowledgments

This work is part of the R+D+i project "Conspiracy Theories and Hate Speech Online: Comparison of patterns in narratives and social networks about COVID-19, immigrants and refugees and LGBTI people [NON-CONSPIRA-HATE!]", PID2021-123983OB-I00, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033/ by FEDER/EU. I would like to thank Estrella Gualda, principal investigator and supervisor of my doctoral thesis, for her support in the

drafting of this article and the analysis of the data, as well as Jacinto Mata, member of the team, for providing me with the data used in this article. This work has also been made possible thanks to the MICIU/AEI/10.13039/501100011033 and by “FSE Invierte en tu futuro” in Spain, which funds a Predoctoral Grant for University Teacher Training (FPU20/02848). Finally, I also would like to thank the research group 'Social Studies and Social Intervention' (ESEIS) for their support in the development of this article.

References

- Alegre, V. (2020, September 23). Quiénes son las terf y por qué las queremos lejos del feminismo. *Pikara Magazine*. <https://www.pikaramagazine.com/2020/09/quienes-las-terf-las-queremos-lejos-del-feminismo/>
- Alonso, M. (2022, November 2). Por qué la ley trans divide al feminismo. *Elle*. <https://www.elle.com/es/living/ocio-cultura/a41775733/ley-trans-feminismo-polemica/>
- Álvarez-Conde, T., & Rodríguez-Castro, Y. (2017). Evaluación de los conocimientos y actitudes hacia la sexualidad de futuros/as docentes de educación primaria. *Revista De Estudios E Investigación En Psicología Y Educación*, (06), 101–105. <https://doi.org/10.17979/reipe.2017.0.06.2332>
- Andrade Salazar, J. A., Borja Acosta, A. M., Soto Cardona, J. A., & Camelo Osorio, S. P. (2016). Homofobia: Apreciaciones desde tres perspectivas psicológicas. *Revista Jangwa Pana*, 15(1), 13–27. <https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=588069586002>
- Arcópoli. (2021). *Informe de incidentes de odio motivados por LGTBfobia en la comunidad de Madrid*. Observatorio Madrileño contra la homofobia, lesbofobia, transfobia y bifobia <https://contraelodio.org/wp/wp-content/uploads/2022/11/Informe-ObsMadLGTBI-2021-compressed-1.pdf>
- Awan, I., & Zempi, I. (2016). The affinity between online and offline anti-Muslim hate crime: Dynamics and impacts. *Aggression and Violent Behavior*, 27, 1–8. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2016.02.001>
- Benoit, K., Watanabe, K., Wang, H., Nulty, P., Obeng, A., Müller, S., & Matsuo, A. (2018). *quanteda: An R package for the quantitative analysis of textual data*. *Journal of Open Source Software*, 3(30), 774. <https://doi.org/10.21105/joss.00774>
- Bilewicz, M., & Soral, W. (2020). Hate speech epidemic. the dynamic effects of derogatory language on intergroup relations and political radicalization. *Political Psychology*, 41, 3–33. <https://doi.org/10.1111/pops.12670>
- Blanco, U. (2022, December 22). ¿Qué es la "ley trans" en España y cuáles son sus puntos más importantes? *CNN*. Retrieved from <https://cnnespanol.cnn.com/2022/12/22/espana-ley-trans-orix/>
- Butler, J. (2007). *El género en disputa: el feminismo y la subversión de la identidad*. Paidós.
- Cabo Isasi, A., & García Juanatey, A. (2017). *El discurso del odio en las redes sociales: Un estado de la cuestión*. Ajuntament de Barcelona. https://www.injuve.es/sites/default/files/2019/02/noticias/el_discurso_del_odio_en_rrss.pdf
- Caldero Cuevas, A.M. (2022). Lógicas binarias, heteronormatividad y reduccionismo biológico por debajo de la mesa: Problematización de la disforia de género y el DSM 5. *Revista [IN]Genios*, 9(1), 1–10. <https://www.ingeniosupr.com/vol9-1/2022/12/21/lgicas-binarias-heteronormatividad-y-reduccionismo-biologico-por-debajo-de-la-mesa-problematizacin-de-la-disforia-de-gnero-y-el-dsm-5>
- Campo-Arias, A., Herazo, E., & Oviedo, L. (2015). Homofobia internalizada en hombres homosexuales: Un estudio cualitativo. *Duazary*, 12(2), 140–146. <https://dialnet.uniri-oja.es/servlet/articulo?codigo=5156564>
- Carrera Walling, S. K. (2021). *¿Persuasión o manipulación? Con mis hijos no te metas: análisis crítico de su discurso en Facebook* (Undergraduate thesis). Universidad Nacional Mayor de San Marcos, Lima. <https://cybertesis.unmsm.edu.pe/handle/20.500.12672/17300>

- COGAM. (2005). *Homofobia en el Sistema Educativo*. <https://docta.ucm.es/rest/api/core/bitstreams/15a977e1-c6d9-4aef-9f30-d922ebc0d669/content>
- Colonnello, E., Toccini, L., Ciocca, G., Limoncin, E., Moscato, G., Andreoni, M. & Jannini, E. (2020). Attitudes and knowledge towards homosexuality: an observational study on a sample of medical students. *Journal of Sexual Medicine*, 17(6). <https://doi.org/10.1016/j.jsxm.2020.04.019>
- Cordero Polanía, M. C. (2018). Tecnologías de género, discurso homofóbico y prácticas de resistencia. *Entornos*, 31(1), 239–250. <https://doi.org/10.25054/01247905.1792>
- Cornejo Espejo, J. (2012). Componentes ideológicos de la homofobia. *Limite*, 7(26), 85–106. <https://www.redalyc.org/pdf/836/83625847006.pdf>
- Cornejo-Valle, M., & Pichardo Galán, J. I. (2017). La “ideología de género” frente a los derechos sexuales y reproductivos. El escenario español. *Cadernos Pagu*. <https://doi.org/10.1590/18094449201700500009>
- Cruz Sierra, S. (2002). Homofobia y masculinidad. *El Cotidiano*, 18(113), 8–14. <https://www.redalyc.org/pdf/325/32511302.pdf>
- Dall’Orto, G. (2016). The Confusions of Young Gender. *H-Ermes Journal of Communication*, 7, 33–60. <https://doi.org/10.1285/i22840753n7p33>
- de Jesus Souza, E., da Silva, J., & Santos, C. (2015). Homofobia na escola: as representações de educadores/as. *Temas em Psicologia*, 23(3), 635–647. <https://www.redalyc.org/pdf/5137/513751492009.pdf>
- Duimich, L.F., & Garcia Gualda, S. M. (2020). El debate reconocimiento-redistribución en dos casos "políticamente incorrectos": Nueva Soberanía y Con Mis Hijos No Te Metas. *Universidad Nacional de Quilmes. Secretaría de Posgrado; Divulgatio*, 5(13), 155–171. <https://doi.org/10.48160/25913530di13.106>
- Dzuetso Mouafo, V. (2023). The Denial of Homosexual Identity as a Mediator of the Link between Beliefs in a Gay Conspiracy and Hostile Intentions towards LGBTQ People in a Highly Heteronormative Context: The Case of Cameroon. *International Journal of Psychology and Behavioral Sciences*, 13, 29–37. <http://dx.doi.org/10.5923/j.ijpbs.20231302.01>
- European Commission (2022). *Identifying conspiracy theories 10 infographics to counter conspiracy theories*. https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/coronavirus-response/fighting-disinformation/identifying-conspiracy-theories_en
- European Institute for Gender Equality (2024). *Glossary and thesaurus*. <https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1133>
- European Union Agency For Fundamental Rights (FRA) (2009). *Hate Speech and Hate Crimes against LGBT Persons*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/1226-Factsheet-homophobia-hate-speech-crime_EN.pdf
- Frenda, S., Ghanem, B., Montes-Y-Gómez, M., & Rosso, P. (2019). Online Hate Speech against Women: Automatic Identification of Misogyny and Sexism on Twitter. *Journal of Intelligent & Fuzzy Systems*, 36(5), 4743–4752. <https://doi.org/10.3233/JIFS-179023>
- Gagliardone, I. (2015). *Countering Online Hate Speech—UNESCO*. https://www.researchgate.net/publication/284157227_Countering_Online_Hate_Speech_-_UNESCO
- Gallo, A. M. (2019). Teorías de la conspiración: de la paranoia al genocidio. *Estudios Humanísticos. Filología*, 41, 217–243. <https://doi.org/10.18002/ehf.v0i41.5942>
- General Policy Recommendation N°15, March 21 2016, on combating hate speech. European Commission against Racism and Intolerance. <https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech/16808b5b01>
- Georgius, Y., Patsantaras, N. & Kamberidou, I. (2018). *Homophobia predictors - a case study in Greece: heterosexual physical education student attitudes towards male and female homosexuality*. *Journal of Physical Education and Sport*, 18(S2), 1209–1216. <https://doi.org/10.7752/jpes.2018.s2180>
- Ghafoori, B., Caspi, Y., Salgado, C., Allwood, M., Kreither, J., Tejada, J., Hunt, T., Waelde, L., Slobodin, O., Failey, M., Gilberg, P., Larrondo, P., Ramos, N., von Haumeder, A., Nadal, K. (2019). *Global Perspectives on the Trauma of Hate-Based Violence: An International Society for Traumatic Stress Studies Briefing Paper*.

- https://istss.org/ISTSS_Main/media/Documents/ISTSS-Global-Perspectives-on-the-Trauma-of-Hate-Based-Violence-Briefing-Paper_1.pdf
- Garrido, R. & Morales, Z. (2014). Una aproximación a la Homofobia desde la Psicología. Propuestas de Intervención. *Psicología, Conocimiento y Sociedad*, 4(1), 90–115. <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=475847268005>
- Hubbard, L. (2020). *Online Hate Crime Report: Challenging online homophobia, biphobia and transphobia*. London: Galop, the LGBT+ anti-violence charity. https://galop.org.uk/wp-content/uploads/2021/06/Online-Crime-2020_0.pdf
- Huberty, M. (2015). Can we vote with our tweet? On the perennial difficulty of election forecasting with social media. *International Journal of Forecasting*, 31, 992–1007. <https://doi.org/10.1016/j.ijforecast.2014.08.005>
- Iganski, P. (2020). Civil courage as a communicative act Countering the harms of hate violence. *Pragmatics and Society*, 11(2), 316–335. <https://doi.org/10.1075/ps.18075.iga>
- ILGA (2024). Our glossary. <https://ilga-europe.org/about-us/who-we-are/glossary/>
- Jääskeläinen, T. (2020). Countering hate speech through arts and arts education Addressing intersections and policy implications. *Policy Futures in Education*, 18(3), 344–357. <https://doi.org/10.1177/1478210319848953>
- Keller, N., & Askanius, T. (2020). Combatting hate and trolling with love and reason? A qualitative analysis of the discursive antagonisms between organized hate speech and counterspeech online. *Studies in Communication and Media*, 9(4), 540–572. <https://doi.org/10.5771/2192-4007-2020-4-540>
- Keum, B.T., & Miller, M.J. (2018) Racism on the Internet: Conceptualization and recommendations for research. *Psychology of Violence*, 8(6): 782–791. <https://doi.org/10.1037/vio0000201>
- Kilvington, D. (2021). The virtual stages of hate: Using Goffman’s work to conceptualise the motivations for online hate. *Media, Culture & Society*, 43(2): 256–272. <http://dx.doi.org/10.1177/0163443720972318>
- Kwak H.W., Kim, M.Y., & Kim, M.Y. (2019). Severity and Influencing Factors of Homophobia in Korean Nursing Students. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(23). <https://doi.org/10.3390/ijerph16234692>
- Lee, J.I., Yen, C.F., Hsiao, R. C., & Hu, H.-F. (2019). Relationships of homophobic bullying during childhood and adolescence with problematic internet and smartphone use in early adulthood among sexual minority men in Taiwan. *Archives of Clinical Psychiatry*, 46(4), 97–102. <https://doi.org/10.1590/0101-60830000000203>
- Ley 4/2023, de 28 de febrero, para la igualdad real y efectiva de las personas trans y para la garantía de los derechos de las personas LGTBI. Boletín Oficial del Estado, n. 51, Ministerio de la Presidencia, Justicia y Relaciones con las Cortes, España, pp. 2023–5366. <https://www.boe.es/buscar/doc.php?id=BOE-A-2023-5366>
- Lewandowsky, S. y Cook, J. (2020). *Guía Para las Teorías de la Conspiración*. <http://sks.to/conspiracy>
- Lozano, I. (2009). El significado de homosexualidad en jóvenes de la ciudad de México. *Enseñanza e Investigación en Psicología*, 14(1), 153–168. <https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=29214111>
- Meneses, D. (2019). Con Mis Hijos No Te Metas: un estudio de discurso y poder en un grupo de Facebook peruano opuesto a la «ideología de género». *Anthropologica*, 37(42), 129–154. <https://dx.doi.org/10.18800/anthropologica.201901.006>
- Miró-Llinares, F. (2016). Taxonomía de la comunicación violenta y el discurso de odio en internet., *IDP: Revista d’Internet, Dret i Política*, 22, 82–107. <https://doi.org/10.7238/idp.v0i22.2975>
- Müller, K., & Schwarz, C. (2020). Fanning the flame of hate: Social Media and Hate Crime. *Journal of the European Economic Association*, 19(4), 2131–2167. <https://doi.org/10.1093/jeea/jvaa045>
- Munn, L. (2020). Angry by design: toxic communication and technical architectures. *Humanities and Social Sciences Communications*, 7, 53. <https://doi.org/10.1057/s41599-020-00550-7>

- Muñoz Rubio, J. (2012). La ciencia hegemónica contemporánea y la homofobia. In *Homofobia: Laberinto de la ignorancia*. Centro de Investigaciones Interdisciplinarias en Ciencias y Humanidades, UNAM. <https://ru.ceiich.unam.mx/handle/123456789/3200>
- Nieto-Gutiérrez, W., Komori-Pariona, J. K., Sánchez, A. G., Centeno-Leguía, D., Arestegui-Sánchez, L., Katherine M. De La Torre-Rojas, Niño-García, R., Mendoza-Aucaruri, L., Mejía, C. R., & Quiñones-Laveriano, D. M. (2019). Factores asociados a la homofobia en estudiantes de Medicina de once universidades peruanas. *Revista Colombiana de Psiquiatría*, 48(4), 208–214. <https://doi.org/10.1016/j.rcp.2018.01.003>
- Nyman, H., & Provozin, A. (2019). *The Harmful Effects of Online and Offline Anti LGBTI Hate Speech* [Unpublished master's thesis]. Linnaeus University, Sweden. <https://lnu.diva-portal.org/smash/get/diva2:1355445/FULLTEXT02.pdf>
- Obermaier, M., Schmuck, D., y Saleem, M. (2023). I'll be there for you? Effects of Islamophobic online hate speech and counter speech on Muslim in-group bystanders' intention to intervene. *Media & Society*, 25(9), 2339–2358. <https://doi.org/10.1177/14614448211017527>
- Olmos, A., Rubio, M., Lastres, N., & Martín, P. (2020). *Jóvenes, redes sociales virtuales y nuevas lógicas de funcionamiento del racismo: Etnografía virtual sobre representaciones y discursos de alteridad e identidad*. Centro Reina Sofía Sobre Adolescencia y Juventud, Fad. <https://doi.org/10.5281/zenodo.3666178>
- Paschalidis, D., Stephanidis, D., Andreou, A., Orphanou, K., Pallis, G., Dikaiakos, M. D., & Markatos, E. (2020). MANDOLA: A big-data processing and visualization platform for monitoring and detecting online hate speech. *ACM Transactions on Internet Technology*, 20(2). <https://doi.org/10.1145/3371276>
- Pichardo Galan, J.I., de Stéfano Barbero, M., Faure, L., Sáenz, M., & Williams Ramos, J. (2015). *Abrazar la diversidad: propuestas para una educación libre de acoso homofóbico y transfóbico*. Instituto de la Mujer y para la Igualdad de Oportunidades, Madrid, España. https://www.inmujeres.gob.es/actualidad/NovedadesNuevas/docs/2015/Abrazar_la_diversidad.pdf
- PNUD/PGA (2017). *Promoviendo los Derechos Humanos y la Inclusión de las Personas LGBTI: un Manual para los Parlamentarios y las Parlamentarias*. <https://www.pgaction.org/inclusion/pdf/handbook/es.pdf>
- Resolution 2012/2657(RSP), May 24, on the fight against homophobia in Europe. European Parliament. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-7-2012-0222_EN.html
- Rich, A. (1996). Heterosexualidad obligatoria y existencia lesbiana. *DUODA: estudios de la diferencia sexual*, 10, 15-48. <https://raco.cat/index.php/DUODA/article/view/62008>
- Salvati, M., Pellegrini, V., De Cristofaro, V., & Giacomantonio, M. (2024). What is hiding behind the rainbow plot? The gender ideology and LGBTQ+ lobby conspiracies (GILC) scale. *British Journal of Social Psychology*, 63, 295–318. <https://doi.org/10.1111/bjso.12678>
- Sierra Arzuffi, A. (17th of may, 2021). ¿Qué significa TERF y quiénes son terfs?. *Homosensual*. <https://www.homosensual.com/lgbt/trans/que-significa-terf-y-quienes-son-terfs>
- Sorokowski, P., Kowal, M., Zdybek, P., & Oleszkiewicz, A. (2020). Are online haters psychopaths? Psychological predictors of online hating behavior. *Frontiers in Psychology*, 11. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.00553>
- Ștefăniță, O., Buf, D. (2021). Hate speech in social media and its effects on the lgbt community: A review of the current research1. *Romanian Journal of Communication and Public Relations*, 23(1), 47–55. <https://doi.org/10.21018/rjcpr.2021.1.322>
- Summers, E., Brigadir, I., Hames, S., Van Kemenade, H., Binkley, P., tinafigueroa., Ruest, N., Walmir, Chudnov, D., Thiel, D., Betsy., Chartier, R., Celeste, Lin, H., Alice., Chosak, A., Lenz, M., Miles McCain, R., Milligan, I., Segerberg, A., Shahrokhian, D., Walsh, M., Lausen, L., Woodward, N., Eggplants., Ramaswami, A., Nguyen, B., Hereñú, D., Milajevs, D., & Elwert, F. (2023). DocNow/twarc (v2.14.0). <https://doi.org/10.5281/zenodo.7799050>

- Tjipto, S., Mayawati, E. H., & Bernardo, A. B. (2019). Percieved Threat of Homosexuals in Indonesia: Construct, Measurement, and Correlates. *Makara Human Behavior Studies in Asia*, 23(2), 181–193. <https://doi.org/10.7454/hubs.asia.1111219>
- Toro, J. (2012). El Estado Actual de la Investigación Sobre la Discriminación Sexual. *Terapia Psicológica*, 30(2), 71–76. <http://dx.doi.org/10.4067/S0718-48082012000200007>
- Tuck, H. y Silverman, T. (2016). *The counter-narrative handbook*. Institute for Strategic Dialogue. https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2016/06/Counter-narrative-Handbook_1.pdf
- United Nations (n.d). *Understanding hate speech. Hate speech versus freedom of speech*. <https://www.un.org/es/hate-speech/understanding-hate-speech/hate-speech-versus-freedom-of-speech>
- Vega-Dienstmaier, J. (2020). Teorías de conspiración y desinformación en torno a la epidemia de la COVID-19. *Revista de neuro-psiquiatría*, 83, 135–137. <https://doi.org/10.20453/rnp.v83i3.3792>
- Wickham, H., Averick, M., Bryan, J., Chang, W., McGowan, L.D., François, R., Grolemond, G., Hayes, A., Henry, L., Hester, J., Kuhn, M., Pedersen, T.L., Miller, E., Bache, S.M., Müller, K., Ooms, J., Robinson, D., Seidel, D.P., Spinu, V., Takahashi, K., Vaughan, D., Wilke, C., Woo, K., & Yutani, H. (2019). Welcome to the tidyverse. *Journal of Open Source Software*, 4(43), 1686. <https://doi.org/10.21105/joss.01686>
- Wittig, M. (1992). *El pensamiento heterosexual y otros ensayos*. Beacon Press.

The “Plandemic” Emojis, Conspiracy Theories and Online Hate Micro-narratives on Twitter

Estrella Gualda

University of Huelva, ESEIS/COIDESO, Spain

Email: estrella[at]juhu.es

Abstract

Although social science research on COVID-19 is diverse, few studies have focused specifically on emojis. Similarly, research that has paid attention to emojis from a social network analysis perspective is almost non-existent. The study is based on mixed methods and a computational approach. 5,509,549 tweets were collected from the NON-CONSPIRA-HATE Project. A subsample of 221,044 original tweets containing the strings ‘plandemia’ or ‘#plandemia’ was extracted from these. Of these, 46,318 tweets (21%) contained emojis. From here, emojis were analyzed to understand their connection with conspiracy theories and online hate micro-narratives. The analysis of the co-occurrence network of hate emojis and communities within the global network suggests that emojis are crucial for understanding the micro-narratives about the ‘plandemia’. The findings reveal the interconnections between various hate micro-narratives of emojis and conspiracy theories. Several communities of emojis were identified, generating micro-narratives about ‘The circus of the plandemic’, ‘the vaccine as a threat’, the “global anti-plandemic resistance”, and the “global anti-green-pass demonstrations”, all infused with rhetorical and sociolinguistic elements. The continuous use of rhetorical and sociolinguistic resources, such as repeating emojis within the same tweet, serves to convey conspiratorial messages about the COVID-19 pandemic and vaccines (denialist, anti-vaccine, anti-quarantine).

Keywords: Hate micro-narratives, Emojis Co-Occurrence Networks, Conspiracy Theories.

1. The COVID-19 pandemic as a context for the emergence and development of conspiracy and hate micro-narratives

The COVID-19 pandemic posed a global challenge since it was initially identified in Wuhan (China). The high mortality, high spread of infections, and the strict health recommendations established internationally to combat the pandemic were accompanied by the large-scale dissemination of conspiracy theories and misinformation. Attitudes and behaviours reluctant to adhere to social distance, hygiene, vaccination and other established recommendations also took place in this context (Johns Hopkins University, 2024; Lawson, Cameron & Vaganay-Miller, 2021; Brouard, Vasilopoulos & Becher, 2020; Center for Disease Control and Prevention, 2024; National Centre for Epidemiology, 2024; European Centre for Disease Prevention and Control, 2024a, 2024b; Nicaise, Van Lancker, Verhaeghe et al., 2022; Freeman et al., 2022; Hornsey, Harris & Fielding, 2018; Leibovitz et al., 2021; Fernández-Torres, Almansa-Martínez & Chamizo-Sánchez, 2021; Bertin, Nera & Delouvé, 2020; Van Bavel, Cichocka, Capraro et al., 2022).

A multiplicity of experts likewise refer to the fact that times of crisis, where higher levels of stress, anxiety and uncertainty are encountered, help conspiracy theories to flourish and expand. These theories, which have found social networks a favourable scenario for their dissemination, contribute significantly to the search for

vital meaning, to provide a sense of control to people who feel insecure, or to the fight against fears, anxiety and stress (Van Prooijen & Douglas, 2017; Imhoff & Lamberty, 2020).

The intense spread of conspiracy theories and misinformation during COVID-19 was found to imply greater potential risks to public health, mainly because of the harmful effects that belief in conspiracy theories or misinformation has on public behaviour during a pandemic. There were reported effects such as reduced adherence to health recommendations, preventive measures or guidelines such as social distancing, masks, hygiene, vaccination, or even undergoing diagnostic or antibody testing (Biddlestone, Green & Douglas, 2020; Bierwiazzonek, Kunst & Pich, 2023; Pummerer et al., 2022; Douglas & Sutton, 2023; Allington & Dhavan, 2020; Allington, Duffy, Wessely et al., 2020; van Mulukom et al., 2022; Gualda et al., 2021).

Other societal effects are the increased distrust of science, authorities or institutions in general, the tendency to engage in risk-taking behaviour, the support for violent acts, risks derived from increased social and political polarisation, and harmful effects on social cohesion and cooperation (Pummerer et al., 2022; Douglas & Sutton, 2023; Jolley & Paterson, 2020). While we cite examples of research describing some of the consequences of belief in conspiracy theories, investigations suggesting relevant consequences or adverse effects in different domains are not unusual (i.e. Pummerer et al., 2022; Uscinski et al., 2020; Douglas et al., 2019).

It has not been uncommon, moreover, for a variety of conspiracy theories, and hateful, alarmist micro-narratives (Gualda, 2024) have been propagated in this setting, be they those concerning population control, vaccine-related sudden deaths, 5G, QAnon and many others (Pavela, Banai & Mikloušić, 2022; Xu & Sasahara, 2022). Although much recent literature has studied conspiracy theories in COVID-19 (and in other contexts), much of the studies on conspiracy theory beliefs 'have relied on self-report survey measures' (Douglas et al., 2019, p. 22). Very little research has looked specifically at those micro-narratives propagated on social networks that incorporate emojis as visual elements that are interspersed with text, and that may have high semantic, symbolic or rhetorical content, both at the time of production and the impact of the discourses that are deployed during the pandemic on the Internet.

In this article, we focus on what we have called 'The Plandemic Emojis', with the idea of knowing and understanding thehows are used in conversations using the term ' #plandemia' . with the idea of getting to know and understand the use of emojis in conversations that use the term ' #plandemia' . In this way, although many of them could be considered neutral, we test the sociological use of emojis in micro-narratives on Twitter, while exploring the role of empowerment or reinforcement of hate speech and denialism in the pandemic. Early automatic detection of misinformation, conspiracy theories, hate, or attacks on health authorities or vulnerable groups on social networks is critical to minimising their impact. This exploratory work on how emojis were used on Twitter alluded to the ' #plandemic' attempts to contribute to that end.

Today, when the WHO Emergency Committee declared that the COVID-19 emergency that began on 30 January 2020 has ceased to exist but that COVID-19 continues, and one cannot 'let one's guard down' (United Nations, 2023, 5 May), and with the birth of other emergencies as has recently occurred with the outbreak of monkeypox (Mpox), in which the WHO declares a Public Health Emergency of International Importance (PHEIC) (WHO, 2024, 14 August), deepen the understanding of the communicative processes that misinform or generate mistrust and fear in populations, or that hinder the prevention or the follow-up of recommendations emanating

from health authorities or scientific research in general, is an important learning process that is highly applicable to crisis or emergency situations where the production of micro-narratives with a high social and political impact produced on social media platforms behaves similarly.

2. Micro-narratives of emojis on the internet

2.1. Emojis and emoticons: A Brief Note

Emojis and emoticons are small images or icons that have been incorporated into electronic communication processes for several decades adding new possibilities of expression in communication (Such, 2015; MoMA, 2016; Totenart, 2021). In recent years, emojis have become one of the characteristic elements of current communication on the Internet. Many people and social groups use them in different contexts. Compared to the previous emoticons, which were very limited in number, emojis now number in the thousands and are growing all the time.

Their establishment and international fame in communication and widespread use in social networks are accompanied by the regular standardisation and updating of emojis through the Unicode Consortium (2024). Emojis are available to the public on different websites (Emojipedia, 2024; Unicode, 2024; Emojigraph, 2024), which makes it easier for users to search for emojis. They are also designed and disseminated in open source (OpenMoji, 2024), which facilitates their wider use. Also, emojis are available on various platforms. As time has passed, a diversity of emoji collections (objects, animals, food, for example) has been developed, facilitating more versatile communication. Even more recent developments incorporate nuances to communication, such as skin-tone modifiers, making it possible to cater to the world’s populations (Robertson, Magdy & Goldwater, 2020; Sweeney & Whaley, 2019; Emojipedia, 2024). They are used, however, most especially to convey the sender’s mood and guide the message according to the tone they bring. As stated by Illendula & Yedulla (2018, p. 2): ‘Emojis serve many purposes during online communication, among which conveying emotion is one of the primary uses’.

3. Emojis’ Micro-narratives on the Internet, Conspiracy Theories & Hateful Micro-narratives

Online emojis’ micro-narratives, or micro-narratives containing emojis, are short stories told using emojis or, more commonly, mixed narratives in combination with other elements such as text. It is a form of communication that has become popular on social media and instant messaging applications. Emojis’ micro-narratives can be very creative and expressive. They can be used to tell stories of love, friendship, humour, tragedy, or any other subject. Likewise, micro-narratives are often configured in which a set of emojis are more likely to be located in the same discursive space, finding co-occurrence relationships between emojis (Illendula & Yedulla, 2018), or configurations in which some emojis or hashtags or words tend to share the same space (i.e. a tweet), as a characteristic of the discourse that is emitted.

Online emojis’ micro-narratives are expressed in a very brief format and multiply in a technological context where social media platforms, websites or messaging services limit the number of words or characters. In addition, the communicative prac-

tices that users are progressively acquiring by consuming and producing short messages, whether due to the time savings that this form of communication entails, or other factors, help this type of micro-narratives to have become one of the principal forms of expression today, with great impact in different areas, such as political, social, scientific and others (Gualda, 2024). Emojis, a common form of communication on the Internet today, where brevity is a requirement, have become a fundamental element due to their power to condense many meanings briefly. In this way, they have become a key piece for transmitting emotions or reinforcing some messages and making them more visible, attractive, shocking or expressive. It applies to Twitter, X, Instagram, TikTok, Facebook, YouTube, Telegram, and others. According to the research, this coercive pattern significantly impacts the content created and shared.

The ease and brevity with which messages are conveyed through emojis and their great popularity among the young population, as well as in a diversity of populations, makes them a very useful tool to solve the problem of the limited number of characters in the most common platforms where text is transmitted. Emojis make it possible to express very briefly complex ideas or messages by being able, for example, to synthesise, condense or symbolise meanings or even reinforce and emphasise them. Online micro-narratives have become constructors of stories and arguments in diverse scenarios (society, education, politics, marketing and advertising, and others). In many of these stories, emojis are present as a formal communicative feature of these micro-narratives, which in parallel provide content and reinforce or complement the messages. Apart from emojis, a typical pattern is messages that include other elements such as text, video, or images in coherence with contemporary communicative praxis on the Internet.

In this context, that of a society in which an important part of communication is found on social media platforms, the prosumer population (Ritzer & Jurgenson, 2010), especially the younger ones, has become accustomed to communication conveyed through short formats where communication is effectively condensed into fewer elements and it is here particularly where emojis play a key role as they can contribute, by being incorporated into messages, to the design of attractive micro-narratives that respond to the strategy of keeping users' attention or maintaining their motivation and engagement (Venditti, Piredda & Mattana, 2017).

In the case of conspiracy and hate micro-narratives, it is not uncommon to try to seduce or convince social media users through very attractive or shocking messages in an attempt to gain followers. This would be the case, for example, of the incorporation of an emoji of a coffin (🪦) next to a syringe (💉) to represent the idea of 'the vaccine kills you', associated with expressions typical of anti-vaccination conspiracy theories.

In current communication processes on the Internet, the micro-narratives of emojis (pure or mixed) and, specifically, conspiracy theories and emojis' hate micro-narratives are commonly developed on an international level. An emoji can allude to a meaning, but the systematic pattern of using them in certain contexts and combinations can generate and enhance hate speech (or another type of speech), which is explored in this paper. In this article we particularly study the hate and conspiracy narratives in which the token 'plandemia' is used, observing how in the communicative process it is common to combine different types of emojis in the same tweet (usually belonging to different groups), constituting a particular micro-narrative that can help to reinforce, complement or magnify the messages that are published.

4. Objectives, hypotheses and research questions

In this article, we focus our attention precisely on what we have called ‘the plandemic emojis’ with the idea of exploring (1) which emojis are mainly incorporated in messages posted on Twitter that contain the string or token ‘plandemia’ (word or hashtag in Spanish); (2) which emojis are prevalent in those tweets about the plandemia that are classified as tweets expressing hateful emotions and how these emojis connect with conspiracy theories related to plandemic, or with the denial of the pandemic. In this way, we can get closer to the role emojis play in hate speech and to the narratives supporting conspiracy theories: Are they reinforcing hate messages, help messages carrying emojis have a hate bias, or help messages carrying emojis have a hate bias? 3) Based on the identification of what we have called ‘hate emojis’ in the narrative context of plandemia, our purpose is to investigate the connections that occur between some emojis and others, in relational terms, in order to find out whether they tend to be used systematically. We are therefore interested in (3.1) finding out about the global network of hate emojis in the context of plandemia, (3.2) investigating the communities in which, by proximity, these emojis are grouped, (3.3) finding out what type of narratives prevail in these communities, illustrating some significant examples.

Although many emojis could be considered neutral, depending on the context in which they are used, they may enhance, reinforce, or encourage hatred. If the insults and language used in tweets are offensive, showing intolerance and incivility on the Internet, emojis used in the context of the pandemic, in a specific framework of denialism, can help to discredit, mistrust and even mock people or institutions, including health authorities, in the particular case of the pandemic.

5. Methods, techniques and sources of information

5.1. Methodological design, data collection and data sources

This article aims to understand and describe the online emojis’ micro-narratives of hate related to ‘plandemia’ and the connections between emojis. Given the technical complexity of achieving our objectives and hypotheses (section 4), this work is accomplished using a computational approach, and the methodological design chosen is based on mixed methods. Our data source for this article was Twitter. The data we analysed was extracted by connecting directly to the Twitter API v2, with Academic Access, through *twarc2*, under Python [<https://github.com/DocNow/twarc>]. This article draws data from a broader project interested in studying the conspiracy theories that have circulated during the COVID-19 pandemic (Gualda, 2024b). The NON-CONSPIRA-HATE project generated a global dataset [Conspiracy Theories Dataset, 2020-2023], composed of 5,509,549 organic tweets (only original tweets, no RTs), from which a subsample of tweets containing the strings ‘plandemia’ or ‘#plandemia’ (first step) was first filtered. In this first phase of filtering the global dataset, an initial subsample of 221,044 original tweets was obtained. The process is summarised in Figure 1. The subsample is then limited to those tweets containing at least one emoji (21%). These tweets are the primary basis of our analysis. We named this subsample as *Plandemia Dataset with Emojis, 2020-2023*.

A third step, in order to identify the hate emojis used in the ‘plandemia’ narrative context, was to conduct a sentiment analysis of the set of tweets resulting from step

2 (46,318 tweets with emojis). The result was the identification of the tweets containing hateful sentiments, extracting from there the pairs of hate emojis of each tweet to elaborate the emoji co-occurrence network, as explained in the following section.

Figure 1. Selection of sample of tweets

- | |
|---|
| <ul style="list-style-type: none"> - Conspiracy Theories Dataset, 2020-2023: 5.509.549 organic tweets (without retweets) - Subsample including the token 'plandemia' (word, hashtag): 221.044 tweets - Subsample filtering the emojis (with <i>tidyEmoji</i> package): 46.318 tweets (21%). The rest of tweets (174.726 tweets, 79%) do not contain emojis - Determination of tweets containing hate speech & extraction of all the pairs of emojis sharing the same tweet. |
|---|

Source: Author.

5.2. Pre-processing and data cleaning

Before starting more specific analyses, such as an emotion and sentiment analysis, a first exploratory data analysis (EDA) was carried out to explore the dataset, followed by a pre-processing and cleaning stage common in textual analyses employing computational strategies. The data were pre-processed and cleaned with the help of several R packages included in tidyverse such as dplyr or stringr [<https://www.tidyverse.org/>], as well as tm (Feinerer & Hornik, 2024), aimed at preparing the corpus for analysis). This routine task improves computational analysis (Wickham, Averick, Bryan, et al., 2019). A new corpus was created with pre-processed data before applying sentiment analysis. As specific to the processing we employed, to improve sentiment identification in Spanish, it was decided to keep the 'ñ' for better identification of Spanish words, convert emojis to their Spanish textual strings, and hashtags were kept (removing the '#' sign and preserving their text). These steps were prior to the tokenisation process.

5.3. Strategy used for sentiment and emotion analysis with the *syuzhet* package and limitations in measuring hate speech

In order not to lose the context of each tweet, the text that had previously been processed into a vector of sentences was analysed with the function `get_sentences()` of the multilingual package *syuzhet* in R (Mohammad et al., 2015), which implements the openNLP sentence tokeniser (Jockers, 2023). This routine allowed the text to be split into units (in this case, sentences). Then, sentiment analysis was applied with the NRC Emotion lexicon from the same package (Mohammad & Turney, 2010). This lexicon consists of words and their associations with eight emotions (anger, fear, anticipation, confidence, surprise, sadness, joy and disgust) and two sentiments (negative and positive).

The function `get_nrc_sentiment` was used to obtain the sentiment of each tweet by specifying the Spanish language. As explained by the authors of the NRC Emotion lexicon (Mohammad et al., 2015), this function assigns a value to each word based on whether there is an association with these emotions or feelings and their valence. For the construction of the dataset of tweets with hate emotions, all emotions were first detected in the dataset containing all tweets with emojis (46,318 tweets). This task was done with *syuzhet* and the *openNLP* phrase tokeniser (Mo-

hammad et al., 2015; Jockers, 2023). Subsequently, a subsample of tweets was prepared containing emotions of anger, fear, disgust or sadness on the basis that these emotions often coexist and reinforce each other in hateful contexts, with the idea of capturing a more nuanced and complete picture of hate in the narratives.

Although the determination of what is hate and what is not hate is tremendously complex, and it can even be affirmed that there is no universal definition of what hate speech is (United Nations, 2021; The Council of Europe, 2023), we could understand that, in the specific environment of social networks, hate speech refers to communications of an offensive or discriminatory nature. Communications directed for different reasons against individuals, groups and even institutions can provoke harmful micro, meso or macro-social effects. We understand that considering these four emotions is only an approach to detecting hate speech.

This highly complex task is not unrelated to the overall study of emotions and feelings, so measurement has limitations. From a theoretical perspective relating to the sociology of emotions, as Bericat (2006, pp. 3-5) has already suggested, emotional processes are characterised by their great complexity due to the different elements involved in the experience of emotions and the existence of a diversity of emotional states. In this field, this work focuses primarily on ‘emotional expression (the external manifestation of emotions)’ (Bericat, 2006, p. 4), although in this article, ascribed to the Twitter scenario and attempting to approach the emojis of hate in the context of plandemia, an aspect on which there is still much to be known about this aspect, especially in its more relational dimensions.

5.4. Emojis co-occurrence network and determination of hate emojis communities related to ‘plandemic’

Diverse Python libraries were employed to build the emojis co-occurrence network (Figure 4). Before representing the network, the pairs of emojis in each tweet classified as hate tweets were extracted. To construct the emojis co-occurrence network, the relationship between two emojis was considered as the fact of sharing the same tweet. Once the network of co-emojis of hate in the context of plandemia had been elaborated, different measures of social network analysis were calculated, and the communities of belonging of each emoji were obtained with the help of the Louvain algorithm (Blondel et al., 2008). This algorithm takes the idea of a ‘community’ to be one in which groups with a high density of connections within them can be found. The Louvain community detection method, developed by Blondel et al. (2008), is a simple algorithm that can quickly find clusters with high modularity in large networks. Modularity here means the density of connections within clusters compared to the density of connections between clusters (Blondel, 2008). The communities of hate emojis were calculated, and from here, the membership of each emoji to a community was extracted. This procedure was first done in R (with *igraph* -Csárdi et al., 2024-) and later – as validation – in Python. As Junker (2020) points out, community detection algorithms make it possible to identify groups in the network with common characteristics. The visual representation of the network shown in the article was made with the help of a set of Python libraries, such as *emoji*, *matplotlib.pyplot*, *network*, *pandas*, *Image*, *numpy*, *python-louvain*, *louvain*, and other more generic ones, which can be found in PyPI (Python Package Index): <https://pypi.org/>.

6. Main emojis in the ‘plandemic’ dataset

We now synthetically describe the main emojis that we have identified in our dataset (Figure 1). These emojis belong to different categories, according to the Unicode classification (2024). The main emoji, very much in line with the conspiracy theories related to COVID-19, and particularly with the denialist and anti-vaccine sides, is the syringe emoji (💉), which prevails over the others in this dataset. It is an emoji classified within the ‘objects’ category or group and the ‘medical’ subcategory. As seen in Figure 2, other emojis do not have as much comparative importance. Although they are equally relevant in connection with the global discourses framed in the context of ‘plandemic’. Some of the main emojis found are widely used in various social contexts. For example, the ‘face with tears of joy’ (😂) is the most popular emoji on Twitter according to different sources and platforms¹. There are different variants of this emoji, among which the third one appears the most in our data, in a similar semantic line: ‘rolling on the floor laughing’ (🤣). Both are in the ‘Smileys & Emotions’ group. Another in this group is ‘thinking face’ (🤔), also commonly used on Twitter and other networks.

Secondly, in our dataset, we find an emoji also very used internationally in different contexts as the so-called ‘backhand index pointing down’ (👇), which is also the most popular internationally according to the sources cited above. This emoji is usually used to indicate something specific and point it out in the context of the message or to emphasise or mark some idea. However, as with all emojis, the meaning depends largely on the context in which it is used or even the tone of the conversation, which are key to its understanding. This emoji is sometimes used to express something negative as well. The emoji ‘backhand index pointing right’ (👉) is also often used to draw attention to something, emphasise or indicate some direction. Other trendy symbols that we found in this first descriptive approach were those of ‘female sign’ (♀) and ‘male sign’ (♂). Likewise, a series of them frequently appear in the ‘People & Body’ group, such as ‘woman cartwheeling’ (👯), ‘woman walking’ (🚶), ‘man running’ (🏃) and ‘man dancing’ (💃), which are emojis usually associated with positive activities or emotions, although their use and meaning may vary, as we will see below, depending on the context in which they are used (section 8.2.4). These types of symbols that appear in our dataset are also widely used in different fields, hence the importance of observing them in context.

On the other hand, some of the emojis we have found have been widely used in the context of conspiracy theories and hate speech related to the pandemic. These emojis are common in toxic discourses during the pandemic. The ‘skull and crossbones’ (☠), the ‘clown face’ (🤡), the ‘ewe’ (🐑). Or other facial expressions belonging to the wide group of ‘Smileys & Emotions’, such as the ‘pouting face’ (🙄), the ‘face with symbols on the mouth’ (👄) or the ‘face vomiting’ (🤮). The following pages explore the meaning they acquire in connection with other emojis frequently used in the context of pandemic denialism or associated conspiracy theories, such as anti-vaccine ones.

¹ <https://emojitracker.com/>; <https://www.statista.com/topics/11194/emoji-usage/>; <https://worldemojiday.com/statistics>; <https://emojipedia.org/face-with-tears-of-joy>

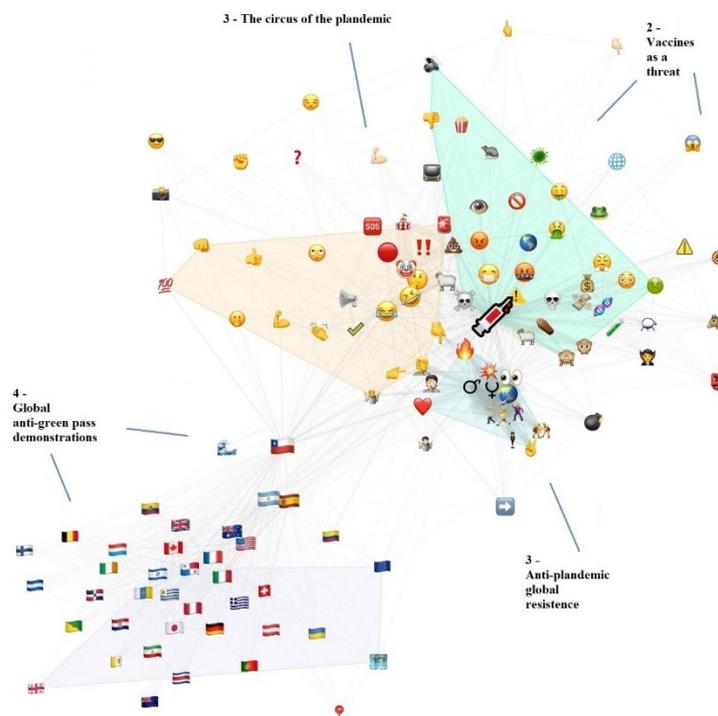
8. Network of co-emojis and hate emoji communities that co-occur on Twitter in the context of ‘plandemia’.

8.1. Network of hate co-emojis

For this section, we have constructed an undirected and weighted network based on the co-occurrence of hate emojis in tweets (Figure 4). Each node of this network is an emoji. Edges are the relationships or links between two nodes and indicate that the two emojis are related to each other, that is, they appear together in at least the narrative space of a tweet. The weight of each edge is proportional to the frequency with which two emojis co-occur in the considered dataset.

To detect communities of closely related emojis, we used Louvain’s algorithm (section 5.6). This algorithm by Blondel et al. (2018) is a technique used to detect communities in large networks, such as a co-occurrence network of emojis. What the algorithm does is initially assign each emoji to its own community and then optimises modularity, which measures the density of connections within communities compared to connections between communities. Through iterations, the algorithm clusters emojis into larger communities, maximising modularity at each step. This allows it to identify groups of emojis that tend to appear together in messages, revealing meaningful patterns and relationships in emoji usage. Figure 4 depicts the network of hate emojis in the plandemic and also visualises the areas where the different communities are located.

Figure 4. Network of co-occurrence of hate emojis, and communities of belonging.



Source: Author from the *Plandemia Dataset with Emojis, 2020-2023*. Based on Spanish language tweets. Network made in Python representing the most relevant emojis by degree centrality and the strength of connections. Communities were calculated with the algorithm of Louvain. Emojis are sized proportionally to their centrality in the network. Colored polygons have been drawn to more easily identify communities. More details on sections 5.2.3 - 5.2.4.

To improve the visualisation of the graph, nodes and edges were previously filtered according to their relevance (degree centrality). The degree is a measure that calculates the number of emojis in a network to which a particular emoji is directly connected. In our data, when two emojis are connected, they co-occur (match) in a tweet. If they co-occur a lot, their degree is higher. The communities detected by Louvain’s algorithm (sections 8.2.1 to 8.2.4) can be interpreted as emojis that tend to share a narrative.

We now focus on looking at the communities of hate co-emojis in the tweets that have used the string ‘plandemic’ (word or hashtag) in the dataset we are analysing. To facilitate the understanding of some of the key elements of each community, we have assigned a name to each community based on the dominant narrative in the community (Figure 4). We explore in each community which emojis are prevalent and their links to the ‘plandemic’ conspiracy narrative. It is essential to note that the hate co-emoji network does not include all emojis, just the most significant ones.

Although different encyclopaedias or inventories of emojis show the standardised individual meaning of each emoji, emojis can acquire new meanings or nuances in their relationship with others. In this way, emojis can construct a micro-narrative (Gualda, 2024a) that, although brief, can have extraordinary communicative power if used in specific social and cultural contexts where these signs are widely used and well understood. The impact is the greatest when systematic combinations of emojis are found in the same context. Emojis’ micro-narratives exemplify how a simple visual language can generate complex meanings, which can be instrumentalised for ideological, commercial or other purposes to make messages more impactful and viral.

We describe below, with an approach based on social network analysis, the co-occurrence network of hate emojis and the emojis’ communities that differentiate themselves in this network after modularity calculations. Denser communities (with more modularity) have more connections within them. The particular way in which emojis are articulated and combined helps us to understand their communicative role or function in the particular context of discourses on ‘plandemia’.

Figure 4 shows a visualisation of the network of co-emojis of hate in which the main emojis identified in the tweets about pandemics are represented. It is a network with several subgraphs, clearly showing how one of them (section 8.2.4), although connected to the main subgraph (the one with the most emojis), is at a greater distance. One aspect that stands out in the main subgraph is that it comprises several subcommunities, each with a greater or lesser degree of internal cohesion. It is important to note that there is some overlap between the various communities in the central subgraph. This overlapping is because some emojis are used to support the discourse of several communities, and there are, therefore, ties that link them to other emojis, although, at the same time, the Louvain algorithm classifies them in a single community. This fact gives us a clear clue about the existence of a micro-narrative on plandemic with several connecting arguments explained in the following sections (mainly in sections 8.2.1 to 8.2.3). In the elaboration of the graph, the size of the emojis was represented as a function of the value of each emoji, taking into account the degree centrality. This shows that the emoji with the largest size and centrality is precisely the syringe (💉), which has a central value in the articulation of the different emoji communities, according to the calculated measures of degree centrality and betweenness.

8.2. Communities of hate emojis and associated micro-narratives

Each community of hate emojis detected and appearing in the co-emoji network (Figure 4) is constituted by a set of emojis that produce a micro-narrative that refers to different argumentative dimensions of plandemic. We describe them below.

8.2.1. The circus of the plandemic.

One of the most common co-occurring communities of emojis in the narrative about plandemic is the one that argues that we are dealing with a ‘circus’, a ‘spectacle’ or a ‘pantomime’. Emojis are very expressive in this community and reinforce, in coherence with the texts of the tweets that accompany them, the conspiracy theory that argues that the COVID-19 pandemic responds to a plan and is a farce invented for the benefit of some. Figure 4 clearly shows the relevance of several highly connected emojis (👁️, 😬 and 🎪). The high connection of these emojis, one of the predominant triads of emojis in this network, forms a micro-narrative that allows for the strengthening of arguments of mockery and ridicule towards official health measures. These emojis represent metaphors that concisely express ideas and emotions associated with the conspiracy theory of plandemic.

World leaders or experts (seen as unreliable and symbolized as clowns) are also mocked using these symbols. Such narratives about the COVID-19 pandemic reflect and foster scepticism and mistrust, contributing to the delegitimization of institutions, which significantly affects public health, whether by discouraging vaccination or reducing adherence to social distance, hygiene norms, and other factors.

The 👁️ emoji expresses the view that the pandemic is ‘rubbish’, a lie, and also symbolises institutional corruption, while the 😬 and the 🎪 highlight the idea that the pandemic is a spectacle or a farce. The popcorn emoji (🍿) similarly reinforces the idea of the spectacle of the pandemic, which helps to develop the pandemic denialist narrative. Viewed together (🗑️, 😬, 😬, 🎪, 🙄, 🤪, 👁️), these emojis suggest attitudes of contempt, dislike and mockery, both towards people with public responsibility and towards institutions and prevention measures or other official statements developed to prevent the spread of the pandemic. Messages accompanied by these emojis often suggest that the COVID-19 pandemic is a hoax. In a disparaging way, the sheep (🐑) frequently appears in Twitter micro-narratives representing people who follow the rules without question.

“The 1% Control the World 👁️ The 4% Are Sold Puppets 🤑 The 90% Are Asleep 😬 There is a 5% Who Know This and are Trying to Wake Up the 90% 🤪 The 1% Don't Want the 5% To Wake Up the 90% 👁️ Yet They Are Succeeding! 🗑️ You and I Are that 5% 🗑️ #Plandemia #Coronacirco #NoAINOM <https://t.co/suPS7mHr3R>” [Translated from Spanish]

The population that adheres to the health recommendations is described as ‘sheep’. It is a ‘herd’ that is humiliated and belittled and needs to be ‘woken up’, recalling recurring terms in the tweets that often accompany this community of co-emojis. This type of offensive and hateful discourse, due to its effects, is a major handicap for the proper development of public health policies and is often loaded with large doses of misinformation. The population in general and authorities or leaders in particular are scorned or insulted with the help of semantically loaded discursive markers (emojis) that act as visual metaphors that condense and amplify signifiers that are associated with farce and manipulation (😬, 🐑).

The endowment of these meanings to emojis in the context of the pandemic reveals a sociolinguistic practice that seeks to stigmatise, delegitimise and silence, on the one hand, the citizens (‘the sheep’) who follow official recommendations and, on the other, the authorities, leaders and institutions (‘the clowns’) who dictate them.

On the other hand, a set of emojis that also characterise this community focuses on showing resistance and rebellion (👊, 🗣️, 🙌), representing the active struggle against restrictions and imposed rules, showing a defiant stance and rejection, but also solidarity among people who resist (👥). These are common emojis or emojis that link to other co-occurring emoji communities. Connected with the narrative of the plandemic’s circus, another series of emojis (😬, 🤪, 🤡, 🤨, !?, ?) also reinforce the ideas of doubt, questioning, surprise, confusion, lack of veracity and scepticism towards the official narrative of the pandemic, and the constant search for alternative answers. Complementarily, the eye emoji (👁️), used in this community in the context of the pandemic, symbolises the idea of vigilance, that is, that users are observing and paying attention to certain events, narratives or actions of the authorities and are attentive to any sign of manipulation or deception, alluding to the symbolism of the eye of providence (Wilson, 2020).

On other occasions, in the face of the circus of the plandemia, emojis are found that reveal a carefree tone and attitude (😎, 🤪, 🤡). These emojis represent a relaxed, indifferent and defiant stance towards restrictions, suggesting the message that official measures are not taken seriously. Similarly, in this discursive context, other emojis express anger, frustration, discontent and detachment from the pandemic (😡, 😠, 🙄, 🤡, 🤨, 🤪, 🤡, 🤨, 🤪, 🤡), expressing intense emotions.

Some of these emojis even suggest that there are evil forces at play and perceived deception in the actions of authorities and other pandemic-related figures. It is not uncommon to find emojis such as the devil’s face (😈) representing the existence of perverse forces or defiant and malicious attitudes towards authorities or official actions. We have found other emojis such as the ghost (👻), the Japanese demon ‘Oni’ (👹), or ‘Tengu’ (👺), a mythical creature from Japanese folklore that have connections with emojis from this community. These emojis allude to the terrifying fact that some truths are ‘missing’ or ‘invisible’, or that there is something evil, manipulative or lying in the context of the COVID-19 pandemic.

“More topical than ever ! 🤡👻👹👺 #Covid19 #CCPVirus #WEF #Mutation #DavosAgenda #Agenda2030 #GreenDeal #CO2 #NWO #NOM #Fake-Pandemic #Plandemia #Eugenic #Vaccine #Impfung #Vaccine #AnaBotin #communism #nazis <https://t.co/aUwQaWcx0G>” [Translated from Spanish]

Finally, another set of recurring emojis in this community show support and validation for the conspiratorial arguments being developed (✓, 🙌, 100), reinforcing the idea that these beliefs are shared by others, empowering and encouraging other users. Other times, they are used in contexts of celebration and satisfaction (🤪, 😄, 😊), representing the joy of those who believe they have discovered the ‘truth’ behind the pandemic, a truth they hope and pray will come to light (🙏).

8.2.2. *The vaccine as a threat.*

As seen in the emoji co-occurrence network (Figure 4), the emoji corresponding to the syringe (💉) is the most important in this community and globally in the whole

see vaccines as part of a global conspiracy to control the population. The emojis reinforce this narrative by creating an atmosphere of fear and distrust.

A very relevant aspect of this co-emoji community is that the discourse suggests serious or very serious threats. It reflects a visual language that conveys a series of alarming messages. Extreme risk is represented in the emojis of the coffin, skulls, syringe with blood, biological risk derived from viruses or diseases (biohazard symbol) and the virus emoji, as a direct threat derived from vaccination or genetic mutations, infectious diseases or side effects caused by vaccines (💀, 🦠, 🧬, 🧪, 🦠, 🦠, ⚠️, ⚠️). These are visual representations of death, fatal diseases, or lack of control over the organism, including warning signs (⚠️) of dangerous situations or, in the case of contagion, for example, the need for protection against contagious diseases (😷).

A more moderate risk is represented by emojis such as the devil, fire, sick, genetics and mouse or rats (👹, 🔥, 🤒, 🧬, 🐭, 🐭), which encourage fear by visually representing problems and long-term side effects. Alongside the above, other emojis represent other negative emotional reactions to vaccination. Other threats, no longer associated with the seriousness of death, are symbolised by the emojis of fear, anxiety and surprise (😱, 😨, 😟, 😬), which suggest that vaccination is perceived as a threat to health and individual freedom, as well as an imposition or restrictions on daily life (🚫).

“👁️👁️👁️👁️ Another case! 🆘🆘🆘🆘 How many minors must die for parents to resist experimental inoculations? 🚫🚫🚫🚫 Stop it now! #StopVaccination #NotoChildhoodVaccination #StopChildhoodVaccination #COVID19 #Plandemia @DocentesPVerdad <https://t.co/B7XJRPU7NH>” [Translated from Spanish].

Emojis related to money and economic profit (💰, 💵, 💵) denote the belief that there are economic interests behind vaccination, whether by pharmaceutical companies, governments or other actors. Alongside emojis such as the above, a recurring element in Twitter messages is the incorporation of alert emojis, another characteristic pattern. It reflects now a highly specialised visual language that helps to convey a sense of imminent danger and global conspiracy (🚫, 🚫, ⚠️, ⚠️, 🚫, 🚫, 🆘), along with other expressions of rage, anger and rejection (👁️👁️, 👁️👁️, 🙅), questioning or interrogation that seems to sow doubt or question official information (❓). Other emojis indicate strength and endurance (💪) or direct attention (👉). The globe (🌍, 🌐), together with narratives of danger and urgency, suggests a call for global action and resistance, possibly against pandemic and vaccine restrictions.

8.2.3. *Anti-Plandemic Global Resistance.*

This co-emojis community, which we have synthetically named ‘Anti-Plandemic Global Resistance’, is dominated by tweets written by a single author on Twitter [@desakordes]. In our dataset on hate emojis, this user alone has 2436 tweets with similar texts and systematic use of a comparable combination of emojis. We have found tweets from 2020 to 2023, but many were published in 2020. The systematic repetition of the same emojis in tweets explains this dense and cohesive emojis’ co-occurrence subcommunity in the global network, as shown in Figure 4.

The continuous repetition of similar chains of emojis constitutes a micro-narrative that reinforces the discourse shown in the texts. Through visual language, these

emojis strengthen the discourse on Twitter about ‘plandemia’ in various ways. They are emojis that, in this case, convey emotions of global resistance to the COVID-19 pandemic and of struggle and vigilance, reinforcing the idea of the plandemic conspiracy theory that a hidden power is manipulating the population. By using these symbols, which are shared internationally, supporters of the existence of a ‘plandemic’ or COVID-19 denialism create a sense of community and solidarity, thus strengthening their beliefs.

Thus, the conspiratorial narrative resisting ‘#plandemia’ seems to express here resistance, struggle and protest (👊, 🏃, 🧑, 🏃, 🏃, 🏃), and symbolises active (through movement and action emojis) and passive resistance against restrictions, promoting the idea of fighting against imposed measures. The movement emojis represent users being active and fighting against supposed injustices. The emoji 🙌 (victory sign) symbolises triumph, while other emojis refer to the ability to overcome obstacles (🏃, 🧑). Danger and urgency, with emojis such as explosion (💣) and fire (🔥), are suggested, as well as the seriousness of the situation and the need for immediate action.

“@USER Strength, Honour and FREEDOM Until Final Victory 🙌 ... "Go get 'em! Go get 'em! And let them know who's boss!" That they are few and Cowards. 🙌 🗨️ #COVIDisOver #Planet3110 #Plandemia #ToxicBozal #residenciadeancianosgate... #Sevilla #Oviedo #Barcelona #ToqueDeQueda #EstadoDeSitio 🏃🏃🧑🏃🙌🙌💣🌍” [Translated from Spanish]

Emojis of distrust, scepticism, tiredness, discontent, sadness, or pain (👤, ❤️) express frustration and suspicion towards the authorities and official measures, suggesting something hidden or malicious behind the pandemic.

The current situation is rejected. This narrative also alludes to being attentive and vigilant to what is happening (👁️) or to what the managers of the pandemic are doing, going as far as actions of denunciation and accusation, as shown in some of the tweets cited. Other emojis highlight the dimensions of mockery and ridicule (🤡) of official measures and authorities, showing an attitude of contempt and scepticism. The chain or emoji of connections (🔗, 🤝) seems to symbolise the union between people who support this discourse. Dimensions of health, medicine and love are also incorporated into the narrative of this community (🍏, +, ❤️), or the global impact (🌍) of the pandemic is highlighted, showing how these ideas spread around the world and to a diversity of people (👩, 🧑).

When used together, these emojis reinforce the conspiratorial narrative of the ‘plandemic’ by expressing and amplifying emotions of fear, distrust, rejection and resistance towards official measures and authorities, as observed in studies on the spread of disinformation on social networks. The combination of these emojis forms a cohesive discourse. By symbolising struggle, vigilance and danger, these emojis feed the idea of a global plot against the population and create a sense of community among those who share these beliefs.

Despite the above, it must be taken into account that in this case we are dealing with a community dominated by only an author who produces a negationist, anti-vaccine, anti-mask, anti-quarantine and even racist discourse, which rejects institutions, authorities and politicians (press, political leaders) and saturates the discourse with words such as strength, honour and freedom (other ‘empty signifiers’ – Dyrendal, 2023 –, in this case distorted, as they are incorporated into violent and

hateful discourses, together with insults. Emojis reinforce the message, making this narrative more visually appealing.

“@user The truth is that sometimes you feel like going back to the times of the Guillotine.... And look that we are against the death penalty... But it is that these #ExtremePsychopathicSociopaths s deserve it.. 🗑️ #WeAreTheResistance #Plandemia #ToxicMuzzle #ThesePoliticiansJoinedInPrison 🗑️” [Translated from Spanish].

It is necessary to explain, to understand more about the tweets that give rise to this community of co-emojis, that they are mainly generated from an account of an anonymous Twitter/X user, @Desakordes, whose description mentions, among other things, a website [<https://www.urbanres.eu/>], which directs to the popular video ‘Plandemic 3: The Great Awakening’. This is the third video in the ‘Plandemic’ collection produced and directed by Mikki Willis, whose contents are aligned with the anti-vaccine movement, whose dissemination of misinformation was timed to gain viewership (Kattumana, 2023; Nazar & Pieters, 2021) and which has had a high impact in terms of views and shares on different networks (Neil, 2020), or which has been widely shared (Kearney et al. 2020).

8.2.4. Global anti-green-pass demonstrations.

This community of co-emojis appears on the network away from the rest. However, it remains connected with other communities through emojis such as those representing Chile, Spain and Argentina, especially the syringe, which, as we have already indicated, is the emoji with the bigger betweenness centrality in the network. The flags of a diversity of countries or regions stand out in this community, alluding to the globality of the plandemic, and the location markers (the location marker emoji, 📍 and the map emoji, 🗺️).

This subgraph of co-emojis in the network is more comprehensible when we delve deeper into the tweets where the emojis that originate them are found. Specifically, these are very similar tweets that usually incorporate the same set of flags in the context of statements against the official narrative of the pandemic. They typically repeat the following string (or similar) that gives rise to the pairs of links at the base of the subgraph: 🗺️ EUCLCHGRFRAUUAUSESITAR 🗑️ 🗑️ 🗑️ 🗑️'.

The tweets where these emojis are found commonly manifest a reaction in different countries regarding mobility passes, vaccination passports, greenpasses, etc., or they often refer to demonstrations in cities against vaccination or against vaccination passports or equivalents.

A closer look at the tweets containing these country emojis, or even the chain emoji (🗑️), reveals that they are accompanied by words or hashtags clearly ascribed to anti-vaccination conspiracy theories: ‘#Cities against #Pandemic’, ‘#Map n36’ as explicit statements of opposition to the official narrative of the pandemic and some of the most controversial public health measures implemented, such as the aforementioned #GreenPass or #MandatoryVaccine. The emojis of this community reinforce the anti-vaccine and denialist narratives by expressing the global involvement of a diversity of regions and countries that are cited and symbolically represented in the tweets. Emojis relating to locations, maps, and flags reinforce the idea that this is a globalised movement, as reported in the press (La Vanguardia, 2022; Gutiérrez, 2021).

Other narratives found in this network refer to resistance and struggle (👊, 🤝), as well as the spread or contagion of the pandemic and global vigilance (📍, 🗺️,

🗨️) in the face of the ‘plandemic’ as mentioned in other communities through other emojis. Animal emojis (🐼, 🐻) can symbolise specific countries, such as China and Russia, referents in the conspiracy narrative. Globally, these visual symbols help create a community of users who share and reinforce their beliefs through visual communication, generating a sense of urgency and alertness, while ridiculing, mocking, challenging or distrusting official narratives (😏). The combination of these emojis in a vector such as (EU, 🇪🇺, 🇷🇺, 🇨🇳, 😏) shows how they intertwine to form a cohesive, international discourse that supports the conspiracy theory of plandemic, and promote solidarity among users who share these beliefs (🤝).

9. Discussion and Conclusions

Although social science research on COVID-19 is diverse, few studies have explicitly focused on emojis. Similarly, research that has paid attention to emojis from a social network analysis perspective is almost non-existent. This article, based on a dataset containing the token ‘plandemic’ (word or hashtag in Spanish) and the study of hate emojis co-occurrence networks, has been able to detect patterns of communication on Twitter regarding how emojis are combined and articulated in the message as a whole to produce and reinforce predominantly anti-vaccine and anti-vaccine conspiracy narratives.

The co-occurrence of emojis in the same narrative space allows us to observe how emojis’ connections shape a discourse of support for the conspiracy theory on the ‘plandemic’, feeding, with the help of emojis, the idea of a global plot against the population. Emojis contribute to a narrative of victimisation, mistrust and resistance that goes hand in hand with other aspects such as the symbolisation of danger, surveillance, manipulation and control. These emojis help to create a sense of community among those who share these beliefs by expressing anger, fear, mockery, and disdain. As these visual symbols are shared across networks and become known to users, they contribute to the existence of a community of users who share and reinforce their beliefs through visual communication, generating a sense of urgency and alertness while at the same time ridiculing and challenging official narratives.

While each of the co-emojis hate communities we have described articulates and accentuates an overriding conspiratorial narrative that can contribute to polarisation and hatred, it is a typical pattern around the axis of ‘plandemic’ to find tweets incorporating emojis that, although they are classified in a single community, due to the connections they maintain with other emojis at sharing the same tweet, help to construct the global pandemic denialist narrative, while adding a more specific meaning in the community in which they have been automatically classified.

The analysis has allowed us to confirm the contextual use of emojis and the importance of the context for understanding what these codes mean, as they are sometimes linked to sociohistoric moment phenomena. This aspect refers to polysemy, as the capacity of a linguistic sign (in this case, an emoji) to acquire multiple meanings or senses depending on the context in which it is used. Likewise, we can refer to intertextuality, which refers to text connections (i.e., tweets).

Based on the data analysis, it is evident that context plays a significant role in understanding specific emojis and the patterns of systematic co-occurrence in a similar context. In some cases, these patterns can help convey a more intricate or nuanced message than each emoji individually. For instance, consider the triad: ‘🇪🇺, 🇷🇺, 🇨🇳’,

‘🙈🙈’ emojis in the example message symbolizes the idea that the truth is hidden and people are being deceived, reinforcing the group’s shared identity.

The emojis co-occurrence network was constructed based on the pairs of emojis that share the space of the same tweet in a dataset where all their tweets contained the token ‘plandemic’. Through it, we have observed that a systematic repetition of emojis in a specific context on Twitter (the plandemic narratives) is a powerful rhetorical tool that can manipulate people’s emotions and effectively reinforce simple messages. In the case of the tweet we are now referring to as an example in this concluding section, this strategy is used to spread conspiracy theories, hatred and misinformation to generate fear, mistrust and discredit towards vaccines and health institutions.

Incorporating visual elements in the messages, in this case, emojis, allows for better capturing of the receiver’s attention, contributing to a more significant impact and virality of the messages. Additionally, emojis combined with the hashtags with which they share the message facilitate the amplification of the conspiracy narrative because users use hashtags to connect with people who share the same beliefs.

As has already been pointed out in other research based on different methods and techniques (such as surveys or experimental studies), the dissemination of conspiracy theories and misinformation can have very harmful consequences for public health and society in general by fostering distrust in institutions, their representatives and science (Pummerer et al., 2022; Uscinski et al., 2020; Douglas et al., 2019; Douglas & Sutton, 2023). One of the typical consequences during the COVID pandemic was dissuading people from getting vaccinated or not respecting other health guidelines. In addition, these conspiracy beliefs or thinking contribute to the polarisation of society and the fragmentation of social cohesion and hinder constructive dialogue on issues of public interest, the impact on mental health and the risks of increased social and political polarisation, and the harmful effects on social cohesion and cooperation (Douglas & Sutton, 2018; Pummerer et al., 2022; Jolley & Paterson, 2020). Globally, experts have reported the serious social effects of conspiracy theories in the context of the COVID-19 pandemic (Pummerer et al., 2022; Douglas & Sutton, 2023; Uscinski et al., 2023).

By stigmatising certain groups (governments, experts, vaccinated people) and fostering mistrust, an atmosphere of hostility is created that can lead to social divisions. Portraying opponents as sinister and manipulative figures facilitates dehumanisation and justifies violent or discriminatory actions. Identifying one group as responsible for all ills diverts attention from the real problems and facilitates the search for blame.

This often-Manichean binary thinking simplifies reality as an ‘us’ versus a ‘them’, facilitating misinformation and polarisation. As suggested by Imhoff et al. (2022), one of the aspects that may help to understand the quadratic (U-shaped) relationship between political orientation and conspiratorial thinking seems to have to do precisely with the vision of a black-and-white world where few powerful evil people for prioritising their own sinister goals over the welfare of all others’ (p.397) is often rhetorically blamed, something that, in the setting of this article is quite evident. Emojis evoke strong emotions such as fear, anger, and distrust, as well as manipulating individuals’ beliefs. Members seek information that confirms their beliefs, reinforcing their cognitive biases.

Referring to hate speech and the analysis of the meme ‘Finspång’, Önnersfors (2019, p. 384) reminds us that ‘there is a risk that so-called humour, systematically abused for political purposes and as a cloak for a rhetoric of hate, too often melts

down the last moral barriers of the democratic discourse’. Precisely, this abuse of the rhetoric of hate that puts democracy at risk is one of the elements that we have systematically found in the micro-narratives on plandemia. Rhetoric that, amplified visually and emotionally through what we have called the ‘emojis of plandemic’, has potentially greater impact when additionally articulated through the co-occurrence of emojis. Insofar as emojis are crucial for an adequate understanding of communicative processes in the platform society and digital societies, this work underscores the importance of our research in understanding and countering conspiratorial narratives.

Acknowledgements

This article is part of the I+D+i Project titled “Conspiracy Theories and Hate Speech Online: Comparison of patterns in narratives and social networks about COVID-19, immigrants, refugees and LGBTI people [NON-CONSPIRA-HATE!]”, PID2021-123983OB-I00, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033/ and by ERDF/EU. We also thank the support of the Center for Research in Contemporary Thought and Innovation for Social Development (COIDESO) and the Research Group Social Studies and Social Intervention (ESEIS) at the University of Huelva.

References

- Allington, D., & Dhavan, N. (2020). *The relationship between conspiracy beliefs and compliance with public health guidance with regard to COVID-19*. Centre for Countering Digital Hate. https://kclpure.kcl.ac.uk/ws/portalfiles/portal/127048253/Allington_and_Dhavan_2020.pdf
- Allington, D., Duffy, B., Wessely, S., Dhavan, N., & Rubin, J. (2020). Health-protective behaviour, social media usage and conspiracy belief during the COVID-19 public health emergency. *Psychological Medicine*, 51(10), 1763–1769. <https://doi.org/10.1017/S003329172000224X>
- Bericat, E. (2016). The sociology of emotions: Four decades of progress. *Current Sociology*, 64(3), 491-513. <https://doi.org/10.1177/0011392115588355>
- Bertin, P., Nera, K., & Delouvé, S. (2020). Conspiracy beliefs, rejection of vaccination, and Support for hydroxychloroquine: A Conceptual Replication-Extension in the COVID-19 Pandemic Context. *Frontiers in Psychology*, 11, 565128. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.565128>
- Biddlestone, M., Green, R., & Douglas, K. M. (2020). Cultural orientation, powerlessness, belief in conspiracy theories, and intentions to reduce the spread of COVID-19. *British Journal of Social Psychology*, 59(3), 663–673. <https://doi.org/10.1111/bjso.12397>
- Bierwaczzonek, K., Kunst, J. R., & Pich, O. (2023). *Belief in COVID-19 conspiracy theories reduces social distancing over time*. *Applied Psychology: Health and Well-Being*, 15(1), 1–17. <https://doi.org/10.1111/aphw.12223>
- Blondel, V. D., Guillaume, J. L., Lambiotte, R., & Lefebvre, E. (2008). Fast unfolding of communities in large networks. *Journal of Statistical Mechanics: Theory and Experiment*, P10008, <https://doi.org/10.1088/1742-5468/2008/10/P10008>
- Brouard, S., Vasilopoulos, P., & Becher, M. (2020). Sociodemographic and Psychological Correlates of Compliance with the COVID-19 Public Health Measures in France. *Canadian Journal of Political Science*, 53(2), 253–258. <https://doi.org/10.1017/S0008423920000335>
- Center for Disease Control and Prevention. (2024). COVID-19 Data Tracker. <https://covid.cdc.gov/covid-data-tracker/#datatracker-home>

- Centro Nacional de Epidemiología (2024). COVID-19 en España. <https://cnecovid.isciii.es/covid19/>
- Csárdi G, Nepusz T, Traag V, Horvát S, Zanini F, Noom D, Müller K (2024). *igraph: Network Analysis and Visualization in R*. doi:10.5281/zenodo.7682609, R package version 2.1.1, <https://CRAN.R-project.org/package=igraph>.
- Douglas, K. M., & Sutton, R. M. (2018). Why conspiracy theories matter: A social psychological analysis. *European Review of Social Psychology*, 29(1), 256–298. <https://doi.org/10.1080/10463283.2018.1537428>
- Douglas, K. M., Sutton, R. M. (2023). What Are Conspiracy Theories? A Definitional Approach to Their Correlates, Consequences, and Communication. *Annual Review of Psychology*, 74, 271-298. <https://doi.org/10.1146/annurev-psych-032420-031329>
- Douglas, K. M., Uscinski, J. E., Sutton, R. M., Cichocka, A., Nefes, T., Ang, C. S., & Deravi, F. (2019). Understanding Conspiracy Theories. *Political Psychology*, 40, 3–35. <https://doi.org/10.1111/pops.12568>
- Dyrendal, A. (2023). “Covid, Conspiracy Theories, and the Nordic Countries”. In M. Butter & P. Knight (eds.), *Covid Conspiracy Theories in Global Perspective* (pp. 268–279). Routledge.
- Emojigraph (2024). *Emojigraph*. <https://emojigraph.org>
- Emojipedia (2024) *Emojipedia*. <https://emojipedia.org/s/full-emoji-list.html>
- Emojipedia (2024). *About emoji*. <https://emojipedia.org/about/>
- Emojipedia (2024). *Emoji Modifier Sequence*. <https://emojipedia.org/emoji-modifier-sequence>
- European Centre for Disease Prevention and Control (2024). COVID-19. <https://www.ecdc.europa.eu/en/covid-19>
- European Centre for Disease Prevention and Control. (2024). *COVID-19 and its impact on vulnerable populations in Europe*. <https://www.ecdc.europa.eu/>
- Feinerer, I., Hornik, K. (2024). *tm: Text Mining Package*. R package version 0.7-14, <https://CRAN.R-project.org/package=tm>.
- Fernández-Torres, M. J., Almansa-Martínez, A., & Chamizo-Sánchez, R. (2021). Infodemic and Fake News in Spain during the COVID-19 Pandemic. *International Journal of Environment Research and Public Health*, 18(4): 1781. <https://doi.org/10.3390/ijerph18041781>
- Freeman, D., Waite, F., Rosebrock, L., Petit, A., Causier, C., East, A., Jenner, L., Teale, A. L., Carr, L., Mulhall, S., Bold, E., Lambe, S. (2022). Coronavirus conspiracy beliefs, mistrust, and compliance with government guidelines in England. *Psychological Medicine*, 52(2), 251–263. <https://doi.org/10.1017/S0033291720001890>
- Gualda, E. (2024a). “Micronarrativas de odio en línea, teorías de la conspiración y desinformación en la llamada ‘sociedad de las plataformas’”. In E. Gualda (ed.), *Teorías de la conspiración y discursos de odio en línea en la sociedad de las plataformas. Comparación de pautas en las narrativas y redes sociales sobre COVID-19, inmigrantes, refugiados y personas LGTBQ+* (pp. 23–42). Dykinson.
- Gualda, E. (2024b). “Micronarrativas negacionistas y teorías de la conspiración sobre la ‘plandemia’ en Twitter”. In E. Gualda (ed.), *Teorías de la conspiración y discursos de odio en línea en la sociedad de las plataformas. Comparación de pautas en las narrativas y redes sociales sobre COVID-19, inmigrantes, refugiados y personas LGTBQ+* (pp. 113–136). Dykinson.
- Gualda, E., Krouwel, A., Palacios-Gálvez, M., Morales-Marente, E., Rodríguez-Pascual, I., and García-Navarro, E. B. (2021). Social Distancing and COVID-19: Factors Associated with Compliance with Social Distancing Norms in Spain. *Frontiers in Psychology*, 12, 727225. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.727225>
- Guterres, A. (2020, March 28). *Our common enemy is #COVID19, but our enemy is also an “infodemic” of misinformation* [Twitter moment]. Retrieved from <https://twitter.com/antoniguterres/status/1243748397019992065>
- Gutiérrez, I. (2021, July 27). *La ultraderecha se sube a la ola de protestas contra los pasaportes de vacunación en Europa*. https://www.eldiario.es/internacional/ultraderecha-suba-ola-protestas-pasaportes-vacunacion-europa_1_8173584.html

The “Plandemic” Emojis, Conspiracy Theories and Online Hate Micro-narratives on Twitter

- Hornsey, M. J., Harris, E. A., & Fielding, K. S. (2018). The psychological roots of anti-vaccination attitudes: A 24-nation investigation. *Health Psychology, 37*(4), 307–315. <https://doi.org/10.1037/hea0000586>
- Illendula, A., & Yedulla, M. R. (2018). *Learning Emoji Embeddings using Emoji Co-occurrence Network Graph*. arXiv. <https://arxiv.org/abs/1806.07785v1>
- Imhoff, R., & Lamberty, P. (2020). A Bioweapon or a Hoax? The Link Between Distinct Conspiracy Beliefs About the Coronavirus Disease (COVID-19) Outbreak and Pandemic Behavior. *Social Psychological and Personality Science, 11*(8), 1110–1118. <https://doi.org/10.1177/1948550620934692>
- Imhoff, R., Zimmer, F., Klein, O., et al. (2022). Conspiracy mentality and political orientation across 26 countries. *Nature Human Behaviour, 6*(3), 392–403. <https://doi.org/10.1038/s41562-021-01258-7>
- Jockers, M. (2023). Introduction to the Syuzhet Package. <https://cran.r-project.org/web/packages/syuzhet/vignettes/syuzhet-vignette.html>
- Johns Hopkins University. (2024). *COVID-19 Dashboard by the Center for Systems Science and Engineering (CSSE)*. <https://coronavirus.jhu.edu/map.html>
- Jolley, D. & Paterson, J.L. (2020). Pylons ablaze: Examining the role of 5G COVID-19 conspiracy beliefs and support for violence. *British Journal of Social Psychology, 59*(3), 628–640. <https://doi.org/10.1111/bjso.12394>
- Junker, N. (2020, March 4). Community Detection with Louvain and Infomap. <https://www.r-bloggers.com/2020/03/community-detection-with-louvain-and-infomap/>
- Kattumana, T. (2023). Alternative Credibility, Phenomenological Empathy, and the Plandemic: Trust in Conspiracy Theories During the COVID-19 Pandemic. *Journal of Digital Social Research, 5*(3), 85–108. <https://doi.org/10.33621/jdsr.v5i3.146>
- Kearney, M. D., Chiang, S. C., & Massey, P. M. (2020). The Twitter origins and evolution of the COVID-19 “plandemic” conspiracy theory, vol.1. *Harvard Kennedy School Misinformation Review, 1*(3), 1-18. <https://doi.org/10.37016/mr-2020-42>
- La Vanguardia (2022, January 22). Las protestas por los pasaportes de vacunación atraen a miles de personas. <https://www.lavanguardia.com/internacional/20220122/8005466/protestas-pasaportes-vacunas-europa-atraen-miles-personas.html>
- Lawson, A., Cameron, R., & Vaganay-Miller, M. (2021). An Evaluation of the Hand Hygiene Behaviour and Compliance of the General Public When Using Public Restrooms in Northern Ireland (NI) during the Initial Weeks of the Novel Coronavirus (COVID-19) Pandemic. *International Journal of Environmental Research and Public Health, 18*(12), 6385. <https://doi.org/10.3390/ijerph18126385>
- Leibovitz, T., Shamblaw, A. L., Rumas, R., & Best, M. W. (2021). COVID-19 conspiracy beliefs: Relations with anxiety, quality of life, and schemas. *Personality and Individual Differences, 175*(6), 110704. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2021.110704>
- Mohammad, S., & Turney, P. (2010). Emotions Evoked by Common Words and Phrases: Using Mechanical Turk to Create an Emotion Lexicon. In *Proceedings of the NAACL HLT 2010 Workshop on Computational Approaches to Analysis and Generation of Emotion in Text* (pp. 26–34). Los Angeles, CA: Association for Computational Linguistics.
- Mohammad, S. M., Kiritchenko, S., Xiaodan, Z., & Martin, J. (2015). Sentiment, Emotion, Purpose, and Style in Electoral Tweets. *Information Processing and Management, 51*(4): 480–499.
- MoMA (2016, 9 December). *Inbox: The Original Emoji, by Shigetaka Kurita*. <https://www.moma.org/calendar/exhibitions/3639>
- Nazar, S., & Pieters, T. (2021). Plandemic Revisited: A Product of Planned Disinformation Amplifying the COVID-19 “infodemic”. *Frontiers in Public Health, 9*, 649930. <https://doi.org/10.3389/fpubh.2021.649930>
- Neil, S. J. D., & Campbell, E. M. (2020). Fake Science: XMRV, COVID-19, and the Toxic Legacy of Dr. Judy Mikovits. *AIDS Research and Human Retroviruses, 36*(7): 545–549.
- Nicaise, I., Van Lancker, A., Verhaeghe, N., Faes, K., & Ruelens, A. (2022). *The impact of the COVID-19 crisis on vulnerable groups in the EU: people experiencing homelessness, migrants, Roma, people with disabilities and vulnerable children*. European Commission:

- Directorate-General for Employment, Social Affairs and Inclusion. Publications Office of the European Union.
- Önnefors, A. (2024). Singing Theories of Conspiracy – Anti-Corona Songs as Political Protest in Denmark and Sweden. *Økonomi & Politik*, 97(2), 19–33. <https://doi.org/10.7146/okonomi-og-politik.v2024i2.146413>
- Önnefors, A. (2018). 'Finspång'—An Execution Meme of the Swedish Radical Right Ignites the Political Discourse. *Tracking the Rise of the Radical Right Globally CARR Yearbook 2018/2019*. ibidem-Verlag.
- OpenMoji (2024). OpenMoji. <https://openmoji.org/>
- Pavela Banai, I., Banai, B. & Mikloušić, I. (2022). Beliefs in COVID-19 conspiracy theories, compliance with the preventive measures, and trust in government medical officials. *Current Psychology*, 41(10), 7448–7458. <https://doi.org/10.1007/s12144-021-01898-y>.
- Pummerer, L., Böhm, R., Lilleholt, L., Winter, K., Zettler, I., & Sassenberg, K. (2022). Conspiracy Theories and Their Societal Effects During the COVID-19 Pandemic. *Social Psychological and Personality Science*, 13(1), 49–59. <https://doi.org/10.1177/19485506211000217>
- Ritzer, G., & Jurgenson, N. (2010). Production, Consumption, Prosumption: The nature of capitalism in the age of the digital 'prosumer'. *Journal of Consumer Culture*, 10(1), 13–36. <https://doi.org/10.1177/1469540509354673>
- Robertson, A., Magdy, W., & Goldwater, S. (2020). Emoji Skin Tone Modifiers: Analyzing Variation in Usage on Social Media. *ACM Transactions on Social Computing*, 3(2), 11. <https://doi.org/10.1145/3377479>
- Sweeney, M. E., & Whaley, K. (2019, July 1). Technically white: Emoji skin-tone modifiers as American technoculture. *First Monday*, 24(7). <https://firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/download/10060/8048>
- The Council of Europe. Steering Committee on Anti-Discrimination, Diversity and Inclusion (CDADI) (2023). *Study on preventing and combating hate speech in times of crisis*. <https://rm.coe.int/-study-on-preventing-and-combating-hate-speech-in-times-of-crisis/1680ad393b>
- Totenart (2021). *Historia de emoji: Así empezó todo*. <https://totenart.com/noticias/historia-del-emoji-asi-empezo-todo/>
- Unicode (2024). *Full Emoji List, v15.1*. <https://unicode.org/emoji/charts/full-emoji-list.html>
- Unicode Consortium (2024). *The Unicode 16.0.0*. <https://www.unicode.org/versions/Unicode16.0.0/>
- United Nations (2021). *Understanding Hate Speech*. <https://www.un.org/en/hate-speech/understanding-hate-speech/what-is-hate-speech>
- Uscinski, J. E., Enders, A. M., Klofstad, C. A., Seelig, M. I., Funchion, J. R., Everett, C., Wuchty, S., Premaratne, K., & Murthi, M. (2023). Why do people believe COVID-19 conspiracy theories?. *The Harvard Kennedy School Misinformation Review*, 1(1), 1–12. <https://doi.org/10.37016/mr-2020-015>
- Van Bavel, J.J., Cichocka, A., Capraro, V. et al. (2022). National identity predicts public health support during a global pandemic. *Nat Commun*, 13, 517. <https://doi.org/10.1038/s41467-021-27668-9>
- van Mulukom, V., Pummerer, L.J., Alper, S., Bai, H., Čavojová, V., Farias, J., Kay, C.S., Lazarevic, L.B., Lobato, E.J.C., Marinthe, G., Pavela Banai, I., Šrol, J., Žeželj, I. (2022). Antecedents and consequences of COVID-19 conspiracy beliefs: A systematic review. *Social Science & Medicine*, 301, 114912. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2022.114912>
- Van Prooijen, J.-W., & Douglas, K. M. (2017). Conspiracy theories as part of history: The role of societal crisis situations. *Memory Studies*, 10(3), 323–333. <https://doi.org/10.1177/1750698017701615>
- Wickham, H., Averick, M., Bryan, J., Chang, W., McGowan, L.D., François, R., Grolemond, G., Hayes, A., Henry, L., Hester, J., Kuhn, M., Pedersen, T.L., Miller, E., Bache, S.M., Müller, K., Ooms, J., Robinson, D., Seidel, D.P., Spinu, V., Takahashi, K., Vaughan, D., Wilke, C., Woo, K., Yutani, H. (2019). Welcome to the tidyverse. *Journal of Open Source Software*, 4(43), 1686. [doi:10.21105/joss.01686](https://doi.org/10.21105/joss.01686).

The “Plandemic” Emojis, Conspiracy Theories
and Online Hate Micro-narratives on Twitter

- Wilson, M. (2020, November 13). *The Eye of Providence: The symbol with a secret meaning?*. BBC. <https://www.bbc.com/culture/article/20201112-the-eye-of-providence-the-symbol-with-a-secret-meaning>.
- Xu, W., & Sasahara, K. (2022). A Network-Based Approach to QAnon. User Dynamics and Topic Diversity During the COVID-19 Infodemic. *APSIPA Transactions on Signal and Information Processing*, 11(2), e17. <http://dx.doi.org/10.1561/116.00000055>

Quando la comunicazione politica è "senza freni" e diventa conflitto

Without Limits: When Political Communication Becomes Conflict

Daniele Battista

University of Salerno, Italy

Email: d.battista[at]unisa.it

Abstract

In today's digital society, language and communicative practices play a crucial role in shaping and spreading narrative representations that can potentially lead to forms of violence, whether symbolic or substantial. This contribution investigates the link between language and violence in the virtual realm, with a specific focus on aspects emerging from political communication. Through a critical analysis of online public discourse, it delves into the mechanisms by which the message itself is employed to polarize debates, legitimize hatred, and normalize forms of verbal aggression that may foreshadow physical violence. The work examines how digital platforms, frequently used by political actors, facilitate the proliferation of extremist expressions, contributing to increasing social tensions. Drawing on a multidisciplinary approach, the research focuses on how new digital communication technologies can amplify the power of political leaders to shape public discourse and, in some cases, incite violence through the strategic and manipulative use of language.

Keywords: Verbal violence, Political communication, Digital platforms.

1. Introduzione

Tradizionalmente, la comunicazione politica è stata concettualizzata come uno spazio pubblico, delimitato da confini ben definiti e restrizioni, all'interno del quale avviene l'interazione tra partiti politici, istituzioni, media e cittadini (Mazzoleni, 2014). Questo ambiente è stato per lungo tempo connotato da specifici modelli di comportamento, tra cui il primato dello Stato nella costruzione dell'agenda, le coalizioni ideologiche tra i partiti e una limitata partecipazione dei cittadini (Kurban et al., 2017). In questi ultimi decenni, invece, la comunicazione politica ha subito una profonda trasformazione con l'avvento delle nuove tecnologie e dei social media, al punto che allo stato attuale si potrebbe arricchire con l'accezione algoritmica (Bucher, 2018). Questa, non solo si riferisce all'utilizzo di diverse piattaforme per facilitare il confronto politico ed elettorale, ma anche alla capacità di apportare una micro-segmentazione del pubblico e una distribuzione automatizzata dei contenuti. In generale, suddette riconfigurazioni si sono tradotte in una netta transizione dalla modalità di comunicazione verticale, tradizionalmente unidirezionale e regolata da un ristretto numero di attori, a un modello orizzontale in cui chiunque ottiene la possibilità di partecipare e incidere sul dibattito pubblico. L'originale paradigma, conosciuto come "Platform Society" (Van Dijck et al., 2018), di fatto innesca una molteplicità di sfide e inedite questioni in ambito politico, compresa la comparsa e la proliferazione di una certa dose di retorica violenta. Lo sviluppo della società digitale,

contraddistinto dalla pervasività di Internet e dei mezzi di comunicazione social, ha trasformato il modo in cui l'informazione viene prodotta, distribuita e fruita. Come argomentato da Castells (2009), la rete ha generato un rinnovato luogo di condivisione, capace di conferire ai suoi utenti uno status non più solo di consumatori passivi di contenuti, ma bensì addirittura un ruolo primario nella creazione e nella divulgazione dell'informazione. Tale evoluzione si è riflessa in maniera considerevole sulla comunicazione politica, la quale si esplica ormai mediante un flusso ininterrotto e bidirezionale di interazioni online. Alla luce delle trasfigurazioni verificatesi, la comunicazione politica si è sottoposta ad una acuta metamorfosi, dovuta in larga misura dalla necessità di accompagnare il processo inarrestabile della “campagna elettorale permanente” (Blumenthal, 1982). Questo concetto si riferisce a una dinamica in cui i leader politici non si limitano più a condurre campagne elettorali solo durante le elezioni, ma sono costretti a mantenere un costante livello di visibilità pubblica e interazione con l'elettorato in modo continuativo. Ovviamente, l'uso dei media tradizionali e digitali gioca un ruolo cruciale in questo scenario, poiché permette ai politici di rimanere al centro del dibattito pubblico e di plasmare costantemente la propria immagine e il proprio messaggio politico. In questa inconsueta dimensione, la comunicazione politica diventa uno strumento strategico e pervasivo, utilizzato non solo per ottenere consenso in vista di elezioni imminenti, ma anche per mantenere una presenza costante e rafforzare la propria posizione nel lungo termine. Le piattaforme digitali, in particolare, amplificano questa dinamica, consentendo ai leader di interagire quotidianamente con i cittadini, rispondere alle critiche in tempo reale e veicolare messaggi in modo diretto, bypassando spesso i media tradizionali. Questa continua esposizione altera oltremodo il rapporto tra politica e pubblico, spostando il focus dalla competizione elettorale episodica a una battaglia per il consenso costante e quotidiana. Di conseguenza, possiamo ulteriormente confermare di essere spettatori in una sorta di narrazione permanente che si snoda attraverso una presenza costante su stampa, tv e social media (Ventura, 2019). In ogni caso, alla base di questa democratizzazione dell'accesso alle informazioni c'è anche la diffusa comparsa in rete di elementi ritenuti del tutto controversi, compresa la retorica aggressiva e violenta. Del resto, il materiale in questione tende a diventare virale perché gli algoritmi dei social media favoriscono i contenuti che suscitano forti reazioni emotive, comprese quelle di natura violenta (Tufekci, 2017). In questo caso, facciamo riferimento a tutte quelle forme di comunicazione che incitano all'odio, alla discriminazione e alla violenza nei riguardi di individui o gruppi sulla base di caratteristiche quali la razza, l'etnia, la religione, il genere o l'orientamento sessuale. Da tempo, codesto aspetto sta suscitando un crescendo di interesse da parte di studiosi e istituzioni, in quanto costituisce una minaccia significativa per la coesione sociale e per il funzionamento della democrazia (Matsuda, 1989; De Blasio & Sorice, 2023). Il presente contributo è volto a esplorare dettagliatamente il possibile impatto che la comunicazione politica esercita sulla disseminazione della retorica violenta e sulla tendenza alla polarizzazione online. Con una rassegna critica della letteratura esistente e l'analisi di specifici casi di studio, l'elaborato valuterà in che modo i mutamenti intervenuti nell'ambito della comunicazione politica influenzino la profusione di messaggi pericolosi e in che misura simili eventi determinino un sensibile deterioramento delle condizioni sociali e politiche.

2. Influenze ed effetti sociali della comunicazione politica

La comunicazione politica costituisce un'arena nevralgica nel plasmare le dinamiche sociali e nel definire l'immaginario collettivo (Massida, 2019). Attraverso il linguaggio, i leader politici veicolano messaggi che possono potenzialmente orientare l'opinione pubblica, direzionare le preferenze elettorali e forgiare la percezione delle istituzioni e delle istanze di carattere generale. Ciononostante, il ricorso al gergo politico non sempre è improntato alla neutralità o alla costruttività, ma piuttosto può diventare uno schermo per convogliare impulsi divisivi e violenti (Cedroni, 2010). Un simile meccanismo pone notevoli riflessioni sulle conseguenze che la violenza verbale esercita sul tessuto della società, sulle istituzioni democratiche e sulla convivenza civile. Se si considera il grado di violenza e aggressività presente negli ingredienti della comunicazione politica, questo può manifestarsi in forme molto diverse. Non è soltanto un tipo di espressione apertamente veemente o offensiva, ma può contemplare anche modalità più sfumate di impetuosità linguistica, tra cui la delegittimazione dell'avversario politico, l'utilizzo di stereotipi e pregiudizi o la retorica dell'odio (Bentivegna & Rega, 2022). Il fine di simili approcci stilistici è frequentemente quello di disumanizzare o criminalizzare un gruppo di persone, un gruppo etnico, una classe sociale o una determinata identità politica, fomentando un sentore di minaccia o di pericolo. D'altronde, una componente focale delle offese verbali in campo politico consiste nella combinazione e nella messa in circolazione di un "nemico". L'identificazione di un determinato gruppo o persona come principale autore di problematiche di natura sociale o economica rientra assiduamente tra le pratiche retoriche e può condurre alla realizzazione di una narrativa volta a istigare il disprezzo e l'ostilità (Cammarano & Cavazza, 2010). Nemico che può essere interno, come un partito politico avversario, o esterno, ad esempio una minoranza etnica o religiosa, che spesso viene strumentalizzata in qualità di capro espiatorio (Cohen-Almagor, 2011).

Di certo, una delle conseguenze principali del ricorso alla violenza nelle comunicazioni sul piano strettamente politico è da ricondurre ai processi di polarizzazione della società. Questa si manifesta allorquando le opinioni politiche e sociali si spingono lungo sentieri in direzione di distanze esasperate, restringendo lo spazio per il dialogo e la ricerca di un equilibrio (Wilson et al. 2020). A tal proposito, la presenza di interventi che tendono a esacerbare i conflitti già esistenti, inducono a identificare saldamente i cittadini con una delle due fazioni e a percepire come nemico tutti coloro in possesso di convinzioni difformi. Peraltro, una analoga radicalizzazione delle posizioni non è limitata alla sfera propriamente ideologica, quanto piuttosto può incidere sulle relazioni interpersonali, spingendo verso una crescente frammentazione sociale (Levin et al. 2021). Ne è una valida riprova quanto riscontrato negli Stati Uniti durante e dopo la campagna elettorale per le presidenziali del 2016, laddove un idioma aggressivo e divisivo, largamente irradiato dai media e dai social media, è stato causa di crescenti episodi di tensione tra le diverse comunità (Heltzel & Laurin, 2020). I dati indicano che gli attacchi di violenza verbale e fisica rivolti a particolari gruppi etnici, religiosi e politici sono considerevolmente lievitati in concomitanza con tale evento (Piazza, 2023). In realtà, questa fase ha avuto inizio ancora prima negli Stati Uniti. Susan Herbst lo evidenziava già nel 2010 nel suo libro *Rude Democracy*, in cui analizzava con preoccupazione le dinamiche del confronto politico durante l'ascesa di Obama alla presidenza. La studiosa statunitense osservava come stessero emergendo pratiche deliberatamente scorrette e aggressive che, pur minando la qualità del dibattito pubblico, acquisivano legittimità e fascino. Queste

modalità di interazione politica, basate sull’ostentazione della scorrettezza, attiravano l’attenzione e alimentavano tensioni, gettando le basi per un clima di crescente polarizzazione. Occorre, perciò, aggiungere anche che la componente della comunicazione di tipo verbale può influire sfavorevolmente sulla fiducia nelle istituzioni democratiche. Infatti, la delegittimazione dell’avversario, caratteristica di questo stile di linguaggio, inficia la percezione della validità del processo elettorale e anche delle istituzioni coinvolte (Sorrentino, 2018). Del resto, se un leader politico ricorre a un messaggio che rimette in dubbio la regolarità della consultazione o accusa i suoi sfidanti di essere corrotti o antidemocratici in mancanza di elementi concreti, questo può provocare una sorta di decadimento dell’affidabilità nei confronti del processo democratico stesso, spianando la porta a forme di autoritarismo o di instabilità politica. In aggiunta, dunque, i social media non hanno fatto altro che accentuare il problema della violenza linguistica in politica. Piattaforme come Facebook, X e Instagram agevolano la rapidissima e dilagante circolazione di contenuti di natura politica, favorendo la messa in rete di discorsi d’odio, di fake news e di propaganda polarizzante (Belluati & Fubini, 2022). A dirla tutta, anche se vengono applicate linee guida comunitarie e algoritmi di moderazione per limitare la visibilità di tali contenuti, anche su TikTok, tanti video di questo genere riescono comunque a guadagnare popolarità (Battista, 2023a; 2024). La stessa logica in tutte le piattaforme, dunque, risulta improntata ad altrettanti parametri che privilegiano i contributi a forte valenza emozionale, fino a propendere per la trasmissione di messaggi violenti e divisivi, che spesso attirano l’attenzione più dei messaggi miti. Un caso emblematico di simile andamento è rappresentato dall’impiego dei mezzi di social da parte di vari esponenti politici, il cui impiego è stato finalizzato a mobilitare i supporter e ad assalire in modo violento gli avversari. In Brasile, ad esempio, l’ex presidente Jair Bolsonaro si è servito di X e Facebook per lanciare una serie di slogan altamente provocatori e pericolosi sia durante la campagna elettorale che nel corso del suo mandato. Durante un discorso in diretta streaming dichiarava: *“Le ONG, in gran parte, non possono fermarmi. Siamo pronti a uccidere quelli lassù, in Amazzonia. Non sono riuscito a sradicare questo cancro rappresentato dalle ONG che operano in Amazzonia.”* Il linguaggio fortemente aggressivo e polarizzante che ha adottato è valso ad inasprire le tensioni sociali e a legittimare gli attacchi verbali e fisici contro le minoranze e gli oppositori politici. Spostandoci, ci si rende conto che il campo da gioco del fenomeno preso in esame passa anche dal diffondersi delle fake news, che con notizie false o distorte, sparse per gettare scompiglio sull’avversario o per condizionare l’opinione pubblica, alimentano il clima di sospetto e di intolleranza (Tandoc, 2019). Un evento particolarmente eclatante è stato registrato in occasione del referendum sulla Brexit nel Regno Unito, che ha visto una massiccia ondata di disinformazione accentuare le fratture tra i sostenitori e gli oppositori all’uscita dall’Unione Europea, determinando un progressivo aggravamento della violenza verbale e fisica nei confronti degli immigrati e di altre minoranze (Safieddine, 2020). Ovviamente, la questione deve essere valutata non solo come espressione retorica o strategia elettorale, ma anche per i suoi effetti reali sulla società. Anche perché non rimane soltanto confinato all’ambito discorsivo, ma si traduce spesso in episodi di discriminazione, odio e persino violenza fisica contro gruppi sociali o avversari politici. Pertanto, l’impatto va analizzato anche in termini di conseguenze tangibili sulla società, sul funzionamento delle istituzioni democratiche e sulla sicurezza pubblica. In Italia, una delle situazioni più rappresentative riguardo agli effetti sociali della violenza verbale è quella che si è manifestata con l’affermazione del Movimento 5

Stelle, una forza politica che di fatto ha assunto un atteggiamento altamente aggressivo e truculento ai danni delle élite politiche tradizionali e dell'Unione Europea. Una formula che ha contribuito a instaurare un diffuso clima di diffidenza nei riguardi delle istituzioni e che ha scatenato sentimenti di rabbia e di risentimento tra gli elettori, determinando una dilagante polarizzazione della scena politica nazionale. Un sentimento raccolto mediante i meetup che di fatto hanno svolto un ruolo fondamentale nell'adunare l'insoddisfazione generale sollevata nel Paese (Mosca et al., 2016). D'altronde, diviene interessante notare che il culmine dell'espressione del sentimento antipolitico italiano, coincida con il Vaffa-Day, il momento in cui Beppe Grillo e i suoi sostenitori iniziano a convergere nel teatro politico (Iacoboni, 2018). Una protesta divenuta la base ideologica del Movimento 5 Stelle, che ha raggiunto il 33% dei consensi elettorali nel 2018. Tuttavia, Beppe Grillo non è certo l'unico artefice di questa rivoluzione comunicativa. In passato, anche Silvio Berlusconi ha contribuito con insulti più "colloquiali", definendo "coglioni" gli elettori di sinistra. Umberto Bossi, con il suo celebre dito medio, e l'iroso Vittorio Sgarbi, si contendono anche loro il primato per aver infuocato a più riprese la discussione, portando il linguaggio politico a livelli di animosità mai raggiunti prima. Oggi, però, si assiste a una degenerazione per certi versi ancora più profonda, con espressioni offensive provenienti dai vertici istituzionali. Recentemente, durante l'inaugurazione del nuovo Centro sportivo di Caivano, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel pieno di una campagna elettorale permanente, ha salutato il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, con un sorprendente "Sono quella stronza della Meloni". De Luca, colto alla sprovvista, ha incassato il colpo senza replicare, pur riflettendo sul vecchio adagio "chi la fa, l'aspetti" (non dimenticando che in un fuori onda lui stesso aveva definito Meloni una "stronza"). In definitiva, l'uso di un linguaggio violento e aggressivo da parte di figure politiche di primo piano, come dimostrato dagli episodi recenti, riflette una trasformazione radicale della comunicazione politica contemporanea. Quello che un tempo era considerato un comportamento inaccettabile e fuori dalle norme istituzionali, è ora diventato una strategia comunicativa diffusa, mirata a rafforzare il legame emotivo con l'elettorato e a mantenere alta l'attenzione mediatica. Tuttavia, questa deriva rischia di compromettere la qualità del dibattito pubblico, alimentando un clima di scontro e disprezzo reciproco, indebolendo così la fiducia nelle istituzioni democratiche e nel rispetto del ruolo che esse dovrebbero incarnare.

3. Strategie di contrasto alla comunicazione "senza freni" e sfide future

È evidente come non poter considerare il tutto alla stregua di un qualcosa a sé stante, quanto piuttosto di trovarsi in una stretta interrelazione con l'azione normativa. La cornice teorica nella quale si colloca è inevitabilmente e simultaneamente legata all'information disorder e all'alterazione del dibattito pubblico, nel quale si erodono altresì i paletti tra verità e falsità. Tutto quanto sopra esposto si traduce in un terreno in cui si mescolano contenuti offensivi e violenti che, molto spesso, si tramutano in minacce personali, minando così la tenuta e la qualità del confronto democratico. In questo scenario, si struttura un ciclo vizioso in cui la disinformazione non solo distorce la realtà, ma fornisce anche una piattaforma per attacchi e aggressioni verbali. Parallelamente vi è anche la questione delle fake news, che distorcono significativamente il fenomeno in termini di copertura di uniformità rispetto alle cornici narrative (Mangone, 2022). Alla luce di ciò, per affrontare efficacemente

queste problematiche, si dimostra essenziale sviluppare un quadro normativo integrato che riconosca l'interrelazione tra queste dimensioni, promuovendo al contempo una cultura del rispetto e del dialogo costruttivo. La formazione di una società informata e critica diventa quindi risolutivo per difendere la qualità del dibattito democratico e garantire un ambiente comunicativo sano e inclusivo (Scamuzzi et al., 2021). Va aggiunto che, nell'intricato panorama odierno, in cui la rete influisce profondamente su ogni aspetto della vita sociale, le scienze sociali si trovano a un bivio epistemologico significativo. Da un lato, vi è il rischio di limitarsi a una mera descrizione degli effetti dirompenti generati dalle nuove dinamiche comunicative, che possono includere la diffusione di contenuti nocivi e la polarizzazione dei discorsi pubblici. Dall'altro lato, sorge l'opportunità di intraprendere un'analisi più profonda, volta a comprendere l'essenza di tali fenomeni, evitando di ridursi a un semplice esercizio di riclassificazione analogica. Tale approccio richiede una riflessione critica sulle interazioni, nonché un'attenzione particolare alle implicazioni etiche e sociali derivanti dall'uso delle tecnologie digitali. Per affrontare le spinose incognite legate alla violenza verbale e all'aggressività nel linguaggio politico online, si rivela imprescindibile accrescere e potenziare strategie di contrasto efficaci. Diviene basilare promuovere politiche di moderazione più rigide sulle piattaforme digitali, affinché vengano rilevati e rimossi contenuti violenti o incitanti all'odio. Le campagne di sensibilizzazione possono giocare un ruolo importante, incoraggiando un linguaggio inclusivo e rispettoso, mentre le collaborazioni tra enti governativi, organizzazioni no-profit e aziende tecnologiche possono favorire l'implementazione di strumenti per la segnalazione e il monitoraggio delle espressioni estremiste. A questo proposito, è da segnalare il progetto sociale Parole O_Stili in opposizione all'uso della violenza nelle parole, concepito nell'ottica di responsabilizzare e educare gli utenti della rete a privilegiare forme di comunicazione non ostili. L'iniziativa si propone di favorire una diffusione della cultura del linguaggio consapevole, sottolineando l'esigenza di un lessico rispettoso e costruttivo. Costituitasi a Trieste nel 2016, l'associazione no-profit si rivolge in primo luogo a tutti i cittadini, sottolineando che quanto accade nel contenitore virtuale produce ripercussioni tangibili e durature nella vita delle persone. Attraverso svariate campagne di mobilitazione e educazione, il disegno ambisce a far comprendere che l'ostilità sul web non è un fenomeno episodico, ma sortisce effetti reali e gravi, coadiuvando così la creazione di un ambiente comunicativo più positivo e inclusivo. Tra le altre cose, il Manifesto della comunicazione non ostile si declina anche in ambito politico e prevede l'impegno collettivo di politici e amministratori locali a vigilare affinché il dibattito si focalizzi su contenuti e idee orientate al bene comune, avvalendosi di un messaggio rispettoso e privo di atteggiamenti offensivi. Questo documento sottolinea l'urgenza di istruire le comunità alla responsabilità, evitando che Internet diventi una zona franca in cui tutto è lecito, per cui si richiede ai firmatari di assumersi la responsabilità delle proprie parole, sia online che offline. Si riconosce che il modo in cui ci si esprime definisce la propria identità politica e che le parole hanno il potere di influenzare profondamente il pensiero e il confronto generale. Inoltre, si sottolinea l'importanza di ascoltare attivamente gli interlocutori, anche quando non si condividono le loro opinioni, promuovendo un dialogo aperto e rispettoso piuttosto che un confronto violento. Del resto, le parole sono considerate un ponte per costruire relazioni e condivisione di idee, e si riconosce che ogni affermazione porta con sé delle conseguenze, richiedendo una riflessione attenta prima di parlare (Trentin, 2004). Perciò, incentivare la partecipazione attiva e il dialogo costruttivo tra gli utenti può contribuire a creare spazi online più sicuri e meno suscettibili all'aggressività, promuovendo un clima di

rispetto reciproco e apertura al confronto. In questo senso, appare opportuno richiamare all'attenzione su due studiosi olandesi, *Perelman e Olbrechts-Tyteca*, che nel corso degli ultimi lustri hanno elaborato una "nuova retorica" finalizzata a predisporre una serie di meccanismi discorsivi in grado di contrastare la contaminazione e la manipolazione lessicale. L'approccio proposto non solo si lancia sulla necessità di prevenire distorsioni argomentative, ma al contempo si orienta a favorire anche la creazione di un contesto di discussione ragionevole, contraddistinto dal rispetto di regole etiche ed epistemologiche. La nuova retorica, dunque, si profila come un metodo per elevare il livello del dibattito, promuovendo interazioni quanto più possibile informate tra gli interlocutori. Attraverso questa cornice teorica, si mirerebbe a offrire una base solida per ripensare le dinamiche comunicative contemporanee, incoraggiando un flusso che non solo sia critico, ma anche costruttivo e rispettoso. Nei fatti, il discorso non verrebbe semplicemente visto come un mezzo per convincere, ma piuttosto come uno strumento di scambio e comprensione reciproca. Il "Trattato dell'argomentazione" prospettato, dunque, offrirebbe spunti interessanti per affrontare al meglio il problema attuale del linguaggio politico violento, evidenziando l'importanza di una comunicazione corretta e propositiva nell'attuale scenario in cui siamo immersi. Del resto, in un contesto in cui la retorica aggressiva e le manipolazioni discorsive sembrano prevalere, il richiamo a un'argomentazione che favorisca il consenso e la condiscendenza reciproca diventa più che mai un esercizio irrinunciabile. Gli autori sottolineano che ogni trattazione deve essere adattata al pubblico e al contesto, un principio che potrebbe contribuire a mitigare l'effetto polarizzante del linguaggio politico contemporaneo. Inoltre, la loro enfasi sulla persuasione come strumento fondamentale per il dialogo civile suggerisce la necessità di strategie comunicative che non solo evitino la violenza verbale, ma promuovano anche valori condivisi e il rispetto dell'altro. Riconoscendo che la comunicazione politica ha un impatto profondo sulla società ed è essenziale per i leader politici al fine di costruire consenso e influenzare l'opinione pubblica (Campus, 2020), l'approccio della nuova retorica potrebbe fornire un quadro teorico utile per ripensare le dinamiche discorsive odierne, incentivando un uso delle parole che costruisca ponti piuttosto che alzare muri.

4. Conclusioni

Limitandoci al perimetro italiano, a partire dall'avvento della Seconda Repubblica, il panorama della comunicazione politica italiana è stato oggetto di una radicale metamorfosi, accompagnata da un'intensificazione delle tinte forti e da una marcata conflittualità espressiva. La tendenza, riscontrabile a decorrere dagli anni Novanta, si lega a doppio filo all'evoluzione delle dinamiche politico-mediatiche e all'affermazione di nuove forme di leadership populiste (Battista, 2023b). L'assunzione di un messaggio più netto, talvolta provocatorio e polarizzante, ha promosso la strutturazione di una logica accusatoria, nella quale l'antagonista politico è presentato spesso non come un interlocutore qualificato, ma come un bersaglio da delegittimare e demonizzare (Maoz, 2012). L'applicazione di una terminologia sempre più incandescente e fortemente polarizzante ha alimentato un sentimento di tensione e di scontro, pregiudicando le condizioni per un confronto dialettico positivo. Di riflesso, il linguaggio politico sembra non essere più solo un mero riflesso delle correnti all'interno della sfera pubblica, ma ha acquisito un peso attivo nel modellare gli atteggiamenti e i comportamenti sociali, fomentando le divisioni e l'intolleranza. In questo preciso ambito, diventa determinante domandarsi in che modo il discorso

possa essere ripensato per stimolare una cultura del rispetto e del confronto, più che del semplice contrasto. Il frutto di questo processo non si è solo circoscritto ai dibattiti parlamentari o ai talk show televisivi, bensì investe ampiamente l'opinione pubblica, condizionando la percezione che i cittadini hanno della politica e delle relazioni sociali in generale. L'aumento della violenza simbolica e verbale nello spazio pubblico è sfociato in una dilagante radicalizzazione delle posizioni, riducendo lo spazio per un raffronto in chiave costruttiva e contribuendo a consolidare la frammentazione ideologica della società dovuta anche alle piattaforme social (Sorice, 2020). Va però sottolineato che, nell'ampio dibattito sulla questione, si tende a trascurare l'importanza della violenza verbale e i suoi nefasti effetti. Eppure, è un dato incontrovertibile che i messaggi abbiano assorbito dei toni sempre più aspri e violenti. Certamente le ragioni dell'espansione del fenomeno sono alquanto composite, tuttavia una rilevante responsabilità deve essere ascritta alla classe politica, sempre più connessa a un vero e proprio processo di *spoliticizzazione* (De Benoist, 2017). In un'epoca, la nostra, dove si è ampliato ulteriormente il fossato che separa il popolo dalla classe politica al potere e la classe politica risulta spesso essere troppo distante dalla realtà e dalle esigenze dei cittadini, causando al contempo una sostanziale sfiducia degli elettori verso le istituzioni (Laclau, 1977). Se volessimo individuare il momento cruciale di questo cambiamento, come già accennato, esso coinciderebbe con l'avvento della Seconda Repubblica. Si tratta di una nuova fase istituzionale, tecnicamente inesistente in quanto priva di significativi mutamenti costituzionali, ma convenzionalmente legata alle elezioni politiche del 1994, le prime dopo lo smantellamento dei partiti storici a seguito dell'inchiesta “Mani pulite”. Da quel momento, il linguaggio della politica è diventato decisamente più aggressivo. Privilegiando la propaganda alla comunicazione politica, programmi e partiti perdono importanza (Mancini, 2011) e si assiste a un contemporaneo declassamento del ruolo stesso dei partiti che registrano una notevole perdita di fiducia (Dalton & Wattenberg, 2003), tant'è che a oggi l'identificazione con il partito viene sostituita dall'identificazione con il leader (Ceccobelli, 2017). Questo ha scaturito in maniera del tutto graduale, l'abbandono del confronto, l'accettazione degli altri e la composizione dei conflitti attraverso l'individuazione di punti convergenti. Le piattaforme web hanno giocato un ruolo significativo nel processo di trasformazione della comunicazione politica, offrendo una straordinaria innovazione che ha facilitato l'interazione diretta tra i politici e i cittadini. Tuttavia, anziché promuovere lo sviluppo di una coscienza sociale condivisa, la classe politica ha spesso privilegiato l'espansione del proprio bacino di sostenitori, trasformandoli in elettori fedeli. Il rigido moralismo impiegato per contrastare pratiche percepite come scorrette è stato esibito, in particolare da partiti e movimenti che hanno basato le loro decisioni sulle dinamiche del web, come simbolo di modernizzazione e progresso. Se si considera che il linguaggio politico esercita un'influenza preponderante sui cittadini, diventa imprescindibile ristabilire un legame tra la politica e la dimensione sociale. Tale riconciliazione può essere realizzata unicamente attraverso un'attenta mediazione linguistica. Il linguaggio politico con accezioni aggressive, dunque, non rappresenta soltanto una questione di stile comunicativo, ma si configura come un fenomeno dalle profonde implicazioni democratiche. Esso influisce sulla qualità del dibattito politico, erode la fiducia nelle istituzioni e alimenta una cultura della disinformazione, in cui i confini tra verità e falsità diventano sempre più sfumati. Inoltre, la crescente aggressività verbale contribuisce a un impoverimento del discorso pubblico, scoraggiando il dialogo pluralistico e il confronto di idee, elementi fondamentali per il funzionamento di una democrazia matura e partecipativa. In questo contesto, la comunicazione politica

odierna, non può essere considerata un mero riflesso del cambiamento dei tempi, ma deve essere analizzata come un elemento attivo che plasma la cultura politica del Paese, con effetti tangibili sul comportamento elettorale e sulla coesione sociale. La crescente polarizzazione del linguaggio non solo riflette la crisi della rappresentanza politica, ma rischia di accentuarla ulteriormente, riducendo la possibilità di un confronto democratico sano e inclusivo.

Bibliografia di riferimento

- Battista, D. (2023a). For better or for worse: politics marries pop culture (TikTok and the 2022 Italian elections). *Society Register*, 7(1), 117–142.
- Battista, D. (2023b). Knock, Knock! The Next Wave of Populism Has Arrived! An Analysis of Confirmations, Denials, and New Developments in a Phenomenon That Is Taking Center Stage. *Social Sciences*, 12(2), 100.
- Battista, D. (2024). *TikTok Politics: Influenze e interazioni sociali*. Milano: Meltemi.
- Belluati, M., & Fubini, A. (2022). Reacting to disinformation. The multilevel EU fact-checking approach. *De Europa*, 5(2), 55–75.
- Bentivegna, S., & Rega, R. (2022). *La politica dell'inciviltà*. Roma-Bari: Laterza.
- Blumenthal, S. (1982). *The Permanent Campaign*. New York: Touchstone Books.
- Bucher, T. (2018). *If... then: Algorithmic power and politics*. Oxford: Oxford University Press.
- Cammarano, F., & Cavazza, S. (2010). *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Campus, D. (2020). Celebrity leadership. Quando i leader politici fanno le star. *Comunicazione politica*, 21(2), 185–203.
- Castells, M. (2009). *Mobile communication and society: a global perspective*. USA: Mit Press.
- Ceccobelli, D. (2017). *Facebook al potere: Lo stile della leadership al tempo dei social media*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Cedroni, L. (2010). *Il linguaggio politico della transizione: tra populismo e anticultura*. Roma: Armando Editore.
- Cohen-Almagor, R. (2011). Fighting hate and bigotry on the Internet. *Policy & Internet*, 3(3), 1–26.
- Dalton, R.J., & Wattenberg, M.P. (2003). *Parties without partisans: Political change in advanced industrial democracies*. Oxford: Oxford University Press.
- De Benoist, A. (2017). *Populismo: La fine della destra e della sinistra*. Bologna: Arianna Editrice.
- De Blasio, E., & Sorice, M. (2023). Il disordine informativo e l'odio in rete. Democrazia a rischio Information disorder and online hatred. Democracy at risk. *H-ermes. Journal of Communication*, 2023(23), 217–243.
- Heltzel, G., & Laurin, K. (2020). Polarization in America: Two possible futures. *Current opinion in behavioral sciences*, 34, 179–184.
- Herbst, S. (2010). *Rude democracy: Civility and incivility in American politics*. USA: Temple University Press.
- Iacoboni, J. (2018). *L'esperimento: inchiesta sul Movimento 5 Stelle*. Roma-Bari: Laterza.
- Kurban, C., Peña-López, I., & Haberer, M. (2017). What is technopolitics? A conceptual schema for understanding politics in the digital age. *IDP. Revista de Internet, Derecho y Política*, 24, 3–20.
- Laclau, E. (1977). *Politics and ideology in Marxist theory*. New York: New Left Books.
- Levin, S.A., Milner, H.V., & Perrings, C. (2021). The dynamics of political polarization. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 118(50), e2116950118.
- Mancini, P. (2011). Leader, president, person: Lexical ambiguities and interpretive implications. *European Journal of Communication*, 26(1), 5–20.

- Mangone, E. (2022). Narratives and social change. *Social Reality in Contemporary Society*. Switzerland: Springer.
- Maoz, I. (2012). The face of the enemy: The effect of press-reported visual information regarding the facial features of opponent politicians on support for peace. *Political Communication*, 29(3), 243–256.
- Massidda, L. (2019). *Post politica: Morfologia di una campagna elettorale social*. Milano: Franco Angeli.
- Matsuda, M.J. (1989). Public response to racist speech: Considering the victim's story. *Michigan Law Review*, 87(8), 2320. <https://doi.org/10.2307/1289306>
- Mazzoleni, G. (2014). *La comunicaci3n politica*. Madrid: Alianza Editorial.
- Mosca, L., Vaccari, C., & Valeriani, A. (2016). An internet-fuelled party? The Movimento 5 Stelle and the web. In *Beppe Grillo's five star movement* (pp. 127–151). London: Routledge.
- Perelman, C. & Olbrechts-Tyteca, L. (1958). *Traité de l'argumentation*. Vol. 1. Paris: Presses universitaires de France.
- Piazza, J.A. (2023). Political polarization and political violence. *Security Studies*, 32(3), 476–504.
- Safieddine, F. (2020). Political and social impact of digital fake news in an era of social media. *Fake News in an Era of Social Media: Tracking Viral Contagion*, 43.
- Scamuzzi, S., Belluati, M., Caielli, M., Cepernich, C., Patti, V., Stecca, S., & Tiplado, G. (2021). Fake news e hate speech. I nodi per un'azione di policy efficace. *Problemi dell'informazione*, 46(1), 49–81.
- Sorice, M. (2020). La «piattaformizzazione» della sfera pubblica. *Comunicazione politica*, 21(3), 371–388.
- Sorrentino, C. (2018). *La spirale del rumore. Il discredito della politica e la sfiducia nei media*. Bologna: Il Mulino, 67(2), 272–279.
- Tandoc, E.C. Jr (2019). The facts of fake news: A research review. *Sociology Compass*, 13(9), e12724.
- Trentin, G. (2004). *Apprendimento in rete e condivisione delle conoscenze: ruolo, dinamiche e tecnologie delle comunità professionali online* (Vol. 6). Milano: FrancoAngeli.
- Tufekci, Z. (2017). *Twitter and tear gas: The power and fragility of networked protest*. USA: Yale University Press.
- Van Dijck, J.; Poell, T.; De Waal, M. (2018). *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford: Oxford University Press.
- Ventura, S. (2019). *I leader e le loro storie: narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Wilson, A.E., Parker, V. A., & Feinberg, M. (2020). Polarization in the contemporary political and media landscape. *Current Opinion in Behavioral Sciences*, 34, 223–228.

Invecchiamento e divari di genere nell'uso degli strumenti di eHealth

Aging and Gender divide in the Use of eHealth Tools

Camilla Caporali

Roma Tre University, Italy

Email: camilla.caporali[at]uniroma3.it

Abstract

The outbreak of the Covid-19 pandemic and the safety measures implemented to contain the health emergency have caused the sudden and exponential implementation of the use of all eHealth tools and telemedicine technologies, which, although present in the pre-pandemic period, were only marginally utilized. The existence of disparities in the use of digital tools, reflecting a generational dimension and constituting a "gray digital divide," has effects on multiple levels of inequality in the access and utilization of such tools. In particular, a gender analysis highlights a digital gap in favor of men in all age groups except for the "digital natives," and it shows that this gap increases with age. Furthermore, the prevalence of the female component in the elderly population, due to a higher life expectancy, and the higher incidence of chronic diseases and morbidity they experience make them the primary users of care and prevention services. They also play a significant role in the demand for socio-healthcare services, particularly as caregivers for non-self-sufficient individuals. The research conducted at the University Hospital of Pisa, aimed to examine differences in the usage experiences eHealth tools during the 2020 lockdown. The study also sought to investigate whether and to what extent these new modes of healthcare access have presented specific challenges for the female population.

Keywords: Gender digital divide, eHealth, access to healthcare.

1. Introduzione

Lo scoppio della pandemia di Covid 19 e le misure di sicurezza messe in atto nel tentativo di contenere l'emergenza sanitaria hanno comportato sconvolgimenti negli assetti sociali a diversi livelli e hanno, di conseguenza, prodotto cambiamenti rilevanti, particolarmente critici, sulle modalità di fruizione e di accesso alle cure sanitarie.

La portata di questo evento e i riflessi che ne sono derivati hanno inoltre accentuato e acuito molte disuguaglianze¹ già presenti, andando a colpire in particolare le

¹ Con il termine disuguaglianze in ambito sanitario ci si riferisce in particolare agli effetti che le caratteristiche socio anagrafiche degli utenti e delle utenti hanno nel determinare da una parte le loro condizioni di salute in generale e dall'altra le possibilità di accesso ai servizi sanitari, come evidenziato anche da Yao, et al. (2022): «Although digital health technologies are being adopted rapidly, it is likely that those who do not use the internet or mobile devices regularly or have difficulty in using them, such as older adults, those living in low-income regions, and people in remote areas with poor internet connectivity, will be forgotten. This phenomenon not only represents inequities among income, education, and age groups and between the healthiest and least healthy but also represents inequities in access to and availability of technology, which is a continuing barrier to the use of digital health services». Per ulteriori approfondimenti si veda anche Farre et al. (2023) e Mc Auley (2014).

fasce di popolazione anche precedentemente considerate più esposte: sia da un punto di vista clinico, dove la presenza di comorbidità è stata l'elemento più rilevante nel determinare il peggioramento dei decorsi di malattia, sia per quanto riguarda il diverso impatto che le conseguenze socio-economiche della pandemia hanno avuto sulla posizione sociale occupata. Tali effetti sono ben definiti anche nell'uso sempre più condiviso del termine "sindemia".

Le persone anziane, sempre più numerose a causa del progressivo invecchiamento² della popolazione, sono state anche quelle che hanno registrato i maggiori effetti indiretti, tra cui il distanziamento sociale che, seppur fondamentali nella gestione dell'emergenza, hanno comportato un generale peggioramento della salute e del benessere percepito³. Anche l'interruzione e il rallentamento degli appuntamenti di diagnostica e prevenzione o la somministrazione di cure e terapie hanno impattato, inoltre, maggiormente proprio su questa fascia di popolazione, con più probabilità soggetta a stati di malattia cronica o di multi-morbilità.

In questo contesto si è resa necessaria l'implementazione di tutti quegli strumenti di eHealth e tecnologie di telemedicina⁴ i quali, sebbene fossero già presenti tra le varie dotazioni, non erano utilizzati che in maniera residuale. Come riportato anche nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) nell'ambito della "Missione 6: salute": «L'esperienza della pandemia ha inoltre evidenziato l'importanza di poter contare su un adeguato sfruttamento delle tecnologie più avanzate, su elevate competenze digitali, professionali e manageriali, su nuovi processi per l'erogazione delle prestazioni e delle cure e su un più efficace collegamento fra la ricerca, l'analisi dei dati, le cure e la loro programmazione a livello di sistema» (Governo Italiano, 2021, p. 223).

Questi obiettivi hanno trovato più dettagliata applicazione anche nelle "Linee guida organizzative contenenti il modello digitale per l'attuazione dell'assistenza domiciliare" (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, 2022) nell'ambito della Missione 6 Componente 1 del PNRR che, promuovendo l'introduzione della telemedicina e della domotica presso l'abitazione del paziente in condizione di fragilità

² Il concetto di invecchiamento è complesso da definire per la pluralità dei livelli che compongono la salute e il benessere, anche nell'anzianità (Accorinti & Pugliese, 2015). Tale complessità è ben espressa nel concetto di salute intesa non come assenza di malattia ma come benessere bio-psico-sociale, in linea con la dichiarazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2002; 2021). In questa sede, il contesto teorico di riferimento adottato per definire l'invecchiamento è in particolare quello delle teorie degli stili di vita (Cockerham, 2005) e dei corsi di vita (Elder & George, 2016) che evidenziano la natura processuale dell'invecchiamento, che viene condizionato dalle scelte effettuate e dalle risorse disponibili a partire dalle prime fasi della vita (Clemente & García Pereiro, 2020). Particolarmente rilevante per l'analisi in prospettiva di genere degli stili di invecchiamento anche l'interpretazione che, a partire da questi approcci, evidenzia quanto l'identità di genere sia determinante nel condizionare la possibilità di invecchiare in buona salute (Moen, 1996). Resta inteso che se non diversamente specificato, con il termine anziani ci si riferisce in questa sede genericamente alla popolazione con più di 65 anni, in linea con la definizione adottata anche dall'ISTAT (2021).

³ «La percentuale di over 65 sul totale della popolazione è passata da circa il 10% negli anni Sessanta a circa il 23% nel 2020. Inoltre, secondo quanto previsto dall'Istat, tra il 2040 e il 2060 questa fascia di popolazione raggiungerà il 33% del totale, ovvero un cittadino su tre ricadrà nella fascia over 65» (Longo & Maino, 2021, p. 32).

⁴ I due termini, in italiano talvolta impropriamente utilizzati come sinonimi, si riferiscono all'applicazione delle ICT (*Information and Communication Technologies*) nell'ambito della salute e del benessere (Eisenbach, 2001), con alcune differenze: «se la Telemedicina è stata definita un *umbrella term*, poiché molti dispositivi tecnologici e processi diagnostico-terapeutici potevano trovare riparo sotto la sua ombra, l'eHealth è meglio rappresentata dall'immagine della *black box*, ovvero un contenitore nella quale possono essere inseriti aspetti anche molto diversi tra loro [...]» (Lusardi, Radin, & Tomelleri, 2018, p. 164).

o disabilità, mirano a ridurre il rischio di istituzionalizzazione nell'ottica di rendere la «casa come primo luogo di cura» (ivi, p. 3).

Se da una parte l'integrazione di strumenti di eHealth nel sistema sanitario è auspicabile in quanto in grado, ad alcune condizioni, di migliorare l'efficacia e l'efficienza delle prestazioni offerte (anche abbattendo le distanze fisiche e i tempi di attesa) e di incentivare l'empowerment del paziente, mettendolo al centro e promuovendone le *capabilities*; dall'altra l'utilizzo di queste tecnologie ha messo in luce la presenza di molteplici criticità e punti di debolezza che, se non adeguatamente affrontati, possono avere – al contrario – effetti negativi sul funzionamento stesso del sistema sanitario nonché sulla salute del paziente, oltre ad aumentare le disuguaglianze proprio delle persone che hanno maggiormente bisogno di cura ma minori risorse.

A partire da questo quadro teorico, il contributo si inserisce nell'ambito del dibattito che intende riflettere sulle criticità e i vantaggi dell'uso da parte della popolazione anziana degli strumenti di telemedicina. In particolare, nel primo paragrafo verrà fornita una panoramica sul tema, anche attraverso la presentazione di report e dati secondari raccolti a livello nazionale e internazionale, soffermandosi sul perché l'adozione di un approccio di genere può rivelarsi utile per approfondire il fenomeno. Nel secondo paragrafo sarà illustrata l'analisi svolta a partire dai dati raccolti nell'ambito della ricerca condotta nel “Centro Regionale di Riferimento per la Diagnosi e Terapia dell'Ipertensione e dell'Ipotensione Arteriosa” dell'ospedale Santa Chiara presso l'Azienda Ospedaliero Universitaria Pisana. Nella parte conclusiva, infine, verranno ripresi gli elementi ritenuti più rilevanti tra quelli precedentemente esposti al fine di presentare alcune riflessioni di sintesi e fornire spunti per approfondimenti ulteriori.

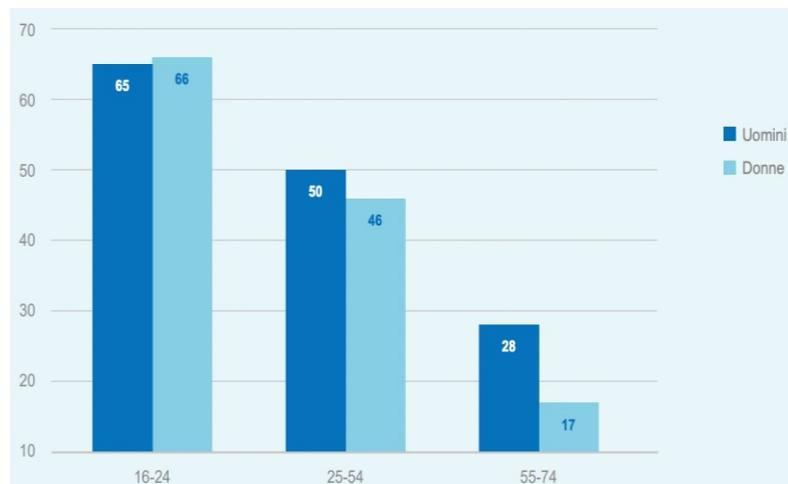
2. Principali criticità nell'uso degli strumenti di eHealth

In prima istanza, per far sì che l'uso di tecnologie digitali accresca la partecipazione consapevole del paziente nelle scelte di salute, è condizione necessaria che la diffusione della “cultura” digitale trovi una risposta sia nei pazienti ma soprattutto nella preparazione e convinzione del suo utilizzo negli operatori. La possibilità di utilizzare tecnologie digitali per accedere a visite mediche e servizi sanitari è, inoltre, condizionato da molteplici fattori, tra cui, per evidenziarne i più significativi, la presenza o assenza di infrastrutture adeguate sia a livello territoriale che a livello individuale e familiare, si pensi ad esempio alla diffusione eterogenea della banda larga e la conseguente impossibilità per molti cittadini e cittadine di utilizzare una connessione veloce⁵. Tutti questi elementi sono sufficienti per destare preoccupazione se si tiene conto anche del fatto che la popolazione anziana, da cui proviene la maggior parte della domanda di servizi sanitari, ha ancora difficoltà ad avere non solo competenze ma ad essere alfabetizzati in questo campo. I divari nell'uso di strumenti digitali, però, non si riflettono solo sulla dimensione generazionale, risultando un “gray digital divide”, ma sono, invece, molteplici le dimensioni di disuguaglianza nell'accesso a tali strumenti. In particolare, un'analisi di genere mette in luce un gap a favore degli uomini in tutte le fasce di età ad esclusione del gruppo dei “nativi

⁵ La “ruralità”, ovvero il fatto di essere residenti in luoghi remoti e rurali, dell'utenza dei servizi sanitari è una variabile di cui tener conto nell'analisi delle barriere all'uso degli strumenti di telemedicina, proprio per la mancanza o insufficienza in alcuni contesti delle infrastrutture che ne permettano un utilizzo funzionale (Lopez, Lam & Thota, 2021).

digitali” (16-24 anni) e mostra come tale divario aumenti con l'aumentare dell'età⁶ (Figura 1). La situazione italiana è particolarmente grave, posizionandosi venticinquesima in termini di parità di genere nell'utilizzo di strumenti digitali (dopo Grecia, Romania e Bulgaria), con il 19% delle donne e il 15% degli uomini che nel 2019 non avevano mai utilizzato internet. Tale svantaggio è particolarmente rilevante nella popolazione over 65, infatti, nel 2021 dichiarano di utilizzare internet il 61,6% degli uomini contro il 50,2% delle donne nella fascia di età 65-74 anni e il 24,2% contro il 13,7% tra gli over 75 (ISTAT, 2022, <http://dati-anziani.istat.it/Index.aspx?QueryId=15570>)⁷.

Figura 1: Competenze digitali di base o superiori a quelle di base per età e sesso, 2019 (% individui)



Fonte: Plan International e Università Bocconi (2021)

La presenza di tali divari di genere e generazionali nell'uso di internet e dei dispositivi tecnologici in generale può avere effetti negativi su una molteplicità di situazioni. In primis, come anticipato, l'utilizzo di *smartphone*, *tablet* e *personal computer*; che è stato determinante per mantenere attive le relazioni interpersonali nei momenti di diffusione della pandemia da Covid-19, e che potrebbe rappresentare, anche in periodi non emergenziali e soprattutto per gli anziani, un modo efficace per non interrompere tali legami, rischia di essere scarsamente utilizzato, a causa della scarsa dimestichezza, dalla popolazione anziana femminile, comportando un aumento dell'isolamento sociale maggiore per questo gruppo. Un secondo aspetto riguarda la progressiva tecnologizzazione dei servizi relativi all'erogazione di prestazioni sociali e trasferimenti monetari che, se da una parte ne permetterebbe la fruizione anche in situazioni di non autosufficienza e impossibilità di recarsi di persona agli uffici preposti, dall'altra potrebbe contribuire ad accentuare le difficoltà di ac-

⁶ Cfr. in particolare la ricerca di Plan International e Università Bocconi (2021).

⁷ Sebbene sussistano differenze significative nelle diverse aree, divari di genere sfavorevoli alla popolazione femminile sono presenti in tutto il mondo, come sottolineato anche dal rapporto “The Effects of AI on the Working Lives of Women” di UNESCO, OECD, IDB (2022, p. 17): “The International Telecommunication Union (ITU) shows that women’s and men’s access to the internet differs around the world, with women in Africa having the lowest proportion of internet access (20.2%) compared to men (37.1%). The highest proportions are in Europe, where 80.1% of women and 85.1% of men have access to the internet.”.

cesso di alcune categorie di individui a tali procedure, a causa della scarsa competenza informatica⁸. Se gli esempi esposti rappresentano situazioni critiche che con sempre più frequenza si presenteranno in futuro e che necessitano di essere affrontate il più efficacemente possibile, è sul tema della salute che la presenza di divari digitali potrebbe determinare le problematiche più significative, contribuendo a perpetuare le disuguaglianze di accesso alle cure della popolazione anziana, in particolare di genere femminile.

Inoltre, la prevalenza della componente femminile sul totale della popolazione anziana, per la più elevata aspettativa di vita, e la maggiore incidenza di malattie croniche e morbilità che queste sperimentano, le rende utenti frequenti dei servizi di cura e prevenzione, oltre ad essere protagoniste nella domanda di tali servizi anche per il ruolo di principali caregiver di persone non autosufficienti. Tali elementi rimarkano la necessità e l'urgenza di garantire loro un accesso adeguato alle risorse e di interrogarsi, in generale, sulle competenze digitali di anziani e anziane, prevedendo l'adozione di misure per potenziarle, in vista di una progressiva crescente digitalizzazione dei processi di cura, come evidenziato anche da Murero e Moretti:

Diviene in tal senso cruciale valorizzare e considerare l'alfabetizzazione digitale sia degli esperti che dei soggetti destinatari delle cure tenendo in considerazione il bagaglio di competenze sanitarie e di risorse culturali necessarie agli stakeholders per orientarsi in un contesto nel quale i servizi sanitari richiedono sempre maggiore responsabilità e collaborazione nelle scelte di salute dell'health seeker (2021, p. 109).

La presenza di divari di genere non è però l'unico elemento di criticità presente, e preoccupazione ha destato, anche nell'ambito di studi effettuati precedentemente al periodo pandemico, la difficoltà di mantenere all'interno di tali pratiche la dimensione relazionale tra medico e paziente. Tale relazione, oltre a garantire la piena umanità del percorso terapeutico, rende il processo di cura efficace, attraverso l'uso di una comunicazione significativa tra medico e paziente, che non sia limitata alla mera informazione. Gli strumenti di eHealth potrebbero rendere, quindi, più arduo l'ascolto e l'applicazione delle pratiche di medicina narrativa, in particolare l'incontro tra narrazione di sé del paziente e sapere professionale del medico (Biancheri & Taddei, 2018), contribuendo ad accrescere la diffidenza degli utenti, vista anche l'influenza che avere relazioni con il personale sanitario ed essere adeguatamente informati sulle pratiche a cui si è sottoposti hanno sulla sensazione di sicurezza percepita durante il percorso di cura, soprattutto per le persone anziane e ancor di più se di genere femminile (Ministero della Salute, 2021). Se, infatti, in un periodo di isolamento, come quello vissuto in concomitanza del lockdown, l'uso di tali strumenti ha permesso una qualche forma di comunicazione virtuale, l'utilizzo massiccio di queste pratiche in situazioni non emergenziali e in alternativa alle classiche visite in presenza, potrebbe contribuire a spersonalizzare questa relazione, aumentando oltre al sentimento di sfiducia un percorso terapeutico "freddo" e poco coinvolgente proprio nella valorizzazione dell'esperienza del paziente.

Se da una parte questi fattori richiedono una riflessione più ampia sul tema delle ICT in ambito sanitario, che tenga in considerazione anche le difficoltà che questo tipo di procedure presenta- ad esempio- nell'acquisizione del consenso informato del

⁸ Si pensi ad esempio alla promozione, non esente da critiche, degli strumenti pubblici di identità digitale come lo "SPID" (Sistema Pubblico di Identità Digitale), che sostituendo o integrando i documenti di identità tradizionali, permettono l'accesso online ai servizi della Pubblica Amministrazione (sito web di riferimento: <https://www.spid.gov.it/>).

paziente, dall'altra alcuni strumenti digitali, se inseriti in un contesto adeguato, possono contribuire, al contrario, ad ampliare le opportunità di fruizione dei servizi, migliorando l'offerta (Cipolla & Maturo, 2014). Il riferimento è in particolare all'uso di tecnologie legate al web (soprattutto il cosiddetto web 2.0) che, oltre ad agevolare la ricerca di informazioni rispetto alla propria condizione di malattia e alle terapie a cui si è sottoposti, può permettere la creazione di veri e propri contesti digitali di empatia, attraverso lo scambio e la condivisione di vissuti di malattia (*peer support*), che risultano avere effetti terapeutici (Perra, 2014). Il paziente, grazie alla rete online che si sviluppa e attraverso pagine web educative, può comunicare orizzontalmente, ricevendo supporto e aggregandosi con soggetti affetti dalla medesima patologia, che ricercano una legittimazione sociale della propria condizione, anche da parte delle istituzioni.

Adottando la lente del genere si mette in luce come questa specifica modalità di narrazione e condivisione delle storie di vita sia stata particolarmente rilevante nel sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni proprio sulle cosiddette malattie invisibili o *contested illness*, che colpiscono prevalentemente la popolazione femminile (quali vulvodinia, fibromialgia, ecc.) di giovane età. E infatti, mentre sono in prevalenza gli uomini (over 45) ad utilizzare il web per fare domande e raccogliere informazioni sulle diverse patologie e terapie, le modalità di narrazione di storie di vita tipica delle piattaforme di web 2.0, in cui gli utenti sono al contempo sia creatori che fruitori dell'informazione, è impiegata in prevalenza da donne (tipicamente con un alto livello di istruzione e di età compresa tra i 18 e i 34 anni) (Morsello, Cilona, & Misale, 2017). Sebbene simili modalità di utilizzo per questioni relative alla salute siano ancora residuali nella popolazione anziana, si assiste a un lento ma progressivo avvicinamento degli over 65 a questi "canali social", che li rende rilevanti nelle analisi che trattano di telemedicina e anzianità, seppur non rientrino tecnicamente nella categoria di ICT per la salute. Come evidenziato anche da Ardisson, infatti:

[Tali] social network (come forum, blog e gruppi su Facebook), usati ai fini di supporto e sostegno, nonché quali canali autenticamente informativi [...] [rappresentano un] fattore chiave del movimento di democratizzazione della medicina [...] forman[d]o delle health communities che assumono per i web-nauti notevole rilevanza formativa, offrendo una competenza sulla malattia sia sui suoi aspetti fisiopatologici che sull'abilità sociale di gestire la relazione con il medico, educando emozioni, modalità di gestione delle informazioni da dare al medico, e atteggiamenti e comportamenti attivi nell'ottenimento della diagnosi. (2018, p. 79)

Se l'utilizzo massivo dei mezzi digitali può, ad alcune condizioni, aumentare l'empowerment di un paziente che risulta così sempre più informato e attraverso questi mezzi riesce ad interrogarsi anche su tematiche che altrimenti avrebbe difficoltà a sottoporre al parere del medico, al contrario l'uso di social network per rispondere a esigenze di salute può contribuire, democratizzando il sapere medico, ad aumentare la sfiducia generale nei confronti della sanità a causa della pluralità dei canali (ufficiali e non ufficiali) di diffusione delle informazioni (Biancheri & Pellizzoni, 2021).

Infine, ulteriore elemento di criticità riguarda l'operatività e l'attuabilità di un uso esteso degli strumenti per la cura. Le stesse linee guida per la cura domiciliare predispongono modalità di cura che prevedono la compartecipazione di una pluralità di

attori e procedure⁹. Ne deriva che, per far funzionare adeguatamente un simile processo, è necessario un adeguato livello di efficienza del sistema e un alto grado di coordinazione tra i diversi attori coinvolti e lo stato attuale dei servizi, soprattutto in relazione all'ambito territoriale, potrebbe non essere sufficiente a garantire tale presa in carico, almeno in un momento che vede ancora importanti riflessi della riduzione delle risorse e della forte diminuzione del personale. Sarà necessario, inoltre, coinvolgere maggiormente gli operatori, valorizzare la loro esperienza e ripensare, più in generale, dal punto di vista organizzativo, le modalità di erogazione di tali servizi tenendo conto del background di partenza. Persistono, infatti, marcate differenze territoriali (regionali) per quanto riguarda il grado e la diffusione dei servizi di assistenza territoriale, che rischiano di favorire un ulteriore aumento dei divari nel momento in cui si mettano in pratica sia tali procedure di cura domiciliare che più in generale innovazioni tecnologiche nell'assistenza sanitaria. Il contenuto ambizioso dei *goal* previsti dal PNRR e relative linee guida, non sembrano fare i conti, infine, con la scarsa presenza di personale nelle strutture, resa evidente nel periodo pandemico. Il rischio, pertanto, in assenza di un ripensamento del sistema e di una mancata sperimentazione e monitoraggio delle procedure insieme ad una efficace e non presunta valutazione degli effetti, è quello che vede sommarsi le visite e i controlli effettuati in modalità telematica al carico di lavoro già percepito come eccessivo, anche per la farraginosità delle richieste burocratiche, risultando, così, un generale peggioramento sia delle prestazioni professionali che nella qualità dei servizi. In altri termini, le maggiori preoccupazioni derivano dal fatto che gli effetti prodotti, senza un'adeguata conoscenza del contesto operativo e una valutazione dei bisogni, possano produrre ulteriori rallentamenti, rendendo inefficaci anche quelle misure che invece possono sicuramente migliorare l'intero percorso terapeutico e l'auspicata vicinanza ai cittadini-utenti.

3. La ricerca presso l'Azienda Ospedaliero Universitaria Pisana

A partire da questo contesto, la ricerca, condotta presso il "Centro Regionale di Riferimento per la Diagnosi e Terapia dell'Ipertensione e dell'Ipotensione Arteriosa"

⁹ Si riportano integralmente gli attori principali e le relative funzioni, come espresse nel documento, per evidenziarne la complessità anche applicativa: «Gli elementi fondamentali della riorganizzazione dell'assistenza territoriale, volti a perseguire tale principio [della casa come principale luogo di cura] e quindi con un impatto sull'organizzazione delle cure domiciliari, sono principalmente:

- la Casa della Comunità (CdC) che consente di contare sulla presenza medica h24 o h12 e di altri professionisti sanitari a seconda della connotazione hub&spoke. Nella casa di comunità lavorano in modalità integrata e multidisciplinare tutti i professionisti per la progettazione ed erogazione di interventi sanitari e di integrazione sociale [...];
- il Medico di Medicina Generale – Pediatra di Libera scelta (MMG/PLS), che nel nuovo assetto organizzativo delle cure primarie consolida il rapporto fiduciario con l'assistito, svolgendo il ruolo di responsabile clinico del rapporto di cura;
- la Centrale Operativa Territoriale (COT) quale modello organizzativo di coordinamento della presa in carico della persona e raccordo tra servizi e professionisti coinvolti nei diversi setting assistenziali;
- l'Infermiere di Famiglia o di Comunità (IFoC)1 che facilita e monitora i percorsi di presa in carico e di continuità dell'assistenza in forte integrazione con le altre figure professionali del territorio, utilizzando anche strumenti digitali e di telemedicina;
- l'Unità di Continuità Assistenziale (UCA) che supporta i professionisti responsabili della presa in carico del paziente e della comunità, e opera sul territorio di riferimento anche attraverso l'utilizzo di strumenti di telemedicina; • la rete di Cure palliative in cui è inserito, quale nodo della rete, anche il setting domiciliare.» (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, 2022, p. 3-4).

dell'ospedale Santa Chiara nell'ambito dell'Azienda Ospedaliero Universitaria Pisana e consistente nella somministrazione di un questionario sull'uso degli strumenti di eHealth nel periodo di lockdown del 2020, si è proposta di verificare la presenza di differenze di genere nelle esperienze d'uso di tali strumenti e di indagare se e in che misura questa nuova modalità di accesso alle cure abbia comportato particolari difficoltà per gli utenti del Centro e se fossero presenti delle differenze di genere sia nella tipologia di utenti che nella loro frequenza e modalità di esperienza d'uso con gli strumenti di telemedicina. La ricerca, condotta in un lasso di tempo limitato¹⁰ e per sua natura non universalizzabile, ha avuto lo scopo, inoltre, di approfondire le impressioni e le difficoltà di un particolare bacino di utenza dell'ospedale, con più probabilità soggetto a riscontrare problematiche legate all'uso di strumenti digitali, per l'età avanzata che mediamente caratterizza i pazienti di questo tipo di Unità diagnostiche, come confermano anche i dati raccolti.

Il questionario composto da quesiti a risposta multipla e quesiti a risposta aperta, e comprensivo di alcune domande di tipo anagrafico (su genere, età, condizione familiare, livello di istruzione) per rilevare l'incidenza di tali variabili sull'esperienza d'uso degli strumenti, è stato somministrato a un centinaio di pazienti (101) composto da 42 uomini e 59 donne. L'età media dei rispondenti è risultata essere di 60,5 anni, più nel dettaglio 61,1 anni per le donne e 59,2 per gli uomini.

Tabella 1. Genere ed età media delle/dei rispondenti

	Totale	Donne	Uomini
Rispondenti	101	59	42
Età media	60,5	61,1	59,2

Fonte: elaborazione propria

Se a una prima osservazione il livello medio di istruzione tra i due generi sembra essere equivalente, uno sguardo più approfondito mette in luce come nella popolazione femminile sia presente una maggior polarizzazione verso i due estremi, con più laureate ma anche un numero più elevato di rispondenti con licenza elementare, rispetto alla popolazione maschile che si presenta più omogenea. Questo divario nei livelli di istruzione, in proporzione, si riscontra anche in tutta la popolazione appartenente a queste classi di età, di conseguenza un primo risultato che possiamo evidenziare è proprio questa forbice per quanto riguarda il genere che dobbiamo tenere di conto nella programmazione di strumenti di eHealth, forse poco presa in considerazione ma nodo fondamentale per l'efficacia stessa della buona riuscita della sperimentazione.

La prima domanda aperta, volutamente generica, si proponeva di indagare come l'emergenza sanitaria avesse impattato sulla vita da paziente dell'intervistato/a. Come previsto, le risposte sono state eterogenee: se alcuni pazienti hanno dato risposte quali «non ha avuto nessun impatto. Mi adegua facilmente» (uomo, 55 anni), «nessun impatto a livello personale» (uomo, 46) o «serenamente» (donna, 71 anni), altri hanno lamentato disagi causati dal rallentamento delle visite e degli esami programmati. Alcune risposte in particolare meritano di essere riportate perché mettono in luce elementi rilevanti per un ulteriore approfondimento. Un paziente in particolare ha lamentato «l'aumento delle difficoltà inter-comunicative paziente-servizi» (uomo, 52 anni) mentre una paziente (donna, 75 anni) ha espresso difficoltà a causa

¹⁰ I questionari sono stati resi disponibili in modalità cartacea nella sala di attesa del Centro per una auto somministrazione volontaria da parte degli e delle utenti durante tutto il mese di luglio 2022, successivamente ritirati, codificati e analizzati con l'aiuto di strumenti di fogli di calcolo elettronici.

dell'impossibilità, durante l'emergenza, di agire in autonomia, sottolineando come non avesse scelta se non affidarsi «all'aiuto dei familiari».

Risposte alla domanda “Come ha impattato l'emergenza sanitaria sulla sua vita di paziente?” che esprimono atteggiamenti positivi:

Non ha avuto nessun impatto. Mi adegua facilmente (uomo, 55 anni),

Nessun impatto a livello personale (uomo, 46 anni),

Serenamente (donna, 71 anni).

Risposte alla domanda “Come ha impattato l'emergenza sanitaria sulla sua vita di paziente?” che evidenziano la problematica del ritardo e impossibilità di effettuare visite ed esami:

[L'emergenza] ha ritardato visite e analisi ma ha migliorato l'uso di strumenti telematici, prenotazioni e organizzazioni (donna, 72 anni),

Non è stato difficile dal punto di vista psicologico ma ho avuto alcuni problemi con l'impossibilità di fare alcune visite ed esami medici (donna, 62 anni),

Purtroppo ho dovuto rimandare per un anno alcune visite di controllo (non gravi) (donna, 50 anni).

Risposte alla domanda “Come ha impattato l'emergenza sanitaria sulla sua vita di paziente?” che esprimono atteggiamenti negativi:

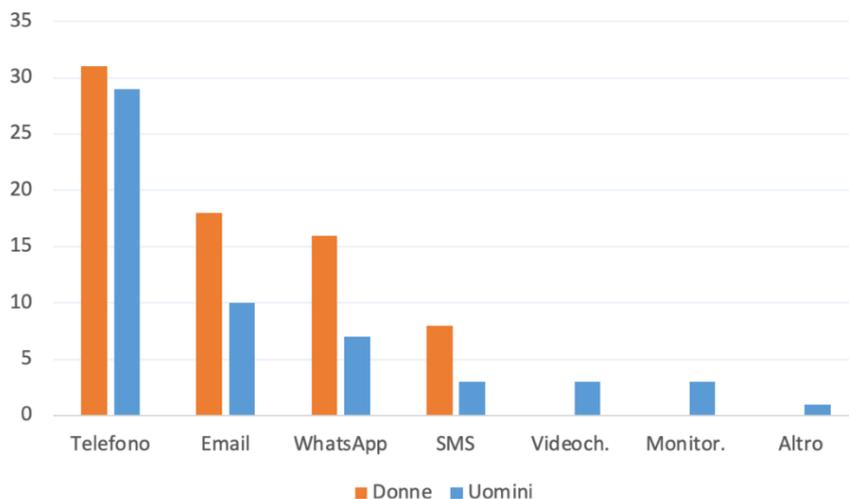
L'aumento delle difficoltà inter-comunicative paziente-servizi (uomo, 52 anni),

Ho dovuto affidarmi all'aiuto dei familiari (donna, 75 anni),

Ritardi. Da solo alle visite quando il familiare può essere d'aiuto per comprendere le varie terapie/info (uomo, 63 anni).

Entrando nel merito delle tecnologie di eHealth, i risultati evidenziano come 82 pazienti su 101 abbiano utilizzato questi strumenti durante il lockdown, e, nello specifico, dei diversi strumenti indicati (Telefono, SMS, WhatsApp, E-mail, Videochiamata Monitoraggio a distanza, Televisita/Teleconsulenza) il telefono è stato quello più utilizzato (60 rispondenti), seguito da E-mail (28 rispondenti), WhatsApp (23 rispondenti) e SMS. Mezzi come la Videochiamata o il Monitoraggio a distanza sono stati utilizzati solo in tre casi ciascuno, sempre da uomini, e in aggiunta rispetto agli strumenti elencati è stato indicato, in un caso, l'utilizzo di «sito apposito».

Figura 2: Strumenti utilizzati



Fonte: elaborazione propria

Sebbene le risposte non siano abbastanza per poter trarre delle conclusioni, è comunque da rilevare, nel gruppo degli intervistati, una maggiore propensione degli uomini a sperimentare anche forme meno convenzionali di telemedicina, quali la videochiamata o il monitoraggio a distanza, mentre per le utenti prevale l'uso degli strumenti più tradizionali come le classiche chiamate, le e-mail o i messaggi (sia SMS che tramite WhatsApp).

Per quanto riguarda l'esperienza d'uso, valutata mediante l'utilizzo di una scala Likert¹¹, questa è risultata mediamente "positiva" (punteggio 0,94). Le medie disaggregate per genere mostrano una maggiore, seppur non elevata, insoddisfazione della popolazione femminile con un punteggio di 0,89 per le donne e di 1,0 per gli uomini.

Alla domanda "Nell'utilizzo di questi strumenti ha ricevuto supporto da uno o più familiari/amici/caregiver?" la maggioranza degli intervistati ha risposto di non aver ricevuto aiuto mentre, fra coloro che hanno risposto affermativamente, i figli hanno rappresentato le principali figure di supporto, in virtù della nota maggiore alfabetizzazione tecnologica delle generazioni più giovani, a seguire il/la coniuge o partner. Infine, una paziente ha risposto di aver ricevuto aiuto da un'infermiera (donna, 75 anni).

Tabella 2. Nell'utilizzo di questi strumenti ha ricevuto supporto da uno o più familiari/amici/caregiver?"

	Frequenza assoluta
No	77
Sì	24
Totale	101

Fonte: elaborazione propria

Tabella 3. Se sì, specificare chi:

	Frequenza assoluta
Figli	15
Coniuge/partner	3
Infermiera	1
Totale	19

Fonte: elaborazione propria

¹¹ I punteggi sono stati così attribuiti: "Molto positiva" = 2 punti, "Positiva" = 1 punto, "Né positiva né negativa" = 0 punti, "Negativa" = -1 punto, "Molto negativa" = -2 punti.

Tra le maggiori difficoltà riscontrate nell'utilizzo degli strumenti, si evidenziano le criticità di comprensione nelle modalità di comunicazione a distanza («spiegare i vari sintomi per scritto. Visto che i termini sono medici possono essere più difficili da comprendere» (uomo, 63 anni)), la mancanza di autonomia e la necessità di chiedere aiuto ai familiari («non essere autonomi e dover chiedere aiuto ai figli» (donna, 75 anni)) e una mancanza di fiducia generale («fidarsi della telematica» (donna, 70 anni)).

Nonostante le difficoltà espresse dagli intervistati, alla domanda “Pensa che gli strumenti di telemedicina possano essere utili anche in futuro, e perché?” le risposte sono state prevalentemente positive, denotando una generale consapevolezza delle potenzialità di innovazione della telemedicina. Si riportano di seguito le più significative:

Sì, per la velocità e possibilità di fare visite anche da lunghe distanze (uomo, 63 anni).

Sì, penso che possano essere utili per agevolare il lavoro dei medici ma anche per i pazienti (uomo, 57 anni).

Sicuramente sì: per le ricette ripetibili o le richieste di esami si evita di recarsi negli ambulatori (donna, 50 anni).

Credo che le innovazioni siano sempre una conoscenza importante non solo per noi ma per le generazioni future (donna, 78 anni).

Penso che siano molto utili per emergenze e per prime valutazioni (donna, 62 anni).

Le principali perplessità hanno riguardato invece proprio l'utilizzo da parte degli anziani, rese manifeste in risposte quali: «per quanto mi riguarda [tali strumenti] sono complicati per le persone anziane, soprattutto se sono sole» (donna, 49 anni) o ancora «sì, ma gli anziani hanno difficoltà. Andrà meglio per le nuove generazioni» (donna, 70 anni). La percezione di alcuni intervistati di non possedere adeguate competenze per affrontare le nuove modalità di accesso e fruizione delle cure sembrerebbe quindi rimarcare la necessità di predisporre percorsi di alfabetizzazione digitale che siano destinati agli utenti più anziani.

L'ultima domanda, che aveva lo scopo di raccogliere suggerimenti da parte dei pazienti, ha ricevuto poche risposte, alcune delle quali si riportano di seguito integralmente, in quanto possono offrire interessanti spunti di riflessione:

La medicina comporta il contatto tra medico e paziente (uomo, 46 anni),

Le applicazioni e i siti di prenotazione devono essere predisposti per essere il più semplici possibili. Eventuali *bug* ed errori devono essere corretti. Questo richiede di investire in personale di qualità e valutare il loro lavoro in modo attento e competente da parte del committente (donna, 72 anni),

Suggerisco di attivare contestualmente una campagna di sensibilizzazione sugli strumenti informatici, soprattutto per persone anziane e culturalmente disagiate (donna, 62 anni).

In conclusione, i dati ricavati dai questionari mostrano un quadro sfaccettato. La posizione dei rispondenti nei confronti degli strumenti di eHealth da una parte è positiva e consapevole delle agevolazioni che l'utilizzo di questi mezzi permetterebbe di ottenere, che sono risultate evidenti anche nei momenti più critici dell'emergenza

sanitaria, dall'altra non è priva di dubbi e criticità sull'uso intensivo di tali strumenti, soprattutto nel caso in cui vengano forniti non per integrare le modalità di visita in presenza ma come alternativa. Infatti, proprio la necessità di mantenere la “relazione faccia a faccia” tra utente e medico, a più riprese menzionata da intervistati e intervistate, conferma quanto questo aspetto rappresenti ancora un elemento imprescindibile del rapporto di cura. Inoltre, tra gli elementi più critici dell'emergenza si riscontrano l'impossibilità di proseguire con i trattamenti e le visite previste, nonché i ritardi nell'erogazione dei servizi, compresi quelli di prevenzione, fondamentali per intervenire tempestivamente e mantenersi in salute il più a lungo possibile nell'anzianità. Infine, anche l'analisi dei questionari ha confermato come alcune caratteristiche individuali più di altre siano determinanti nel dare luogo a un'esperienza positiva con le ICT per la salute. È in particolare il caso del livello di istruzione che ha permesso agli utenti e alle utenti con livelli di istruzione più elevati di utilizzare gli strumenti agevolmente, fino ad avanzare critiche e suggerimenti estremamente precisi e competenti, come nel caso degli ultimi esempi riportati per esteso, che suggerivano la correzione di *bug* e la promozione di campagne di educazione digitale.

4. Conclusioni

Sebbene molta letteratura sottolinei l'importanza dell'eHealth come modalità di empowerment del paziente che a sua volta presuppone l'*health literacy*, meno si è indagato sulla *digital health literacy* dei professionisti sanitari. Di conseguenza sia *l'engagement* che *l'education* devono essere ritenuti fondamentali, sì, per i pazienti ma anche per gli operatori. Risulta evidente quindi come il coinvolgimento nei processi di applicazione della telemedicina e la formazione siano due ambiti fondamentali da prendere in considerazione affinché si ottengano gli obiettivi indicati dalla Commissione Europea (2012) che ritiene importante far sì che tutti i portatori di interessi possano esprimere la propria opinione, evitando così i casi di insuccesso. Riteniamo, quindi, che la partecipazione sia dei professionisti e delle professioniste sia degli utenti e delle utenti nella fase di definizione degli strumenti di eHealth rappresenti il punto di partenza fondamentale per rispondere alle loro esigenze (professionali da un lato e di presa in carico dall'altro) e quindi la comunicazione e la condivisione delle “linee guida organizzative contenenti il modello digitale per l'attuazione dell'assistenza domiciliare” diventa il primo passo per la sua riuscita. Infatti, se nel caso dell'emergenza sanitaria, l'adozione di questi strumenti è stata per lo più subita e imposta, per ragioni di sicurezza pubblica, e il presente contributo si concentra in particolare sull'uso non partecipativo degli strumenti tecnologici da parte dei pazienti, è auspicabile che in futuro si approfondiscano quegli approcci di ricerca più articolati che tengono conto di come i vari protagonisti presenti sulla scena di cura (utenti, personale, strumenti tecnologici e relazioni sociali) interagiscano nel produrre nuove reciprocità e più complesse pratiche di cura che incorporano tali strumenti¹².

Per quanto riguarda la presenza nella popolazione anziana di un grado diverso di alfabetizzazione informatica secondo il genere, tale elemento necessita di essere preso in considerazione al fine di modellare gli strumenti e le piattaforme digitali di accesso alle cure in maniera più possibile *tailored*, non limitandosi a essere destinati a un ideale utente standard con livello medio di istruzione e media *health literacy*.

¹² Il riferimento in particolare è alla teoria Actor-Network (Latour, 2022) e al suo utilizzo come framework teorico per le ricerche sulle pratiche di cura e sanitarie (Cavalcante, et al., 2017).

L'adozione estesa di strumenti di telemedicina che non tengano conto della variabilità delle caratteristiche dell'utenza, soprattutto nella popolazione anziana, produrrebbe come risultato un inasprimento di quelle disuguaglianze già presenti, tale per cui le persone con più competenze, più risorse economiche e una rete sociale più intensa avrebbero meno difficoltà ad accedere ai servizi sanitari, mentre a sperimentare più problematiche sarebbero proprio gli individui con meno capitale (culturale, economico, sociale), dando vita a un vero e proprio effetto San Matteo. Non solo è auspicabile che le visite in presenza rimangano le principali modalità di fruizione dei servizi di cura, per permettere uno scambio relazionale tra medici e pazienti che, come evidenziato anche dai dati raccolti, non è sempre possibile attraverso il *medium* digitale, ma l'ineluttabile processo di digitalizzazione dei servizi sanitari – seppur discontinuo e soggetto a momenti di stallo – deve essere affiancato a percorsi di sviluppo delle competenze digitali dell'utenza che siano il più possibile personalizzati e personalizzabili. Lo stesso utilizzo di avatar e assistenti digitali creati attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale (AI) nei portali di alcuni servizi sanitari regionali, come nel caso della Regione Toscana¹³, da una parte permette di simulare parzialmente l'esperienza classica degli sportelli in presenza, dall'altra non è privo di criticità. Sebbene la complessità del tema meriti una trattazione a parte, è comunque utile in questa sede sottolineare, infatti, come gli stessi dati utilizzati dagli algoritmi di AI non siano sempre rappresentativi della realtà e riflettano le disuguaglianze esistenti (UNESCO, OECD, & IDB, 2022) fino anche a perpetuare impostazioni e narrazioni stereotipate. Tali *bias* risultano, ad oggi, difficili da superare anche a causa della presenza sottodimensionata di scienziate e ricercatrici in questi ambiti ancora fortemente maschilizzati. Lungi dall'essere una critica *tout court* all'uso di tale tecnologia, che al contrario ad alcune condizioni potrebbe contribuire a limitare le disuguaglianze d'accesso invece che accentuarle, è comunque fondamentale avere sempre chiaro che nessuno di questi strumenti può essere considerato a priori *gender-neutral* e questo aspetto deve essere tenuto in adeguata considerazione soprattutto negli ambiti relativi alla salute e al benessere degli individui.

Bibliografia di riferimento

- Accorinti, M., & Pugliese, E. (a cura di). (2015). *Generazioni solidali. Giovani e anziani nell'Italia della crisi*. Roma: Liberetà.
- Ardissone, A. (2018). La relazione medico-paziente nella sanità digitale. Possibili impatti sul professionalismo medico. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 59(1), 77–91. <https://doi.org/10.1423/89355>.
- Biancheri, R., & Pellizzoni, L. (2021). *Scienza in discussione? Dalla controversia sui vaccini all'emergenza Covid-19*. Milano: FrancoAngeli.
- Biancheri, R., & Taddei, S. (2018). *Narrare la malattia per costruire la salute*. Pisa: Pisa University Press.
- Cavalcante, R. B., Esteves, C. J., Pires, M., Vasconcelos, D. D., Freitas, M. D., & Macedo, A. S. (2017). The actor-network theory as a theoretical-methodological framework in health and nursing research. *Texto & Contexto – Enfermagem*, 26(4). <https://doi.org/10.1590/0104-07072017000910017>.
- Cipolla, C., & Maturo, A. (a cura di). (2014). *Sociologia della salute e web society*. Milano: FrancoAngeli.

¹³ Nel sito "Toscana Salute" (<https://www.salute.toscana.it/>) per utilizzare i servizi online è possibile interfacciarsi con Sara, Assistente Digitale ai servizi sanitari della Regione Toscana, un avatar dalle sembianze femminili.

- Clemente, C., & García Pereiro, T. (2020). *Introduzione alla sociologia dei corsi di vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Cockerham, W.C. (2005). Health Lifestyle Theory and the Convergence of Agency and Structure. *Journal of Health and Social Behavior*, 46(1), 51–67. <https://doi.org/10.1177/002214650504600105>.
- Commissione Europea. (2012). *Report on the public consultation on eHealth Action Plan 2012-2020*. <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/news/report-publicconsultation-ehealth-action-plan-2012-2020>.
- Eisenbach, G. (2001). What is eHealth? *Journal of Medical Internet Research*, 3(2), e20. <https://doi.org/10.2196/jmir.3.2.e20>.
- Elder, G.H., George, L.K. (2016). Age, Cohorts, and the Life Course. In: Shanahan, M., Mortimer, J., Kirkpatrick Johnson, M. (Eds.): *Handbook of the Life Course. Handbooks of Sociology and Social Research*. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-319-20880-0_3
- Farre, A., Fang, M., Hannah, B., Makita, M., McFadden, A., Menezes, D., Rodriguez, A., Sixsmith, J., & Gray, N.M. (2023). Exploring the use of digital technology to deliver healthcare services with explicit consideration of health inequalities in UK settings: A scoping review. *Digital Health*, 9. <https://doi.org/10.1177/20552076231185442>
- Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. (2022). Approvazione delle linee guida organizzative contenenti il «Modello digitale per l’attuazione dell’assistenza domiciliare». *Gazzetta Ufficiale*, Serie Generale, 120. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/05/24/22A03098/sg>
- Governo Italiano. (2021). *Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*. <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>
- ISTAT. (2020). *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia*. Roma: ISTAT.
- ISTAT. (2021, luglio). *Le condizioni di salute della popolazione anziana in Italia. Anno 2019*. Tratto il giorno Aprile 15, 2022 da <https://www.istat.it/it/files/2021/07/Report-anziani-2019.pdf>
- Latour, B. (2022). *Riassemblare il sociale: Actor-Network theory*. Milano: Mimesis.
- Longo, F., & Maino, F. (2021). *Platform Welfare. Nuove logiche per innovare i servizi locali*. Milano: Egea.
- Lopez, A. M., Lam, K., & Thota, R. (2021) Barriers and Facilitators to Telemedicine: Can You Hear Me Now?. *American Society of Clinical Oncology Educational Book*. 41, 25-36. DOI: [10.1200/EDBK_320827](https://doi.org/10.1200/EDBK_320827)
- Lusardi, R., Radin, A., & Tomelleri, S. (2018). E come engagement. Il coinvolgimento di pazienti e professionisti come fattore di sviluppo dei processi di eHealth. *Politiche Sociali*, (2), 163–178. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7389/90592>
- McAuley, A. (2014). Digital health interventions: widening access or widening inequalities? *Public Health*, 128(12), 1118–1120. <https://doi.org/10.1016/j.puhe.2014.09.004>
- Ministero della Salute (2021). *I sistemi di intelligenza artificiale come strumento di supporto alla diagnostica*. Sezione V. Consiglio Superiore di Sanità.
- Moen, P. (1996). A life course perspective on retirement, gender, and well-being, *Journal of Occupational Health Psychology*, 1(2), 131–144. <https://doi.org/10.1037/1076-8998.1.2.131>
- Morsello, B., Ciloni, C., & Misale, F. (2017). *Medicina narrativa. Temi, esperienze e riflessioni*. Roma: RomaTrE-Press.
- Murero, M., & Moretti, V. (2021). “L’innovazione digitale per la governance del SSN. Problemi e proposte”. In G. Vicarelli & G. Giarelli (a cura di), *Libro Bianco Il Servizio Sanitario Nazionale e la pandemia da Covid-19* (pp. 105-110). Milano: FrancoAngeli.
- Perra, M. S. (2014). “Essere malati e malate. Pratiche di resistenza nella cronicità”. In C. Cipolla, & A. Maturo, *Sociologia della salute e web society* (pp. 286-305). Milano: FrancoAngeli.
- Plan International & Università Bocconi. (2021). *Sfide attuali e future per la Parità di Genere in Italia: Il divario digitale di genere*, https://www.plan-international.it/files/Il_divario_digitale_di_genere_20210225_baja.pdf

- UNESCO, OECD, & IDB. (2022). *The Effects of AI on the Working Lives of Women*. UNESCO; Inter-American Development Bank; Organisation for Economic Co-operation and Development, Paris: UNESCO/OECD.
- World Health Organization. (2002). *Active ageing: a policy framework*. <https://apps.who.int/iris/handle/10665/67215>
- World Health Organization. (2021). *World health statistics 2021: monitoring health for the SDGs, sustainable development goals I*. Geneva: Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.
- Yao, R., Zhang, W., Evans, R., Cao, G., Rui, T., & Shen, L. (2022). Inequities in health care services caused by the adoption of digital health technologies: scoping review. *Journal of Medical Internet Research*, 24(3), e34144. <https://doi.org/10.2196/34144>

Riflessioni sulle risorse professionali nel contrasto alla violenza maschile contro le donne: un caso di studio

Analysis of professional resources for addressing male violence against women: reflections on a case study

*P. Emanuele De Girolamo**, *Marco Di Gregorio***, *Grazia Moffa****

*University of Milan, Italy

**University of Turin, Italy

***University of Salerno, Italy

Email: [degirolamoemanuele\[at\]gmail.com](mailto:degirolamoemanuele[at]gmail.com),
[marco_digregorio\[at\]hotmail.com](mailto:marco_digregorio[at]hotmail.com), [moffa\[at\]unisa.it](mailto:moffa[at]unisa.it)

Abstract

This article presents the findings of an exploratory study conducted within the CPM 4.0 project, which aimed to improve the professional training of social workers and volunteers in preventing and managing male violence against women in Basilicata, and uses these results as a basis for broader reflections on the overall training needs of professionals in this field. The study highlights the importance of an interdisciplinary approach, integrating legal, social, healthcare, and security expertise with psychotherapeutic interventions. It also emphasizes the need for a coordinated network of services and ongoing training supervision. This case study provides valuable insights into improving intervention strategies through comprehensive and integrated professional development.

Keywords: Intimate Partner Violence, Professional Training, Regional Strategy

1. Introduzione

L'articolo presentato in queste pagine analizza in dettaglio gli aspetti emersi da una ricerca esplorativa che abbiamo condotto nell'ambito del progetto CPM 4.0 "Centro di prevenzione uomini maltrattanti" finalizzato alla riqualificazione professionale delle operatrici e degli operatori sociali, nonché alla formazione di quanti coinvolti anche a titolo volontario nelle attività di prevenzione e contrasto alla violenza maschile contro le donne in Basilicata.¹ L'attività svolta è stata propedeutica all'apertura di un primo Centro per Uomini Autori di Violenza (Cuav) in Basilicata, secondo quanto previsto dal Piano Strategico Regionale sulla violenza maschile contro le donne (2018), che a sua volta recepisce le indicazioni nazionali e internazionali al contrasto alla violenza di genere e la promozione delle pari opportunità.

Il progetto CPM 4.0 è stato attivato e gestito dalla Società Cooperativa Sociale FILEF Basilicata in partnership con l'Associazione Centro Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze (CAM) e l'Università Popolare Lucana di Potenza ed è stato finan-

¹ Per approfondimenti sugli aspetti generali del progetto CPM 4.0 si rimanda a De Girolamo et al. (2023).

ziato dal Dipartimento delle Politiche della Persona della Regione Basilicata. Attraverso il coinvolgimento di un'ampia varietà di categorie professionali e la promozione del dialogo tra le organizzazioni già attive sul territorio sui temi della violenza di genere, CPM 4.0 aspira a costruire le condizioni di possibilità per l'introduzione virtuosa di un Cuav nel tessuto sociale locale, contribuendo a sciogliere eventuali diffidenze e a superare ostacoli di natura pratica e organizzativa.

La sezione del progetto che ci ha visti coinvolti si concentra sull'approfondimento dei bisogni formativi, sia manifesti che latenti, delle operatrici e degli operatori, nonché sulla raccolta delle loro opinioni e credenze riguardo al trattamento psico-socio-educativo degli uomini autori di violenza.

Il processo di ricerca ha integrato diversi approcci. In primo luogo, è stata effettuata un'analisi della letteratura focalizzata sulle esperienze nazionali e internazionali nei Cuav e nei servizi specialistici destinati agli autori di violenza sulle donne, con particolare riferimento alla violenza nelle relazioni d'intimità o *intimate partner violence* (IPV). Successivamente, abbiamo realizzato due indagini mediante questionari. La prima, di natura esplorativa, ha coinvolto 113 professionisti e portatori di interesse della regione Basilicata che hanno partecipato alle attività seminariali del progetto CPM 4.0. La seconda si è svolta attraverso una traccia di intervista semi-strutturata, che affianca le domande a risposta chiusa con la possibilità per le persone intervistate di approfondire le proprie opinioni per iscritto o nel dialogo con l'intervistatore. In questo caso, l'indagine è stata rivolta alle operatrici e agli operatori che, a titolo di aggiornamento professionale o per meglio svolgere il proprio compito nel volontariato, hanno preso parte ai corsi di formazione erogati nell'ambito del progetto. In parallelo, abbiamo condotto un focus group, rivolto a un gruppo di operatrici con diversi ruoli professionali impegnate nella lotta alla violenza di genere e nella tutela delle vittime in Basilicata, e tre interviste con interlocutrici e interlocutori altamente qualificati nel contrasto alla violenza domestica e nel trattamento degli uomini autori di violenza contro le donne.²

In un articolo precedente (De Girolamo et al., 2023), abbiamo presentato alcuni risultati preliminari della ricerca, con particolare attenzione ai dati emersi dai questionari. Questo secondo articolo si focalizza più specificamente sulle riflessioni scaturite dall'analisi qualitativa delle interviste e del focus group, integrando i risultati della ricerca con un approccio ispirato alla sociologia delle professioni (Macdonald, 1995). Tale approccio ha permesso di acquisire una comprensione più profonda delle dinamiche sottese alla gestione del fenomeno, rendendo espliciti presupposti non sempre dichiarati. Gli spunti di analisi che ne derivano hanno permesso di mettere in luce le complessità e le criticità strutturali che caratterizzano il processo di costruzione di reti territoriali per il contrasto alla violenza maschile contro le donne, offrendo al contempo una visione delle opportunità che tale processo può generare. I risultati emersi dall'analisi qualitativa non solo arricchiscono il dibattito sulle pratiche a livello locale, ma offrono anche indicazioni rilevanti per una possibile rielaborazione delle politiche nazionali di prevenzione e trattamento di questo tipo di violenza. La riflessione che ne deriva non si limita alle azioni pratiche (dimensione operativa) legate al progetto, ma ha anche un impatto più profondo sulla comprensione delle sfide complesse e strutturali da affrontare nel contrasto alla violenza di genere (dimensione sistemica).

² Nello specifico, il focus group ha coinvolto due psicologhe psicoterapeute, un'assistente sociale, due operatrici socio-sanitarie e un'operatrice di strada. Le interviste in profondità sono state condotte con persone responsabili di due Cuav, uno nel Sud e l'altro nel Centro-Nord, e con un Centro Antiviolenza (CAV) nella regione Basilicata.

2. La violenza maschile contro le donne e le misure istituzionali per affrontarla

La violenza maschile contro le donne è un problema sociale e culturale di grande rilevanza. Chiunque, soffermandosi sulla propria esperienza di vita e ponendosi in ascolto di quella altrui, può facilmente riconoscerne la pervasività e tragicità. Le cronache sulle uccisioni di donne, spesso per mano del partner o dell'ex-partner, riportano periodicamente all'attenzione pubblica, con tragica intensità, la gravità di un fenomeno che rimane in gran parte ignoto e inesplorato.

Sebbene le statistiche sui femminicidi possano fornire indicazioni rilevanti, la loro ricostruzione risulta complessa, poiché fortemente condizionata dai tempi e dagli esiti dei procedimenti giudiziari. Ancor più problematica è la mancanza di stime attendibili circa la reale diffusione della violenza contro le donne in Italia, nelle sue molteplici forme, rendendo ardua una valutazione esaustiva del fenomeno.³ L'ultimo tentativo condotto dall'ISTAT in questa direzione risale al 2014. L'indagine, basata su interviste telefoniche a un campione di donne tra i 16 e i 70 anni, rilevò che il 31,5% delle intervistate aveva subito molestie o violenze da parte di uomini nel corso della loro vita. Nel 13,6% dei casi, le intervistate identificavano il partner o l'ex-partner come autore della violenza. Inoltre, il 3% delle donne riferì di essere stata vittima di stupro; in circa due terzi di questi episodi, l'autore della violenza risultava essere il partner o l'ex-partner (ISTAT, 2015). Come illustrato nel nostro precedente contributo dedicato al progetto CPM 4.0, l'indagine condotta dall'ISTAT evidenziava differenze regionali significative, delineando per la Basilicata un quadro apparentemente meno allarmante. Tale risultato potrebbe tuttavia riflettere una diversa percezione della violenza e una minore inclinazione delle donne a riconoscersi come vittime, piuttosto che indicare una reale riduzione della prevalenza di comportamenti violenti da parte degli uomini nei confronti delle donne (De Girolamo et al., 2023).

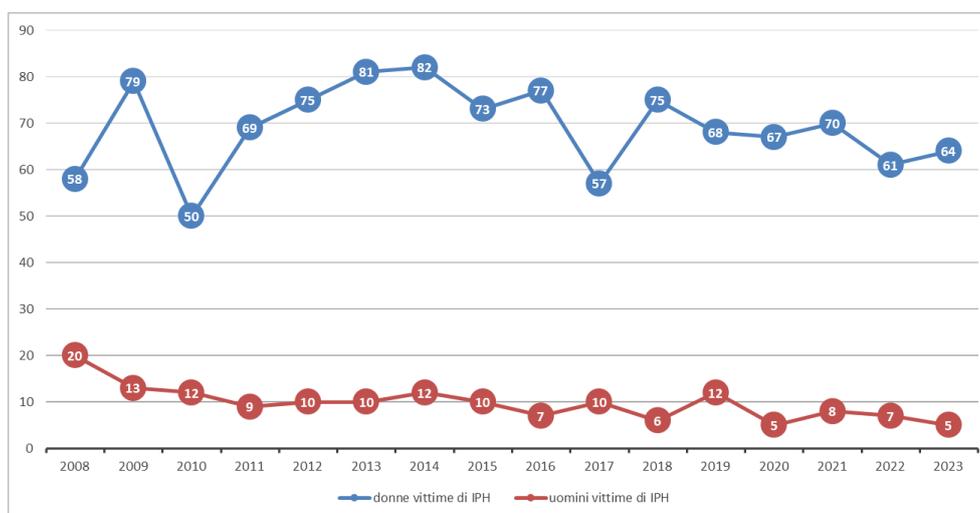
Altri indicatori, quali le denunce alle autorità, le segnalazioni da parte delle istituzioni sanitarie, o le richieste di assistenza al numero di emergenza 1522 e ai Centri Antiviolenza, sebbene allarmanti, non riescono a rilevare pienamente la portata del fenomeno, che in larga misura rimane sommerso. In particolare, resta ancora poco esplorata la diffusione di forme di IPV e di violenza psicologica ed economica, meno visibili al di fuori della relazione di coppia e spesso non riconosciute né dalla vittima né dall'autore della violenza.

Linda Laura Sabbadini, dirigente dell'ISTAT e tra le promotrici delle ricerche campionarie sulla violenza contro le donne, invita alla cautela nell'interpretazione dei risultati dell'indagine del 2014 e delle sue precedenti edizioni. Ciononostante, l'analisi comparativa dei dati in una prospettiva storica solleva spunti di riflessione significativi. È plausibile che le politiche pubbliche, unitamente alla crescente attenzione mediatica sul fenomeno della violenza maschile contro le donne, abbiano contribuito a favorire una maggiore consapevolezza tra le vittime, aiutandole a riconoscere l'inaccettabilità della loro condizione. Tuttavia, anche in presenza di una possibile riduzione complessiva delle violenze, le manifestazioni più gravi sembrano

³ Riconoscendo questa grave carenza di informazioni sul fenomeno della violenza di genere contro le donne, il Parlamento italiano è intervenuto nel 2022 con un provvedimento di legge per istituire con cadenza triennale «un'indagine campionaria interamente dedicata alla violenza contro le donne nonché sulle attività dei CAV e delle case rifugio a cura di Istat e Sistan e per rafforzare il sistema di monitoraggio presso le strutture sanitarie pubbliche e di pronto soccorso (Legge 5 maggio 2022, n. 53). In seguito all'adozione da parte del Consiglio d'Europa e dell'Italia della Convenzione di Istanbul, Istat è anche impegnata con altri Paesi Europei in una task force per il perfezionamento degli strumenti di indagine sulla violenza di genere (ISTAT, 2024). Si attendono tuttavia gli esiti di tali sforzi.

essere aumentate o, quantomeno, non si sono ridotte secondo le aspettative. L'ISTAT ha infatti riportato un incremento di stupri e uccisioni di donne da parte di uomini tra il 2006 e il 2014, un dato che potrebbe riflettere una particolare ferocia di alcuni uomini contro i tentativi di emancipazione femminile (Capecchi, 2019). Fonti più aggiornate sul numero di donne uccise dal partner o dall'ex-partner (*intimate partner homicide* o IPH) (in Fig. 1) confermano il picco di casi del 2024 (82 vittime di IPH). Successivamente, il numero di casi appare in diminuzione, sebbene tuttora si conti una donna uccisa dal partner o dall'ex-partner ogni 4 o 5 giorni.⁴

Figura 1. Variazione nel tempo del numero di omicidi volontari commessi dal partner o dall'ex-partner (IPH) per genere della vittima. Fonte: Gender Statistic Database - European Institute for Gender Equality e Ministero dell'interno - Direzione centrale polizia criminale.



La tutela delle vittime rappresenta un imperativo fondamentale; tuttavia, essa costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente, per contrastare efficacemente la violenza maschile contro le donne. È essenziale intervenire alla radice del problema, agendo sugli uomini autori di violenza e sulla popolazione maschile in generale, per modificare gli atteggiamenti aggressivi e promuovere la consapevolezza e la responsabilità dei propri comportamenti. Questo è quanto stabilito dalla *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica*, ratificata dall'Italia con la Legge n. 77/2013. In particolare, l'Articolo 16 della Convenzione di Istanbul sottolinea l'importanza di istituire programmi specificamente dedicati agli uomini autori di violenza «per incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti». In modo complementare, l'Articolo 15 promuove l'implementazione di programmi di formazione per le figure professionali coinvolte nella lotta alla violenza di genere e negli interventi che coinvolgono tanto le vittime quanto gli autori di violenza.

⁴ Per confronto, il numero di uomini vittime di IPH (indifferentemente dal sesso del partner o dell'ex-partner) è di 20 nel 2008 ed è compreso tra 13 e 7 negli anni successivi (Fig. 1). Per gli anni 2008-2022 la fonte del dato è il Gender Statistic Database dello European Institute for Gender Equality, che elabora dati forniti dal Ministero dell'interno - Direzione centrale polizia criminale. Per l'anno 2023, la fonte è il Ministero dell'interno - Direzione centrale polizia criminale. Ultima consultazione il 15 giugno 2024.

La successiva adozione di dispositivi giuridici per la regolazione e il finanziamento di programmi rivolti agli uomini autori di violenza, da parte dello Stato centrale e delle Regioni, ha contribuito a consolidare le attività dei Cuav in Italia, fornendo risorse materiali e legittimazione.⁵ La ratio che ispira tali politiche risiede nella volontà pubblica di: intercettare e interrompere la violenza fin dalle sue prime manifestazioni; sanzionare i comportamenti violenti, rispettando il principio costituzionale della rieducazione del condannato e riducendo il rischio di recidiva; promuovere una riflessione critica sull'identità maschile e l'idea di virilità. In tal modo, l'intervento sugli autori di violenza si collega alla più ampia politica di uguaglianza di genere e pari opportunità, mirando a emancipare la società dagli stereotipi di genere che ledono la dignità delle persone e a contrastare gli atteggiamenti ostili verso le donne, sia nella sfera privata che pubblica.

È opportuno ricordare che la nascita dei Cuav in Italia precede di alcuni anni la ratifica della Convenzione di Istanbul e la stesura dei Piani Straordinari e Strategici sulla violenza maschile contro le donne. Un esempio è il primo Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM), istituito nel 2009 a Firenze, avviato a seguito delle sperimentazioni condotte dalle operatrici e gli operatori del Centro Antiviolenza Artemisia. Un altro esempio sono i programmi del Centro Italiano per la Promozione della Mediazione (CIPM), attivi da tempo presso il carcere di Bollate. Questi primi interventi italiani si ispiravano a esperienze internazionali consolidate e sono stati incentivati dalla crescente consapevolezza, emersa nei primi anni 2000, sull'importanza della partecipazione maschile alla lotta contro la violenza sulle donne. Tale consapevolezza è stata suscitata da campagne di responsabilizzazione degli uomini, come la *White Ribbon Campaign*.⁶

Secondo il Progetto ViVA del CNR-IRSS, al dicembre 2022 erano attivi 94 Cuav in Italia, con una distribuzione geografica disomogenea: 54 al Nord, 22 al Centro e 18 al Sud e nelle isole maggiori, con Basilicata, Molise e Valle d'Aosta del tutto sprovviste di strutture (Demurtas & Taddei, 2024). Il primo Cuav in Basilicata, denominato C.P.M. Basilicata, è stato inaugurato solo di recente, il 6 marzo 2024, presso il Segretariato Sociale del Comune di Potenza.

La carenza di strutture specializzate è un serio ostacolo alla realizzazione della strategia delineata nel Piano Strategico Nazionale sulla Violenza Maschile Contro le Donne (2021-2023), che vorrebbe fondarsi sull'azione sinergica di una rete di attori sociali e istituzionali uniti da valori e principi comuni e supportata dall'adozione di linee guida e "standard minimi di qualità" condivisi. La criticità della situazione si è palesata in seguito all'entrata in vigore della Legge 19 luglio 2019 n. 69, nota come "Codice Rosso", che ha subordinato la sospensione condizionale della pena per gli autori di violenza alla partecipazione attiva a percorsi di recupero presso servizi specializzati. Questo provvedimento ha fatto crescere la domanda di accesso ai Cuav, spesso per ragioni strumentali più che per una reale volontà di cambiamento, sovraccaricando i centri già esistenti e incentivando nuove aperture.

Oltre alla mancanza di programmi dedicati agli uomini autori di violenza, desta preoccupazione la scarsità di riferimenti, informazioni e competenze adeguate per le operatrici e gli operatori che entrano in contatto con autori di violenza effettivi o

⁵ Per approfondimenti si rimanda a Demurtas & Peroni (2023) e Demurtas & Taddei (2024).

⁶ Per approfondimenti sulla storia dei Cuav in Italia e, in particolare, sull'esperienza del CAM di Firenze si rimanda a Bozzoli et al. (2014), Oddone (2020) e Demurtas & Peroni (2023).

potenziali.⁷ È necessaria una formazione adeguata per tutti coloro che, per lavoro o volontariato, si trovano nella posizione di dover indirizzare, accompagnare o assistere queste persone nei percorsi di rieducazione, responsabilizzazione e cambiamento. Così come previsto per le attività di tutela delle vittime, questi bisogni formativi coinvolgono figure professionali trasversali alla rete antiviolenza, tra cui il personale dei servizi sociali e sanitari, l'avvocatura, la magistratura, le forze dell'ordine, il sistema educativo e scolastico, il mondo del volontariato. Per essere realmente efficaci nella strategia di contrasto alla violenza di genere, gli stessi Cuav richiedono la costituzione di équipe multidisciplinari e qualificate, impegnate in percorsi di formazione continua, supervisionate da persone esperte e sostenute, inoltre, da reti territoriali proattive e consapevoli.⁸

Recependo le indicazioni del Piano Strategico Nazionale (2021) e dell'Intesa Stato-Regioni sui Cuav (2022), la Regione Basilicata (2015, 2018, 2023) ha riconosciuto la necessità di dotarsi di programmi rivolti agli autori di violenza contro le donne, effettivi e potenziali, e di promuovere la formazione continua delle operatrici e degli operatori del settore pubblico e sociale. In questo contesto, il Progetto CPM 4.0, oggetto di riflessione principale per questo articolo, trova il suo senso e significato.

3. Sfide e Opportunità nella Formazione degli Operatori: Il caso del Cuav in Basilicata

Questa sezione si concentra sull'analisi delle esigenze formative relative alla lotta contro la violenza maschile in Basilicata. Nello specifico, verranno discussi i risultati emersi dalle interviste, dai focus group e dalle indagini sugli interventi attuati contro la violenza di genere nel contesto regionale. L'analisi ha individuato due elementi centrali per la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori e delle operatrici coinvolti nel Progetto CPM 4.0. Questi elementi costituiranno una base di riflessione che permetterà di elaborare considerazioni di portata più ampia, utili per sviluppare strategie d'intervento più efficaci nella lotta contro la violenza maschile contro le donne.

a. Oltre il modello operativo psicoterapeutico

Il primo punto riguarda i corsi di formazione del progetto CPM 4.0 in Basilicata, modellati sull'esperienza del Centro Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze, che adotta un modello operativo specifico basato su principi psicoterapeutici.⁹ Questo approccio pone particolare attenzione agli aspetti individuali della violenza contro le donne, partendo dall'idea che tali comportamenti siano appresi e che, attraverso percorsi terapeutici mirati, sia possibile favorire un cambiamento significativo verso la cessazione delle condotte violente (Cannito & Torrioni, 2023).

Nell'ambito del progetto, gli autori di questo paper hanno condotto un'analisi sui bisogni formativi delle operatrici e degli operatori sociali, sia pubblici che privati,

⁷ Si vedano, in proposito, i risultati delle indagini sui Cuav in Italia condotte nell'ambito del Progetto ViVa – Analisi e Valutazione degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, del CNR-IRPP (Demurtas & Taddei, 2024; Demurtas & Peroni, 2019).

⁸ Giunge a tale conclusione la Conferenza Stato-Regioni sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere (2022).

⁹ Più specificatamente, il CAM di Firenze adotta un programma psicoeducativo basato sui principi della Terapia Cognitivo-Comportamentale e del Modello Duluth (Vall et al., 2023; Gondolf, 2001).

per comprendere le loro necessità e far emergere eventuali bisogni latenti. L'obiettivo generale era consentire lo sviluppo di competenze adeguate all'integrazione del Cuav nella strategia territoriale della regione Basilicata, andando così a migliorare le capacità del sistema sia nel fermare e prevenire la violenza contro le donne, sia nella rieducazione e recupero sociale degli uomini autori di violenza, effettivi e potenziali.

Dall'indagine è emersa la necessità di integrare il modello operativo psicoterapeutico, specifico per il funzionamento interno del Cuav, con una formazione interdisciplinare rivolta alle diverse figure professionali coinvolte nella più ampia strategia di contrasto alla violenza. Le esperte e gli esperti che abbiamo intervistato, come anche gli operatori e le operatrici sociali che operano nel contesto locale, hanno sottolineato che, per affrontare efficacemente il problema sociale della violenza di genere, risulta fondamentale investire nella formazione, supervisione e aggiornamento delle competenze di assistenti sociali, psicologi e psicologhe, operatori e operatrici dei servizi sociali, personale del sistema giudiziario, forze dell'ordine, e di tutti coloro che, nella società civile, si occupano del contrasto alla violenza e della tutela delle vittime. Coerentemente con le indicazioni della Convenzione di Istanbul, un approccio integrato permetterebbe di affrontare con maggiore efficacia la complessità della violenza di genere, rafforzando l'intervento terapeutico con strumenti pratici e giuridici.

In questo contesto, si segnala la sentita esigenza di occasioni per la formazione interdisciplinare, includendo nell'aggiornamento professionale e nell'offerta formativa di base competenze fondamentali che spaziano dall'ambito educativo a quello legale e sociale. In particolare, dai focus group e dalle interviste con questionario (De Girolamo et al., 2023) è risultata la richiesta di sostegno nello sviluppo di competenze per quanto riguarda la prevenzione, con particolare riferimento alle capacità di riconoscere tempestivamente i segnali di violenza; nell'acquisire e padroneggiare meglio strumenti legali essenziali per impiegare efficacemente le risorse giuridiche a tutela delle vittime e nella gestione degli autori di violenza; nel rafforzare la capacità delle operatrici e degli operatori di contribuire alla costituzione di una comunità educante, con particolare attenzione all'educazione affettiva, per sensibilizzare la comunità e promuovere relazioni sane e rispettose fin dalla prima infanzia.

L'integrazione di tali competenze non solo arricchisce il modello di intervento, ma costituisce una condizione di possibilità per l'emersione di nuove professionalità. L'affermarsi di nuove figure e competenze in risposta alla crescente complessità sociale, come nel caso del trattamento degli autori di violenza, può essere interpretato in direzione dello sviluppo di nuovi ambiti professionali, conformi a una domanda sociale in evoluzione. Questo processo riflette la creazione di funzioni e percorsi professionali inediti, che richiedono una formazione interdisciplinare e multidimensionale, delineando così una nuova area di intervento specializzato (Evetts, 2003). In tal senso, questo studio suggerisce che il modello psicoterapeutico, pur costituendo un modello di riferimento adeguato alla realizzazione di un nuovo Cuav in un territorio che fino a quel momento ne era sprovvisto, debba essere integrato con una formazione più ampia di carattere interdisciplinare capace di attivare le risorse del tessuto locale (Moffa & Addeo, 2020; Cannito & Torrioni, 2023). Questa raccomandazione è in sintonia con le prospettive che indicano nell'approccio olistico e interdisciplinare la risposta più completa e adattabile alle sfide complesse della violenza di genere (Ruspini, 2009; Hilder & Bettinson, 2016; Lombard, 2018). Tale esigenza è particolarmente sentita nel contesto locale italiano (Ruspini, 2009;

Zanfrini, 2011). Infatti, sebbene siano ormai ampiamente disponibili linee guida, manuali e raccomandazioni per chi opera nei Cuav e intorno ai Cuav, l'esperienza del progetto CPM 4.0 evidenzia la necessità di adattare l'offerta di informazioni e competenze alle specificità del territorio per poter fornire un sostegno concreto a chi si trova "in prima linea" nella gestione dei casi di violenza. La possibilità di attivare percorsi opportuni e distinti per vittime e autori di violenza è infatti fortemente condizionata dal contesto di riferimento, dalla cultura locale, dalle risorse disponibili e dalle specifiche strategie territoriali attivate dalle istituzioni preposte. Un simile approccio, che integra il modello operativo psicoterapeutico con principi più educativi, legali e sociali collegandoli alle specificità del territorio, non solo potenzierebbe la capacità di intervento del Cuav, ma rafforzerebbe anche la *legittimità professionale* delle figure coinvolte nelle sue attività favorendone il riconoscimento e la capacità di agire in sinergia con le altre strutture e servizi (Evetts, 2003).

L'adozione di un approccio interdisciplinare favorirebbe inoltre il superamento di un concezione riduttiva della funzione dei Cuav, spesso limitata al solo trattamento dei "maltrattanti". Fermo restando il principio della responsabilità individuale della violenza, allargare lo sguardo verso aspetti di natura collettiva e strutturale consentirebbe un inquadramento dell'autore di violenza, effettivo o potenziale, come espressione di un sistema più ampio di norme sociali e culturali che perpetuano le disuguaglianze e l'asimmetria di genere. In questa prospettiva, la presenza del Cuav rappresenta un elemento strategico all'interno di un sistema istituzionale e culturale orientato alla cura, alla prevenzione e al cambiamento strutturale e di lungo termine verso una società più giusta, equa e libera dalla violenza.

b. Creazione di una Rete Territoriale Stabile

Il secondo elemento chiave riguarda l'integrazione del Cuav nella rete territoriale per affrontare la violenza contro le donne, con l'obiettivo di rafforzare le sinergie tra i diversi attori coinvolti. In questa ottica, la collaborazione tra forze dell'ordine, servizi giudiziari, CAV e Cuav non solo è auspicabile, ma rappresenta un elemento imprescindibile per garantire un intervento coordinato ed efficace, come previsto dal Piano Nazionale, dai Piani Regionali e, più specificamente, dall'Intesa Stato-Regioni relativa all'istituzione e al funzionamento dei Cuav (2022). È inoltre fondamentale stabilire solide connessioni con il sistema educativo e la società civile al fine di costruire un sistema di supporto completo e integrato. L'integrazione del Cuav nella rete territoriale si confronta con tre ostacoli principali.

Il primo ostacolo riguarda l'effettiva comprensione da parte degli attori della rete anti-violenza e della popolazione più generale del senso delle attività dei Cuav e del suo funzionamento. Non c'è da stupirsi se la proposta di avviare un Cuav incontra resistenze in un contesto in cui non vi è ancora una sensibilità sviluppata sulla questione. Da un lato, non è difficile ammettere la necessità di coinvolgere in modo più profondo gli uomini nella lotta alla violenza contro le donne, puntando sulla loro responsabilizzazione, sulla riflessione sul maschile e sul superamento della cultura patriarcale. Dall'altro lato, si incontrano ostacoli rispetto all'eventualità di impegnarsi concretamente in questa direzione, specialmente se ciò comporta investimenti diretti su interventi con autori di violenza che non sono in un regime di detenzione. Un esempio illuminante di tale contraddizione ci è stato proposto da una delle testimoni qualificate coinvolte nella ricerca:

«Quale cittadino va a dare 10 € di raccolta fondi per lavorare con i maltrattanti? [Mi direbbero:] "ma cosa mi stai dicendo? Piuttosto, gli animali, i bambini, la ricerca..." o tutta un'altra serie di cose che incontrano la sensibilità comune.

Se invece parlo di detenuti, dell'importanza di supporto e tutto... già posso ascoltarli, quantomeno. [...] Quando l'autore di violenza è rinchiuso... è socialmente accettato!» [Int. 2.], il 20/05/2022.

Al fianco della formazione delle operatrici e degli operatori, di cui si è detto nel paragrafo precedente, occorrono dunque campagne di sensibilizzazione a favore di un *approccio integrato* (Convenzione di Istanbul, 2011) che includa il maschile e la società civile nella soluzione al problema della violenza.

Il secondo ostacolo riguarda la sostenibilità economica. Come tutti i servizi, anche i Cuav necessitano di un sostegno finanziario adeguato, che è una condizione essenziale per il loro buon funzionamento. La mancanza di risorse compromette la qualità dell'offerta, impedendo ai gestori di coprire i costi del personale, delle attrezzature e delle strutture. A livello più sistemico, la carenza di investimenti nella strategia di contrasto alla violenza di genere può generare malumori nei confronti dei Cuav da parte delle persone coinvolte nelle attività dei CAV, che potrebbero interpretare la situazione come un'ingiusta deviazione di risorse dalla priorità della tutela delle vittime.

«In alcune regioni [...] ci sono più fondi oggi per i Cuav che non per il CAV. Finisce che diventa una competizione poi, invece che una cooperazione». [Int. 3.], il 24/06/2022.

Il terzo ostacolo è legato alle difficoltà nel coniugare le linee guida previste per il trattamento degli uomini autori di violenza con i principi condivisi in altri ambiti, in particolare per quanto riguarda l'eventuale "contatto con la partner". Nello specifico, sono emerse gravi incompatibilità sul piano operativo in merito ad alcune indicazioni circa l'eventualità di svolgere colloqui presso i Cuav con la donna che ha subito violenza dall'uomo in trattamento, sia pure in condizioni di sicurezza e in momenti e spazi separati. Tale possibilità è da escludere secondo la prospettiva dell'assoluta priorità della tutela delle vittime, sensibilità ampiamente condivisa non solo dalla rete dei CAV ma anche da molte e molti delle professioniste e dei professionisti coinvolti nelle attività dei Cuav. Una più stretta e fattiva collaborazione tra CAV e Cuav, sulla base di principi comuni e scevra da pregiudizi, consentirebbe di affrontare tali criticità garantendo, allo stesso tempo, la piena sicurezza della vittima e l'opportunità di cambiamento per l'uomo (Demurtas & Peroni, 2021).

In sintesi, la creazione di una rete territoriale di riferimento risulterebbe fondamentale per colmare le esigenze di acquisire competenze e ottenere un supporto pratico nelle attività di prima linea e nella presa in carico.

4. Alcune considerazioni di sintesi

Le considerazioni scaturite dall'analisi del caso studio proposto in queste pagine offrono spunti che contribuiscono ad arricchire la più ampia riflessione scientifica sulle politiche e sugli interventi mirati al contrasto della violenza maschile contro le donne. L'analisi dei bisogni formativi di una varietà di operatrici e operatori sociali ha messo in luce questioni chiave per migliorare le pratiche attualmente adottate in Basilicata. In particolare, l'approccio metodologico impiegato nella nostra ricerca – basato su un'indagine approfondita delle esigenze formative degli attori coinvolti – ha permesso di identificare con maggiore chiarezza le lacune e le necessità specifiche in ambito operativo e organizzativo. Le osservazioni emerse consentono di delineare

strategie di intervento mirate nel contesto analizzato, con potenziali applicazioni su scala più ampia contribuendo così all'implementazione di pratiche più efficaci.

Riprendendo sinteticamente le evidenze raccolte fino a questo punto, il caso di studio da noi approfondito in Basilicata mette in luce con chiarezza l'urgenza di adottare un approccio sistemico e integrato, capace di coordinare in maniera efficace i diversi attori coinvolti. I risultati principali emersi dalla nostra indagine, infatti, si stagliano su quattro aspetti centrali che meritano un'attenzione approfondita e che si configurano come determinanti per il miglioramento delle politiche e degli interventi in questo ambito.

(i) Il primo aspetto riguarda l'importanza di programmare e avviare percorsi formativi interdisciplinari, che integrino competenze provenienti da ambiti diversi come quello legale, sociale, educativo e della sicurezza pubblica. Si sottolinea pertanto l'importanza di una formazione che consideri in modo organico gli aspetti sinergici, poiché questo approccio risulta essenziale per affrontare la violenza non solo come problema individuale, ma anche come fenomeno sistemico e strutturale, in linea con le raccomandazioni internazionali. Dal punto di vista teorico, i risultati dell'analisi che abbiamo condotto rafforzano l'idea che la violenza di genere debba essere considerata un fenomeno multifattoriale, che richiede un approccio integrato e multidimensionale, andando oltre il trattamento individuale degli autori di violenza.

(ii) Un secondo aspetto cruciale emerso dall'analisi è la centralità di una rete territoriale stabile e coordinata, in cui i vari attori – forze dell'ordine, servizi sanitari e sociali, sistema giudiziario e Centri Antiviolenza – collaborano sinergicamente con i Cuav per garantire interventi coerenti ed efficaci. Le implicazioni pratiche di tale quadro sono evidenti: un sistema di intervento frammentato e privo di risorse adeguate – come quello denunciato nella realtà lucana analizzata – rischia di compromettere la qualità e l'efficacia delle politiche di contrasto alla violenza di genere. Il contesto della Basilicata mette in evidenza difficoltà legate alla scarsità di risorse e alle tensioni tra i diversi attori coinvolti, che non è in grado di garantire un intervento realmente coordinato e sostenibile e che rischia di compromettere l'efficacia delle azioni di contrasto alla violenza. Al contrario, una rete ben strutturata e sostenuta da processi formativi continuativi e supervisionati può potenziare le capacità operative e garantire risposte più efficaci.

(iii) Un ulteriore elemento di rilievo, che si evince dalle evidenze raccolte, concerne l'importanza di promuovere e adottare processi costanti di supervisione e valutazione della formazione, considerati strumenti essenziali per supportare gli operatori nelle sfide quotidiane, ma anche per migliorare l'efficienza e l'efficacia complessiva del sistema. A tal riguardo è opportuno ricordare che la supervisione, già identificata come Livello Essenziale delle Prestazioni (LEPS) dal Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2021-2023 (PNISS), ha un duplice obiettivo. In primo luogo, mira a sostenere le operatrici e gli operatori del sociale nell'affrontare le difficoltà, tanto sul piano pratico quanto a livello emotivo, che caratterizzano le professioni di cura. Dal punto di vista più sistemico, la supervisione è funzionale al miglioramento organizzativo, consentendo di apportare aggiustamenti sia nelle forme dell'intervento sociale, sia nei programmi di formazione professionale. Un monitoraggio continuo della formazione, insieme a una valutazione non episodica e punitiva ma integrata nella normale attività professionale, consentirebbe inoltre di modulare gli interventi in risposta alle necessità emergenti e alle sfide operative, aumentando così l'efficacia dell'intera rete di supporto.

(iv) Il quarto e ultimo aspetto emerso dai dati raccolti riguarda una dimensione di carattere più generale e trasversale: la necessità di una sensibilizzazione culturale diffusa. Sebbene i risultati abbiano evidenziato l'importanza di aspetti operativi e organizzativi, è chiaro che interventi strutturali e un coordinamento efficace non bastano a contrastare pienamente la violenza degli uomini sulle donne. Occorre agire anche a livello culturale, promuovendo una trasformazione profonda e duratura che miri alla decostruzione dei modelli di mascolinità che perpetuano la violenza e la deresponsabilizzazione maschile. In particolare, la promozione di una maggiore consapevolezza riguardo alla violenza nelle relazioni intime (IPV) appare indispensabile per affrontare le radici culturali e sociali del fenomeno, come emerso nel contesto lucano. L'importanza della dimensione culturale è indiscutibile e non si limita alla Basilicata, ma rappresenta una sfida cruciale per l'intero panorama nazionale.

Il caso studio esaminato evidenzia come l'adozione di un approccio formativo interdisciplinare, integrato con processi di supervisione volti a ottimizzare le azioni di operatori e operatrici, insieme a linee guida chiare per l'interazione nelle reti territoriali e alla promozione di una sensibilizzazione culturale, rappresentino nel loro insieme elementi essenziali per la costruzione di un sistema di contrasto alla violenza maschile contro le donne più efficace e strutturato. La concentrazione su un caso specifico, quello della Basilicata, evidenzia dinamiche che, pur non essendo sempre immediatamente generalizzabili all'intero contesto nazionale, offrono una base solida per lo sviluppo di studi comparativi. Infatti, sebbene la ricerca che abbiamo condotto presenti alcuni limiti intrinseci, essi si configurano come opportunità per futuri approfondimenti, la specificità territoriale non va dunque intesa come una limitazione, ma come un punto di partenza per indagini volte a esplorare la variabilità del fenomeno in altri contesti regionali, consentendo così di individuare eventuali differenze e convergenze. Futuri studi potranno arricchire ulteriormente il quadro qui delineato, integrando nuove dimensioni di analisi.

In conclusione, i risultati analizzati offrono indicazioni preziose per il miglioramento delle politiche di prevenzione e intervento, stimolando una riflessione sulle specificità dei diversi contesti socio-culturali italiani. In una prospettiva futura, emerge la necessità di ampliare le ricerche verso altri contesti regionali, al fine di approfondire come le dinamiche locali possano influenzare l'efficacia delle reti territoriali e dei programmi di formazione. Questo implica la necessità di un ripensamento più ampio delle strategie di intervento e del ruolo delle reti territoriali, in un quadro di maggiore integrazione.

Bibliografia di riferimento

- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2014). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*. Roma: Ediesse.
- Cannito, M., & Torrioni, P. M. (2023). Come definire un percorso di successo: Valutazione e follow-up della presa in carico degli uomini autori di violenza. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), 27–43.
- Capecchi, S. (2019). The numbers of Intimate Partner Violence and femicide in Italy: methodological issues in Italian research. *Quality & Quantity*, 53(5), 2635–2645.
- Conferenza Permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano (2023). *Intesa, ai sensi dell'articolo 1, comma 662, della legge 30 dicembre 2021, n. 234, sullo schema di decreto di riparto delle risorse, per l'anno 2023, per l'istituzione e potenziamento dei centri per il recupero degli uomini autori di violenza domestica e di genere, di cui all'articolo 26-bis del decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104,*

- convertito con modificazioni, dalla legge 13 ottobre 2020, n. 126. Rep. atti n. 268/CSR del 9 novembre 2023.
- Conferenza Permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano (2022). *Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere*. Rep. atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022.
- Council of Europe (2011). *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*. Istanbul, 11 May 2011 (CETS No. 210).
- De Girolamo, P. E., Moffa, G., & Di Gregorio, M. (2023). Riflessioni sui bisogni formativi per professionisti impegnati nella lotta alla violenza maschile nelle relazioni affettive in Basilicata. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), 117–132.
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021). Una convergenza impossibile? Gli interventi per autori di violenza in Italia tra resistenze e istanze innovatrici. *La Rivista Delle Politiche Sociali*, 3(4), 39–53.
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2023). Valutare per prevenire: la rilevazione del cambiamento negli autori di violenza tra procedure standard e indicatori qualitativi. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), 9–26.
- Demurtas, P., & Peroni, C., (eds.). (2019). *I programmi per autori di violenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*. CNR IRPSS, viva.cnr.it.
- Demurtas, P., & Taddei, A. (eds.). (2024). *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*. CNR IRPSS, viva.cnr.it.
- Evetts, J. (2003). The sociological analysis of professionalism: Occupational change in the modern world. *International sociology*, 18(2), 395–415.
- Gondolf, E. (2001). *Batterer Intervention Systems: Issues, Outcome and Recommendations*. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Hilder, S., & Bettinson, V. (eds.) (2016). *Domestic Violence: Interdisciplinary Perspectives on Protection, Prevention and Intervention*. London: Palgrave Mac Millan.
- ISTAT (2015). *Multiscopo sulle famiglie: sicurezza delle donne*. Roma: Istat.
- ISTAT (2024). *Planning a survey on gender-based violence*. Roma: Istat.
- Lombard, N. (eds.) (2018). *The Routledge Handbook of Gender and Violence*. New York, NY: Routledge.
- Macdonald, K. M. (1995). *The Sociology of the Professions*. SAGE Publications.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021). *Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2021-2023*. Roma, agosto 2021.
- Moffa, G., & Addeo, F. (2020). “La violenza spiegata: un approccio interdisciplinare”. In G. Moffa e F. Addeo (a cura di), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 19–28). Milano: FrancoAngeli.
- Oddone, C. (2020). *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Pari Opportunità (2021). *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023*. Roma: 17 novembre 2021.
- Regione Basilicata (2015). *Piano regionale di prevenzione e contrasto alla violenza di genere 2015-2017*. D.G.R. n. 1728 del 29/12/2015.
- Regione Basilicata (2018). *Piano strategico regionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*. DGR n. 427 del 17/05/2018.
- Regione Basilicata (2023). *Intesa del 14 settembre 2022, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano sui requisiti minimi dei Centri per Uomini Autori di Violenza (C.U.A.V) - Recepimento*. D.G.R. n. 326 del 08/06/2023.
- Ruspini, E. (2009). *Le identità di genere*. Roma: Carocci.
- Vall, B., Grané, J., Pauncz, A., & Hester, M. (2023). Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation: results from a case example in the Italian context. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2): 86–101.
- Zanfrini, L. (a cura di). (2011). *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*. Bologna: Zanichelli.

*La violenza di genere fra cyber spazio e vita quotidiana
e la scatola nera della fragilità maschile*

*Gender-based violence between cyber space and everyday
life and the black box of male fragility*

Ignazia Bartholini

University of Palermo, Italy

Email: ignazia.bartholini[at]unipa.it

Abstract

The theoretical contribution proposes a reflection that parallels the concrete forms of gender violence (in its various and consequential definitions) (Bartholini, 2019) with virtual ones. It explores peculiarities and boundaries and intends to highlight: the effects of bifocal distortion (real-virtual) within the relationships between genders (a); the substantive character of gender-based violence aimed at making havoc of the woman's body as an archaic simulacrum and the object of a liturgical ritual now completely escaped male control (b); the concept of male fragility as a counterweight to that of superiority and male domination (c). It is through this latter concept that a peculiar key to the phenomenon of proximal and virtual violence is offered, with the intention – declared by the author – of overcoming the categories of “male domination” and “patriarchy” and instead highlight how male fragility – which is expressed in violence – is located in that shared animal heritage that has not known (in the sense that it was not able to internalize) neither culture nor morality and, in its failure to evolve, is at least in part the key to solving this social problem.

Keywords: real-versus-virtual distortion, male fragility, digital revanche

1. Riflessioni introduttive

La sostituzione della comunicazione “identificativa” dei media elettronici con quella digitale, e la tendenza a nascondere e/o inventare la propria identità nel mondo social, ha squilibrato i parametri dell'esperienza collettiva e, per certi versi, inasprito il “gender bias”. Seguendo un approccio costruttivista il tema che si intende indagare nelle pagine che seguono riguarda gli elementi epocali che contraddistinguono coloro – quasi sempre uomini – che perpetrano atti di violenza – nel mondo digitale e in quello reale nei confronti di donne a loro prossime.

Lo sfasamento cognitivo, determinato dalla erosione del confine fra virtuale e reale, ha creato interconnessioni spesso patologicamente reversibili fra mondo della vita e digital society. Utilizzando visione mediologica, i media digitali si sono fatti luogo-luogo, sono diventati ambiente, territorio dell'abitare contemporaneo, sono il mondo: il media-mondo (Boccia Artieri, 2008). Come tali, hanno facilitato la messa in atto di pratiche debordanti quelle comunemente e normativamente consentite nella vita reale. Perciò l'*Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere* definisce il fenomeno della violenza virtuale contro donne e ragazze come quell'insieme di azioni che possono essere messe in atto anche nella vita reale (EIGE, 2017).

La riflessione che viene qui di seguito proposta cercherà di evidenziare come gli effetti secondari di una società che condanna coralmemente la violenza contro le donne¹ si coniughino ad una altrettanto concreta e poco analizzata fragilità maschile. Una fragilità resa visibile parallelamente al progressivo processo di emancipazione femminile, al processo di empowerment di genere che accompagna la crescita delle nuove generazioni e ad una maggiore consapevolezza che accompagna le donne delle generazioni di mezzo. Questa più generale consapevolezza femminile si trova a fare i conti sempre più spesso con una brutalità maschile e con un desiderio di rivalsa da parte degli uomini che trova nell'ambiente digitale la possibilità di tradursi in atti di violenza contro questo o quell'altro bersaglio umano.

La letteratura sociologica ha abbondantemente analizzato le dinamiche di vittimizzazione delle donne (fra cui, in ambito nazionale, Creazzo, 2008; Corradi, 2009; Bartholini, 2013; Bimbi 2014; Giomi e Magaraggia, 2017), ma ha in parte tralasciato ciò che invece li rende possibili limitandosi a considerare gli uomini maltrattanti come soggetti da recuperare e restituire al consesso umano "riparati" e "normalizzati". Ci si chiede invece se non ci si trovi dinanzi ad una più generale difficoltà nella socializzazione di genere da parte di chi agisce con violenza.

Nella trattazione che segue si cercherà di: evidenziare gli effetti di distorsione bifocale (reale-virtuale) nell'ambito delle relazioni fra i generi (a); rilevare il carattere sostanzialistico della violenza di genere finalizzata a fare scempio del corpo della donna quale simulacro arcaico e oggetto di un rituale liturgico ormai del tutto sfuggito al controllo maschile (b); e infine sceverare il concetto di fragilità maschile come contraltare a quello di superiorità e dominazione maschile (c).

2. Gli effetti di distorsione bifocale (reale-virtuale) nelle relazioni fra i generi

Nell'era digitale, la violenza è sempre più veicolata all'interno della Rete, costituendo un volano di produzione e consumo di contenuti nell'ambiente cyber. L'EIGE (2017) ha rilevato recentemente come il cyber stalking, le molestie online e la pornografia non consensuale siano le forme di violenza online maggiormente rilevate in Europa.

Dopo alcuni anni, la letteratura sociologica ha evidenziato la capacità di amplificare le forme di violenza e discriminazione oltre che di creare nuovi spazi dove riproporre vecchie dinamiche di potere dei media digitali (Farci, Scarcelli 2022). La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha quindi incluso tra le forme di violenza domestica la cyberviolenza. Essa indica l'uso di sistemi informatici per causare, facilitare o minacciare la violenza nei confronti di individui o gruppi, determinando di fatto danni o sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche o economiche. Si tratta delle conseguenze di altrettante forme di violenza online che rientrano nel grande contenitore di cyberharrassment. Gli ambienti mediali, come tutti gli aspetti dell'interazione umana, sono influenzati da stereotipi, e spesso fanno un utilizzo improprio del minore capitale sociale on line della vittima connessa a (pre)esistenti disuguaglianze di genere che possono esporla più facilmente a specifiche forme di violenza e ai rischi della cyber society.

Il cyberharrassment traslitera le forme più tradizionali di gender violence, affinché i meccanismi messi in atto nella vita reale, essendo riportati all'interno della vita on-line, mantengano o potenzino a discapito delle vittime gli stessi effetti della vita

¹ Per un approfondimento semantico dei termini "gender violence", "violenza contro le donne" ecc. ecc. si rinvia a Bartholini, 2019.

offline. Questo cambio dei costumi, e del costume maschile in particolare, lascia intendere però che l'uso massiccio di condotte violente perpetrate attraverso Internet abbiano una radice diversa da cui traggono linfa rispetto alle condotte violente che si riconoscono nella vita reale.

Lo spazio sterminato dell'esperienza virtuale penetra e slarga quello offline (Franco, 2017; Farci & Scarcelli, 2022). Intangibile di per sé, la violenza di genere Web 2.0 è devastante anche nei suoi effetti di sconfinamento nella vita reale (Corradi, 2022).

Abitare i social media, e dare consistenza alle forme esperienziali della comunicazione mediata piuttosto che di quella diretta, ha infatti fatto emergere aspetti modernisti e, in certo qual modo tribali, della coscienza individuale e collettiva. All'interno dei social network, gli utenti, interconnessi fra loro, interagiscono attraverso piattaforme, creando delle vere e proprie relazioni premoderne, che variano da una tipologia all'altra. Uno degli effetti dello sconfinamento della digital society nel mondo della vita è proprio il potenziamento della violenza di genere che amplifica ad una platea divenuta branco e tribù il piacere drammaturgico dell'azione violenta perpetrata nei confronti di una vittima quasi sempre donna, giovane quando non anche minorenni, e in una condizione di relativa debolezza. Si tratta quindi, per lo studioso che si confronta oggi con l'azione sociale, di un duplice movimento centrifugo e centripeto, quello che indica il traslare ciò che avviene nei contesti online all'interno dei contesti offline e viceversa. Il passaggio dal virtuale al reale mostra la vulnerabilità di una società che nel suo complesso si autoriferisce come imperfetta rispetto all'esperienza onirica del cyber spazio. Per convesso, il movimento opposto dall'online all'offline, segna la traiettoria di esperienze che si spostano dal mondo reale a quello virtuale rendendo possibile amplificare a dismisura la volontà di potenza dell'essere umano e offrendo al maltrattante svariate occasioni di rivalsa a discapito della vittima; vittima che quasi mai è una persona sconosciuta e che soprattutto non ha fornito alcun consenso che ne avrebbe favorito la violenza.

Ciò che distingue la violenza online da quella offline è invece il tipo di emozioni. Ciò che rimane uguale è la vittima quasi sempre di genere femminile. Dunque, se l'oggetto è il medesimo, le giustificazioni soggettive cambiano pur rintracciando un comune denominatore di genere nell'agente maschile delle condotte violente. Ma andiamo con ordine, e partiamo dall'oggetto della violenza di genere: il corpo.

Inoltre, quegli elementi che, di fatto, hanno costituito una mutazione nella percezione e nell'opinione pubblica hanno, seppure generalmente ostracizzati dal mondo reale, trovato un loro terreno di cultura nella digital society in cui non conta quanto sia minoritario il pensiero di questo o di quest'altro gruppo ma come esso sia veicolato e prepotentemente diffuso attraverso chat, social network, blog e siti internet sperimentazione identitaria. Ecco come, ciò che si era gettato dalle scale torna dalla finestra, e la cultura patriarcale e una mentalità virilmente egemonica che porta alcuni uomini alla violenza ancora oggi trova facilmente motivazioni che, se non facilmente condivisibili, appaiono comprensibili (possessività, gelosia, senso di umiliazione, mancata accettazione dell'autonomia affettiva, sessuale, morale della donna) anche al di fuori di una codificazione sociale ufficialmente condivisa. Si tratta di una cultura superomistica strisciante non ancora del tutto congedata che nel word wide web trova linfa proprio nella ricerca di revanche virilistica in soggetti che mal si confrontano con il mondo reale o che ricercano un riscatto dai propri fallimenti

nelle relazioni interpersonali. Come conseguenza quattro donne su dieci, afferma Evan Williams, co-fondatore di Twitter – sono state molestate on line².

3. “Il mio corpo è tuo”..., “il mio corpo è mio”. Cambio del paradigma sociale

Per lungo tempo la letteratura sociologica ha posto in parallelo dominazione maschile e subordinazione femminile, superiorità produttiva e inferiorità riproduttiva, come due elementi fondativi delle società premoderne. Le donne partorivano grazie all'azione fecondatrice maschile, assecondavano la natura attraverso l'azione sacra in senso biblico degli uomini a cui erano consegnate da altri uomini (Rubin, 1974). Questi ultimi detenevano il potere della produzione, attraverso il lavoro, proprio o per interposta persona. Tale capacità di azione – diretta e indiretta – che si traduceva nel sostentamento della famiglia nel suo complesso, dava loro – possidenti o proletari – il diritto di amministrare il corpo delle donne come una loro proprietà.

Patriarcato e dominazione maschile sono i concetti che sintetizzano nel modo migliore un sistema secolare in cui il sapere ha costituito l'architrave stesso del potere privato (Bellassai, 2011), fornendo spiegazioni e giustificazioni alla omocrazia e facendo sì che quest'ultima venisse costantemente assunta come ineludibile e fondativa della stessa società. “Dio parlava agli uomini”, e non alle donne. Alla maniera di Abramo, che aveva potere assoluto sulle mogli, i figli, le greggi, gli uomini erano patriarchi e le donne venivano cedute come schiave, come serve, come donne e ancora come mogli e madri.

Questa capacità di agire in forma attiva, preclusa quasi sempre alle donne da un sistema egemonico, maschile ed autoreferenziale, dava perciò stesso agli uni il diritto di gestire il corpo delle altre. Poiché la riproduzione passa dal corpo femminile, la donna aveva il valore di una merce mediamente deteriorabile in quanto capitale riproduttivo e facilmente deperibile in quanto capitale erotico. Perciò le donne venivano scambiate in giovane età in un sistema sociale che di fatto subordinava il sex/gender System al sistema economico (Rubin, 1974).

Lo sviluppo tecnico-scientifico e la rivoluzione femminista hanno ampiamente mostrato, nella seconda metà del Novecento, la fallacia dell'assunto che per secoli ha orientato i rapporti fra i generi ritenendo la capacità produttiva come superiore di quella riproduttiva. Si è trattato di un cinquantennio rivoluzionario dal punto di vista dell'analisi sociologica, che ha lasciato sul campo una generazione maschile spesso incapace di reagire al cambiamento di costume che imponeva loro una severa messa a punto della propria identità di genere.

Il risultato è stato quello di un caoticizzarsi degli equilibri di genere e dell'infrangersi della identità maschile.

Come scrive Foucault, il corpo è strumento del potere e storia collettiva, fatta di vittimizzati e vittimizzanti. Ciò che identificava il potere è il corpo, attraverso cui «rafforza(va) il suo dispositivo di controllo sulla società». Attraverso il corpo si stabiliva e si verificava la stessa legittimità del potere statuito; un potere che rafforzava il suo dispositivo di controllo sulla società indicando i luoghi simbolici in cui era più facile porre in atto una vera e propria manipolazione degli “individui-corpo” capillarmente organizzata. Se la clinica e la prigione hanno rappresentato per secoli i dispositivi più opportuni ad allontanare i disobbedienti, fra questi ultimi, le donne vi si trovavano spesso per colpe riferibili spesso ad un corpo del reato che era costituito

² <https://www.ilsole24ore.com/art/evan-williams-co-fondatore-twitter-si-scusa-senza-noi-trump-non-avrebbe-vinto-AEidBRQB>

dal loro stesso corpo: quello di ragazze madri, prostitute, sragionanti per effetto di reiterate violenze fisiche. D'altronde, la legge è sempre stata appannaggio di chi si trova in cima alla piramide sociale (Dahrendorf, 1992) ed è puntellata da peculiari dispositivi del sapere. Ciò spiega "perché" una teoria confessionale, come quella occidentale, ha funzionato ed è stata accettata come produttrice e detentrica di verità. E nell'avvicinarsi dei paradigmi scientifici, il corpo (delle donne) è rimasto comunque per secoli «superficie d'iscrizione degli avvenimenti» (Foucault, 1979, p. 37) rigorosamente predisposti dal potere maschile.

Solo alla fine dello scorso millennio il potere maschile viene messo in discussione dai movimenti femministi. Uno dei cambi di paradigma ha riguardato il passaggio politico e sociologico con cui in corpo delle donne, inteso come capitale generativo ed erotico, si è sottratto all'egida della dominazione maschile. Il discrimine fra il capitale riproduttivo del corpo femminile e quello produttivo del corpo maschile è rimasto immutato per secoli e fino alla seconda metà del ventesimo secolo, quando il processo di emancipazione femminile nelle società occidentali ha via via posto un limite al disequilibrio relativo al posizionamento professionale di genere (uomini e donne) nella sfera pubblica. Nell'assottigliarsi di questa linea di confine fra i generi in virtù dei successi scolastici, universitari e professionali delle donne, del progressivo sfondamento del soffitto di cristallo così come dell'erosione del pay gender gap, e nell'evidenziarsi della capacità delle donne di fronteggiare gli impegni multipli sia di natura pubblica che familiare, si è di contro assistito ad una progressiva perdita delle posizioni di vantaggio che sino a poco tempo fa erano state ad esclusivo appannaggio maschile e ad una recrudescenza della violenza contro le donne da parte degli uomini.

Si è trattato di una trasformazione capitale, probabilmente una delle più importanti nella storia delle società umane (Foucault, 1978). Si è trattato di un'azione politica che ha sgretolato passo dopo passo l'assunzione solidissima secondo cui, sulla base di un'"archeologia del sapere", agli uomini spettava il potere di decidere al posto di e per "l'altra metà del cielo", dissacrando così la «codificazione delle molteplici relazioni del potere che passano attraverso i corpi, la famiglia, gli atteggiamenti, le conoscenze e le tecniche» (Barholini, 2006, p. 276).

A partire dagli anni Sessanta è l'intero sistema di egemonia maschile occidentale è stato messo in crisi da una spinta riformatrice del potere politico e del sapere che ha via via riorganizzato l'esistente. La stessa logica con cui si è denunciato lo stupro, considerandolo una pratica sessista guidata dal potere maschile, è stata successivamente applicata per spiegare altri atti, tra cui la pornografia, le molestie sessuali, la prostituzione (Jeffreys, 2009; Kaye, 2005, Bandelli e Porcelli, 2016). I *Gender Studies* hanno denunciato l'uso illegittimo del corpo delle donne e del loro capitale riproduttivo ed erotico da parte degli uomini (Hochschild, 1983; bell hooks, 1990; Butler, 1990; Collins, 1990; Young, 1990; Irigaray, 1991; Cassell, 1996; Braidotti, 2020), e che qui sintetizziamo con la doppia perifrasi "Il mio corpo è tuo"... "il mio corpo è mio" come sintesi di una vera e propria sostituzione di un paradigma sociale. Da qui la lunga sequela di leggi che hanno via via limitato e deflagrato il potere maschile. Tuttavia, come sottolinea Appiah, «poiché una rivoluzione è un cambiamento di ampia portata in un breve arco di tempo, una rivoluzione morale deve indurre una rapida trasformazione nel comportamento morale e non solo nei sentimenti morali» (Appiah, 2011, XI). Ed è ciò che non è ancora avvenuto poiché, contrariamente a quanto suggerisce il senso comune, gli uomini che agiscono nel tentativo di riappropriarsi del corpo delle donne, e facendo uso di ogni genere di violenze, non

lo fanno per mancanza di senso morale ma, al contrario si muovono, pensano e agiscono all'interno di codici morali e punti di vista stratificati spesso inconsapevolmente che sottolineano, o più spesso nascondono, una "sconfitta", una frustrazione "per mano di donna", un "rifiuto del loro amore" e del loro interesse per "quella" donna e il suo corpo che costituirà il bersaglio più immediato e agevole su cui accanirsi.

In questo incrocio fra sentimenti morali e condotte non conseguenti, fra percezione di inadeguatezza maschile rispetto all'emancipazione delle donne e comportamento violenti ammantati da revanche moralisticheggianti agitate da frustrazioni personali, si delinea il tentativo di trovare nuovi luoghi/non luoghi in cui allestire quei festini del corpo femminile, esibito e pornografato, e del suo vilipendio plurimo, dalle molestie allo stupro di gruppo, dalle torture alla sua soppressione. E ciò perché ogni azione distruttiva contro una donna costituisce una rivalse, una rigenerazione della supremazia maschile attraverso uno scalpo esibito nel cyberspazio. *Il vilipendio del corpo femminile perpetrato on line individua un aspetto della perdita maschile: quello della vanità offesa dalla perdita del possesso del corpo femminile. La conseguenza è in un ragionamento primitivo di stampo maschile: ciò che non mi appartiene è di tutti e tutti possono farne scempio.*

Al contrario nella vita reale, il principio che "ciò che non è più mio deve essere distrutto" per la legge del contrappasso, trasforma la disperazione narcisistica della perdita maschile del corpo femminile in volontà (di potenza) di annullarne la vita in esso contenuta.

4. La fragilità maschile online e offline

Frequentemente e da svariati punti prospettici la violenza contro le donne – sia che essa venga prodotta nella digital society così come nel mondo reale – viene ritenuta un effetto deviante della eclissi postmoderna del potere maschile determinato dall'irrompere delle lotte femministe. Ciò si è tradotto in una diffusa e riconoscibile in vari gradi fragilità maschile. L'etimologia della parola riconduce al latino *frangere*, rompere, spezzarsi, andare in frantumi. Il concetto è chiaro a proposito degli oggetti: una cosa fragile, pensate a un vaso di vetro, può rompersi molto facilmente, e diventa poi difficile ricostruirla. Nascita e morte sono i due poli della fragilità che racchiudono in sé la vita umana. Chi ha fatto esperienza della fragilità di un neonato ne ha sicuramente subito l'incantesimo. Chi è stato spettatore della fragilità di un anziano sa bene che essa non riguarda solo il naturale processo di deterioramento degli organi vitali (un cuore che invecchia, polmoni che sibilano, fegato in fibrosi e deterioramento ecc.) ma altrettanto spesso e più efficacemente le ossa e le articolazioni. Negli anziani, queste ultime sono dette fratture "di fragilità" perché bastano traumi molto lievi affinché si realizzino; il che porta sia a rischi relativi all'immobilizzazione (come l'embolia) che alla perdita dell'autonomia della persona. Fragile è un'anziana signora che cade all'improvviso: a volte, in casa, semplicemente scendendo dal proprio letto, a volte senza neppure essersi mossa. Le ossa si frantumano, si tratta di femori, altre volte di polsi oppure di vertebre. Questo tipo di fragilità, attenzionato dalla scienza medica in virtù di un processo di invecchiamento che riguarda numeri sempre più ampi della popolazione, non è l'unico tuttavia a manifestarsi.

Sempre più spesso le fragilità delle persone si tramutano in rotture, in interruzioni traumatiche di relazioni che provocano angosce, fissazioni, follie individuali. Le relazioni, specie quelle di natura sentimentale, sono fragili perché fragili sono le

persone che le impostano. Relazioni per lo più liquide, aperte, occasionali, contingenti. Oppure relazioni-prigione, oppressive e soffocanti, in cui uno dei partner si sente come un insetto caduto nella tela di un ragno. Relazioni che anche queste ultime che rispecchiano questo tempo nella loro friabilità e, tuttavia costituite da persone – uomini soprattutto – che spesso dichiarano di volere l’opposto di ciò di cui fanno esperienza, senza essere capaci di realizzarlo. Importanti ricerche nazionali (Istat, 2015, 2021) ed europee (FRA, 2014; EIGE, 2017) fotografano il fenomeno della violenza contro le donne, ne evidenziano la aumento statistico e la diffusione in ogni strato sociale ma, soprattutto, la ripetitività del modello d’azione e la serialità nella suddivisione di genere fra i ruoli: donne vittime e uomini maltrattanti. Sorprende di primo acchito osservare come nel mondo cyber le donne vengano prese di mira da gruppi costituiti quasi sempre da uomini – compagni di scuola, colleghi di lavoro, conoscenti che si alleano nella volontà comune di denigrare quella determinata donna. Se c’è uno stalker nel cyber spazio, interessato a sfiancare una determinata vittima, egli non agirà da solo ma cercherà sodali – anche occasionali – che faranno altrettanto, o guardoni che costituiranno il gruppo di supporto alle proprie azioni ossessive. Nel mondo reale basta un solo uomo per distruggere una determinata vittima. (Tortora, 2015; Sannella, 2017). Le dinamiche tribali, onnipresenti in ogni forma di brutalizzazione della vittima femminile nella società digitale, nella vita reale scompaiono solo apparentemente, perché il maltrattante della vita quotidiana è consapevole che la sua azione darà luogo ad una azione drammaturgica che costituirà un racconto, una proiezione filmica, l’incipit e la fine di una tragedia. Il gruppo degli spettatori è nell’ombra ma onnipresente nella vita reale alla stregua del gruppo dei sodali e fiancheggiatori del vittimizante nella digital society. Le donne, quindi, sono esposte alla violenza tribale degli uomini nel web quanto possono esserlo nel mondo reale. E questo è un dato di fatto. Le donne vengono uccise nella vita reale, a causa della incapacità maschile di “gestire la perdita”, malgrado l’evoluzione culturale e giuridica – rappresentazioni e norme – della nostra specie umana lascerebbe prevedere il progressivo annullamento di tali pratiche e condotte (Bandelli e Porcelli, 2016; Corradi, 2022). E anche questo è un dato. Le donne si uccidono sempre più frequentemente quando vengono prese di mira dalle tribù maschili dello spazio virtuale, per effetto di una sorta di “narcisismo della personalità maschile” che si trasforma in distruzione concertata del corpo femminile che viene esposto, vilipeso e distrutto come nelle società tribali accadeva per il nemico vinto in battaglia e assoggettato alla violenza dell’orda. E in questo il mondo online consente una via di fuga a ciò che la società sta invano cercando di congedare.

Che cosa accomuna questi uomini allora – sia quelli che agiscono nella vita virtuale che quelli che agiscono nella vita reale e rispetto ai quali ogni distinzione di ruolo, istruzione, classe, nazionalità ecc. viene a cadere?

E che cosa fa sì che le azioni denigratorie, le umiliazioni, le violazioni del corpo femminile siano pratiche così diffuse nella cyber society?

Lo spazio virtuale ha due caratteristiche che amplificano le conseguenze di ciò che nella vita reale potrebbe essere contenuto: la possibilità di disumanizzare la vittima; la capacità di creare gruppi dove nella realtà forse non si sarebbero composti. La prima conseguenza è che chi interagisce all’interno di un gruppo virtuale si comporta peggio se le potenziali vittime gli vengono presentate come corpi disumanizzati, non individuali ma di specie... ad esempio “donna”, “giovane”, “bionda”. Il cyberspazio non consente la specificità della storia personale perché ogni biografia o narrazione personale viene ricondotta ad una categoria dell’esperienza che la realtà

virtuale non permette di verificare. Inoltre, chi interagisce on line si comporta peggio, raccoglie e manifesta le sue emozioni più oscure e solitamente tenute sotto controllo nella vita offline. E tutto ciò diviene possibile perché ciascuno dei partecipanti alla violenza si sottrae ad ogni decisione e responsabilità personale. Diviene quasi improbabile quindi verificare se invece si comporterebbe meglio offline, in una vita reale in cui la vittima non farebbe parte di categorie indistinte ma avrebbe un volto e veicolerebbe emozioni prossimali. Perciò in cyber spazio facilita l'agire di chi è meno capace di confrontarsi con una realtà che percepisce come sovrastante. Al contrario chi agisce violentemente nella vita reale esprime la propria disperazione relazionale distruggendo colei che si è sottratta alla relazione. *Si tratta, nel primo caso, di una violenza proiettiva di stampo superomistico, nostalgica di una male domination che stenta a realizzarsi con facilità nella vita offline. Si tratta invece nella vita reale, di una violenza per conseguenze non metabolizzate, di un perpetratore che stenta ad elaborare la perdita.*

Se c'è un leitmotiv, un comune identificatore per ogni femminicidio, come delle violenze online – cyber stalking, molestie di vario grado, revenge porn – esso è rintracciabile nella fragilità di chi agisce con violenza nella vana illusione di ristabilire un precedente status quo della relazione o una situazione migliore di quella che abbia mai vissuto; di far fronte così alla propria impotenza e alla propria finitudine. Anche per questo, per fronteggiare l'evento inatteso, sono stati progettati, soprattutto in questi ultimi anni, strumenti tascabili in grado di prevedere e di monitorare tutto quello che facciamo e desideriamo. I profili con cui chi viene a far parte di un social network, si espone, consentono a chiunque di scoprire molte delle nostre informazioni; è possibile preventivare i tempi di attesa di un pullman o di una metropolitana grazie alle app dedicate; calcolare il percorso più veloce per raggiungere un luogo; e altrettanto possibile tenere sotto controllo la propria casa, gli animali domestici che vi abitano in assenza dei padroni di casa e molto altro ancora. Ma non è ancora possibile contenere l'umanità che è insita nell'essere donne e uomini e i suoi limiti, di scongiurare il vuoto che la libertà stessa di essere e fare si annida come "vuoto di senso". E, la casistica della violenza di genere lo attesta inequivocabilmente: sono soprattutto uomini coloro i quali si trovano a fare i conti con la propria fragilità, quando una relazione si interrompe, pur essendo loro per primi, imbevuti di una cultura della precarietà e della impermanenza (Ciccone, 2009). Fragili rispetto a tutto ciò che appare loro, spesso inaspettatamente, fuori controllo. Fragili quelli che piangono e si disperano o che si nascondono dietro il silenzio dopo avere attirato in un agguato, impietosito e infine picchiato fino ad uccidere le loro compagne o le ex partner. Se qualcosa è chiaro in modo irreversibile, è che il cyber spazio offre la possibilità di una revanche a chi fa esperienza del proprio limite e favorisce la replica di condotte che, resesi nel mondo virtuale con la complicità della tribù digitale, vengono riprodotte in quello reale assottigliandone il confine.

5. Conclusioni

L'ingresso della comunicazione virtuale nella quotidianità ha amplificato le strutture della vita reale e i nodi insoluti delle relazioni fra i generi (Corradi, 2022; Beluati e Tirocchi, 2023), ma ha soprattutto destrutturato i parametri che connotavano le identità di genere per ciò che riguarda le soggettività maschili (Bartholini, 2020). Nel passaggio dalla digital society allo snodarsi delle pratiche sociali, gli argonauti della vita virtuale verificano in quella reale l'incapacità di mostrarsi con le proprie debolezze e le proprie ferite e, soprattutto, individuano il cyber spazio come rifugio

(rispetto alle proprie difficoltà relazionali) o come cassa di risonanza (delle proprie emozioni altrimenti non esprimibili). Proprio le quotidiane overdosi di esperienze a distanza li rende maggiormente esposti alla evenemenzialità delle loro relazioni interpersonali. Ogni movimento dal virtuale al reale è in fondo “una caduta degli dei”, un fare i conti con gli effetti concreti di relazioni fino a poco prima catodiche e con la messa a punto di azioni drammaturgiche che si mostrano poi nei loro limitatezza e nella loro pochezza che fomentano la loro stessa rabbia e alcune tendenze distruttive.

Proprio questo inatteso canone inverso nell’evoluzione dei generi rende necessario spostare maggiormente l’attenzione dalla vittima della violenza prossimale e/o della cyberviolenza al vittimizzante. «L’uomo non è che una canna, la più fragile di tutte in natura» scriveva Blaise Pascal. Tuttavia, il mondo virtuale offre, a differenza di quello reale, la possibilità di una rivalsa, al contempo individuale e collettiva, rispetto a quelle stesse donne che sfuggono – come soggetti prossimali e parte di un genere divenuto antagonista – all’interesse maschile nella pratica sociale. *Frangar non flectar*, descrive la condizione propria di chi si distrugge o distrugge nell’incapacità di piegarsi, acconsentire ad una mediazione. Di chi non riesce a trovare un punto di equilibrio fra il proprio Sé e le situazioni che gli si creano intorno, soprattutto se le situazioni hanno a che fare con aspetti non preventivati della relazione con gli altri, che ne ostacolano il soddisfacimento dei propri desideri e la realizzazione delle proprie proiezioni private. L’inflessibilità è sinonimo di indisponibilità all’adattamento, incapacità di fronteggiare una situazione imprevista ridefinendo le proprie aspettative e, talvolta, l’intero universo di senso. Sul piano sistemico, l’emancipazione femminile, il potenziamento delle aspettative di genere insieme alla consapevolezza dei risultati personali e collettivi raggiunti, ha corrisposto al declino progressivo dell’universo maschile e al sistema di potere che aveva creato. Con un assioma esemplificativo, l’emancipazione postmoderna femminile (che prescinde da ideologie e credenze imposte) corrisponde ad una revanche modernista maschile (che vuole imporre canoni moralistici a ciò che sfugge al suo dominio).

La violenza di genere non si trova in una frangia sadica della persona, quanto piuttosto in una fragilità che fa perdere l’uso della ragione e ne banalizza (nel senso che lo deresponsabilizza) l’agire, mentre l’esito dell’azione offre una temporanea, seppure velocemente dileguabile, soddisfazione superomistica che ne pacifica le pulsioni meno controllabili. E poiché in ciascuno vi è una briciola di “male radicale” (Kant, 1985), cioè un insieme di tendenze al comportamento malvagio a livello pre-sociale, che prescinde dalle varianti culturali, si dovrà ammettere che, nel caso degli uomini maltrattanti, la fragilità si situa in quel retaggio animale condiviso che non ha conosciuto (nel senso che non è stato in grado di interiorizzare) né cultura né moralità e, nella sua mancata evoluzione, è almeno in parte la chiave della risoluzione di questo problema sociale.

Bibliografia di riferimento

- Appiah, K. A. (2011). *Il codice d’onore. Come cambia la morale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bandelli, D., & Porcelli, G. (2016). Femicide in Italy. “Femminicidio,” Moral Panic and Progressivist Discourse. *Sociologica*, 2, 1–33. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.2383/85284>
- Barholini, I. (2013). *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore e il “grande occhio”*. Milano: FrancoAngeli.
- Barholini, I. (2019). *Proximity Violence in Migration Times. A Focus in some Regions of Italy, France, Spain*. Milano: FrancoAngeli [open access].

- Bartholini, I. (2020). *The Trap of Proximity Violence. Research and Insight into Male Dominance and Female Resistance*. Cham, Switzerland: Springer Nature Switzerland.
- bell hooks (1984). *Feminist theory: from margin to center*. Boston: South End Press (trad. it. 1990, *Elogio del margine, scrivere al buio*, Tamu, Napoli).
- Bellassai, S. (2011). *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci.
- Beluati, M., & Tirocchi, S. (2023). *Sociologia della comunicazione e degli ambienti mediali*. Pearson.
- Bimbi, F. (2014). Onore e vergogna. Il ritorno di un paradigma mediterraneo nel dibattito europeo. In I. Bartholini (a cura di), *Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi, uscite*. Milano: Guerrini e Associati.
- Boccia Artieri, G. (2008). New media e capitale sociale: comunicazione e culture partecipative. In I. Bartholini (a cura di), *Capitale sociale, reti comunicative e culture di partecipazione* (pp. 75–89). Milano: FrancoAngeli.
- Braidotti, R. (2020). *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*. Milano: Meltemi.
- Butler, J. (1990). *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*. New York: Routledge (trad. it. 2004, *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari).
- Ciccone, S. (2009). *Essere Maschi: tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Collins, P. H. (1990). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. New York: Routledge.
- Corradi, C. (2009). *Sociologia della violenza*. Roma: Meltemi.
- Corradi, C. (2022). *I media e la violenza di genere: una nuova stagione per i movimenti delle donne. Sociologia della Comunicazione*, 63, 44–57. <http://digital.casalini.it/10.3280/SC2022-063003>
- Creazzo, G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi sulla Questione Criminale*, 3/2, 15–42.
- Dahrendorf, R. (1992). *Der moderne soziale Konflikt. Essay zur Politik der Freiheit*. Stuttgart: DVA.
- EIGE (2017). *Violenza virtuale contro le donne e le ragazze*. <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/0986a0fa-beb7-11e7-a7f8-01aa75ed71a1>
- Farci, M., & Scarcelli, C. M. (2022). *Media digitali, genere e sessualità*. Milano: Mondadori.
- Foucault, M. (1978). *La volontà di sapere. Storia della sessualità*. Milano: Feltrinelli.
- FRA (2014). *La violenza contro le donne. Un'indagine a livello di Unione europea*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-factsheet_it.pdf
- Franco, E. (2017). I crimini di genere sul web 2.0: cyber-molestia e cyber violenza sessuale. *Sicurezza e scienze sociali*, 3, 44–57. <https://digital.casalini.it/10.3280/SISS2017-003005>
- Giomi, E., & Magaraggia, S. (2017). *Relazioni Brutali, Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: Il Mulino.
- Hochschild, A. R. (1983). *The Managed Heart: the Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: University. Calif. Press (trad. it. 2014, *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vittima*, il Mulino, Bologna).
- Irigaray, L. (1991). *To speak is never neutral*. New York: Routledge (trad. it. 2002, *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Milano).
- ISTAT (2015). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*. https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf
- ISTAT (2019). *Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere*. <https://www.istat.it/it/files/2019/11/Istat-audizione-violenza-genere-19-novembre-2019.pdf>
- ISTAT (2021). *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*. https://www.istat.it/it/files/2021/11/effetti_pandemia_-_violenza_d_genere.pdf
- Jeffreys, S. (2009). *The Industrial Vagina. The Political Economy of the Global Sex Trade*. Oxon: Routledge.
- Kant, I. (1985). *La religione entro i limiti della ragione*. Roma-Bari: Laterza.

La violenza di genere fra cyber spazio e vita quotidiana
e la scatola nera della fragilità maschile

- Kaye, K. (2005). "Sexual Abuse Victims and the Wholesome Family: Feminist, Psychological, and State Discourses". In E. Bernstein & L. Schaffner (Eds.), *Regulating Sex. The Politics of Intimacy and Identity*. New York: Taylor and Francis.
- Rubin, G. (1974). *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*. *DWF - DonnaWomanFemme*, Roma, 1/1976. <https://unionefemminile.it/lo-scambio-delle-donne-gayle-rubin-pdf-italiano-e-inglese>
- Sannella, A. (2017). *La violenza tra tradizione e digital society. Una riflessione sociologica*. Milano: FrancoAngeli.
- Tortora, L. (2015). "Il fenomeno della misoginia nel web: cyberstalking e revanscismo maschile". In I. Bartholini (a cura di), *Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi, uscite*. Milano: Guerini e Associati.
- Young, I. M. (1990). *Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press, (trad. it. 1995, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano).

*L'impatto culturale e sociale delle strategie giuridiche,
economiche e politiche delle minoranze islamiche europee*

*The cultural and social impact of legal, economic and
political strategies of European Islamic minorities*

Martina Crescenti

University of Bologna, Italy

Email: martina.crescenti2[at]unibo.it

Abstract

The article presents a literature review on the main legal solutions in the economic and political fields adopted by the ECFR to solve the problems of Islamic minorities to adapt and integrate in European countries. Through the collection and analysis of legal solutions provided by the ECFR based on the *fiqh* of minorities, a legal doctrine originated and elaborated by Muslim jurists since the 1990s, the legal solutions, the legal reflections around them and their reception by the population are investigated. A theoretical discussion is presented around several legal opinions, from the possibility of obtaining a mortgage to participation in political elections, which attempt to meet the needs of the European Islamic minority. From the analysis, a fragmented picture emerges, between discordant theoretical interpretations and articulated social receptions, but also a substantial tendency to construct a *permanent* and *recognised Islam*, oriented towards adapting to the Western context by breaking free from the value and normative system of the Islamic legal tradition.

Keywords: Muslim minorities, minority jurisprudence, inclusion.

1. Introduzione

Fin dall'inizio della stabilizzazione in Europa, l'inclusione della minoranza islamica ha comportato un continuo e spesso conflittuale processo di negoziazione con la società di arrivo (Abbas, 2007; Nesser, 2018; Pauly, 2016). In particolare, la ricerca di un riconoscimento nello spazio pubblico attraverso l'attività associazionistica, tra cui l'Association pour la Rénovation de l'Alliance Islamique e il Mouvement Islamique des Mourides en Europe, unita alle richieste di provvedimenti per l'alimentazione *halal* nelle istituzioni pubbliche, e alle istanze per la costruzione di sale per la preghiera hanno evidenziato chiaramente la presenza di un "islam europeo" (Allievi e Dassetto, 1993) fino ad allora inesistente a livello numerico, destando le prime preoccupazioni a livello giuridico e politico e innalzando timori di natura islamofobica e xenofoba nello spazio pubblico (Taras, 2012; Green, 2019).

Mentre da un lato l'incontro con l'islam creava tensioni e paure nella popolazione europea, anche a causa di una gravosa eredità coloniale e imperialista (Taras, 2012), dall'altro la minoranza cercava di stabilire un nuovo equilibrio nella vita quotidiana attingendo alle risorse individuali (economiche, culturali, relazionali, educative, etc.) dei fedeli e delle famiglie immigrate e residenti nei diversi paesi di origine per ridefinire ruoli, progetti e priorità (Stepien, 2008), facendo fronte ai limiti e agli ostacoli che incontrava quotidianamente. Sia attraverso modalità informali e personalizzate

che mediante procedure formali e istituzionali, comprese quelle legali (Cesari, 2015), il processo di inclusione e, parallelamente, quello di riconoscimento ha di fatto messo in discussione il sistema valoriale e normativo tradizionale islamico su cui la comunità si è da sempre basata, portandola verso nuove modalità di concepire e rielaborare l'identità religiosa all'interno del contesto europeo (Hashas, 2018). L'immigrazione ha cambiato il modo di vivere la quotidianità fino ad allora sperimentata, che non era necessariamente vissuta in un contesto permeato totalmente dall'islam, ma spesso in compresenza con altri gruppi etnici e, molte volte, come tappa intermedia di un percorso migratorio internazionale (Paul, 2011).

Le minoranze sono via via entrate in un rapporto più stretto e continuativo con stili di vita occidentali in una società sempre più globalizzata con maggiore intensità di quanto vissuto in precedenza (attraverso l'esperienza diretta, in un altro contesto occidentalizzato, o mediata, ad esempio nelle piattaforme digitali) (Kanayo et al., 2019; Wood, 2001), mettendo in discussione e sfidando le sicurezze ontologiche e conservatrici delle comunità stesse (Bruce, 2017). Nel corso dei decenni la comunità si è ampliata notevolmente divenendo oggetto di attenzione mediatica, politica e sociologica. Secondo le ricerche del Pew Research Center, infatti, la popolazione musulmana in Europa (includere nell'indagine anche Norvegia e Svizzera) era stimata intorno a 25,8 milioni (4,9% della popolazione complessiva), ovvero in aumento rispetto ai 19,5 milioni (3,8%) del 2010. In base alle previsioni dello studio demografico, la presenza della minoranza aumenterà dall'attuale livello del 4,9% al 7,4% entro il 2050 in considerazione dell'età media particolarmente bassa e dell'alto tasso di fertilità (più di un figlio per donna) (Pew Research Center, 2017).

Il percorso di inclusione, dispiegato anche in dinamiche relazionali intergenerazionali e in reti transnazionali di sostegno e cura familiare, si è concretizzato in un processo di ridefinizione del rapporto tra legge coranica (*sharia*) e diritto islamico (*fiqh*), producendo nuovi modi di vivere *legalmente* la fede (Hashas, 2018; Luciano, 2017; Rohe, 2014). Entrambi di assoluta importanza per la vita sociale dei credenti, la *sharia* è il complesso di regole *incontestabili* dettate direttamente da Dio nel Corano, mentre il *fiqh* non è altro che la sua articolazione pragmatica, ossia «il plesso normativo e culturale, antico e articolato (essendo stato elaborato come legge casistica di elaborazione giurisprudenziale), tendenzialmente proteiforme e capace di condizionare le abitudini di comportamento dei suoi aderenti, anche a prescindere dal territorio in cui abitualmente vivono» (Anello, 2016, p. 4). Si tratta, infatti, di un apparato normativo normalmente rielaborato nelle società islamiche dalle cinque scuole giuridiche (quattro sunnite, una sciita) per amministrare la giustizia divina, regolare e rendere la vita dei musulmani il più possibile fedele al modello maomettano (Schimmel, 2014).

Nel contesto di trasformazioni e adeguamenti sperimentati dalle comunità immigrate, teologi e giurisperiti sono emersi come figure centrali di riferimento per la popolazione nell'interpretazione delle conseguenze dell'incontro con l'Occidente, delle difficoltà private e pubbliche che sono subentrate e delle nuove necessità dei credenti (Kamp, 2008). E dalle riflessioni di alcuni di loro attorno a questi aspetti che negli anni Novanta è stata elaborata una nuova disciplina giuridica, denominata *fiqh al-aqalliyat* (diritto delle minoranze), per proporre soluzioni unanimesi e concordate sulle problematiche che emergevano nel processo d'inclusione (Olsson, 2016). Questa nuova giurisprudenza, elaborata a partire dal *fiqh* (Anello, 2016), prevedeva di regolare la vita privata e pubblica dei credenti permettendo loro di aderire all'islam nonostante l'ambiente secolarizzato e spesso di ostacolo ai tempi e agli spazi imposti

dalla religione (mancanza di spazi di preghiera e di cimiteri islamici, carenza di prodotti *halal*, etc.). Alcuni fra questi giuristi hanno fondato l'*European Council of the Fatwa and Research* (ECFR), oggi il principale organo responsabile dell'emana-zione di norme giuridiche, che si propone come ente di riferimento per le minoranze nel ventaglio delle istituzioni islamiche (Caeiro, 2010; Karman, 2011; Roy, 2007).

Considerata la rilevanza delle strategie messe in atto dalle minoranze nell'inter-pretazione sociologica delle diverse dinamiche del processo di inclusione in Europa, l'articolo presenta una rassegna della letteratura riguardante la rielaborazione del *fiqh al-aqalliyat*. In particolare, vengono raccolte e indagate a livello sociologico le soluzioni legali dell'ECFR e dei suoi membri in campo economico e politico, le riflessioni giuridiche attorno ad esse e la ricezione da parte della popolazione. In questo modo non si tengono in considerazione solamente le strategie fornite ufficialmente, ma anche la loro rielaborazione popolare da parte della comunità, che spesso risolve autonomamente le problematiche che subentrano rispetto alle proprie necessità e senza aderire ai principi religiosi.

2. L'ECFR e il diritto delle minoranze: alla ricerca di un compromesso giuridico per l'inclusione

Con la necessità di coniugare l'adesione ai principi religiosi con l'appartenenza alla società europea, e di ricostruire una propria autonomia interna, a partire dagli anni Novanta è stata elaborata una nuova dottrina, il *fiqh al-aqalliyat* (Olsson, 2016). Sebbene questa non sia mai esistita fino ad allora per l'assenza storica di migrazioni di massa della popolazione musulmana, è stata ritenuta valida dai giurisperiti musulmani considerandola a tutti gli effetti un'innovazione (*bida*), giustificata dalla necessità (*darura*) di sostenere coloro che, costretti ad emigrare in stato di emergenza, in cerca di asilo e rifugio politico, potevano smarrirsi rispetto al mantenimento della propria fede in un contesto non islamico (al-Alwani, 2004). Tale dottrina è stata formulata, dunque, da una nuova consapevolezza tra i giuristi riguardo l'urgenza di costruire un *islam permanente e organizzato* cioè, dotato di un'infra-struttura sociale a lungo termine, anche laddove veniva pensato e costruito solo per un periodo di permanenza temporanea. Nonostante una minoranza di giuristi si opponga a questa dottrina considerandola una possibile causa di fratture interne alla comunità, che non farebbe altro che produrre dissenso e corruzione (*fitna*), essa viene ritenuta dalla maggioranza un'altra branca valida della disciplina giuridica (Caeiro, 2003).

Formulata ufficialmente dallo studioso iracheno Taha Jabir al-Alwani, fondatore del primo *Consiglio del fiqh del Nord America* (istituito nel 1986), la giurisprudenza delle minoranze mira a regolare le richieste e le esigenze specifiche di coloro che vivono al di fuori delle terre dell'islam (*dar al-islam*), dove possono sperimentare una condizione psicologicamente e culturalmente vulnerabile di *estraneità* e *isolamento*, come sottolinea il giurista tunisino al-Najjar (Yakar & Yakar, 2021). L'obiettivo di tale giurisprudenza consiste infatti, secondo il fondatore, nell'evitare la formazione di una *personalità schizofrenica*, di una persona dunque isolata, distaccata dalla realtà sociale e incapace di vivere in maniera equilibrata la sua identità complessa e articolata che oscilla tra culture, sistemi valoriali e normativi diversi (Taha, 2013). In Europa, il principale organismo che si propone di analizzare ed emettere *fatwa* in merito a tali questioni è l'*European Council of the Fatwa and Research* (ECFR), istituito a Londra nel 1997, che si fa carico di analizzare ogni problematica

emergente in seno alle comunità islamiche per fornire soluzioni legali realmente applicabili a partire dall'interpretazione dei fondamenti coranici (Caeiro, 2010; Karman, 2011; Roy, 2007).

Nonostante le varie diatribe sulla liceità della disciplina, a partire dagli anni Duemila il *fiqh al-aqalliyat* è stato rivalutato in quanto strumento fondamentale per il confronto e la messa in discussione nelle controversie che riguardano i diversi gruppi musulmani dislocati territorialmente e la società di accoglienza (anche se per alcune comunità queste società non sono luoghi di accoglienza, ma di residenza da generazioni) (Parray, 2012). È stato giudicato positivamente come un nuovo paradigma giuridico che riflette l'impegno dei musulmani a far parte della comunità islamica, anche agli occhi delle società di immigrazione, e che sottolinea l'importanza attribuita dalla comunità all'esercizio di diritti e doveri al pari dell'intera popolazione. Inoltre, il diritto delle minoranze si è rivelato cruciale nella regolamentazione delle controversie che sorgono all'interno delle stesse comunità, perché riuniscono gruppi di persone di culture diverse che hanno in comune, a parte la religione e la lingua araba coranica, pochi costumi e tradizioni (Peach & Glebe, 1995).

La necessità di formulare e ufficializzare tale dottrina porta a una riflessione pubblica, oltre che sociologica, sulla differenziazione geopolitica originaria tra terre dell'islam (*dar al-islam*) e terre della guerra (*dar al-harb*), ossia luoghi da islamizzare. Le migrazioni e le ricomposizioni sociali collettive, forzate o necessarie, hanno indotto le comunità a ripensare alla separazione fisica tra musulmani e non musulmani (Akram, 2019), che secondo molti esperti di diritto islamico non sarebbe consentita. Secondo questi, il mantenimento della separazione non dovrebbe essere compromesso affinché la minoranza possa preservare i propri principi morali e il rispetto per la fede, i quali altrimenti verrebbero contaminati culturalmente dalle influenze a-morali occidentali (Kai, 2000). Tuttavia, il fenomeno migratorio ha comportato un ripensamento di tale separazione, che si è acuita di generazione in generazione, man mano che i figli degli immigrati si sono sempre più scolarizzati e inclusi culturalmente con gli autoctoni dei diversi paesi europei.

3. Tra pareri ufficiali e condizioni popolari

Le minoranze islamiche hanno incontrato numerose difficoltà nel rapporto con il sistema economico europeo che le obbliga a trovare soluzioni concrete per avere accesso agli stessi beni e servizi del resto della popolazione. L'intero sistema bancario occidentale costituisce un problema centrale per i musulmani perché è basato sulla pratica dell'interesse, che nell'islam viene considerata una forma di usura (*riba*) e quindi un peccato per il credente (Karbhari et al., 2004; Usmani, 2008). *Riba* è un concetto ampio che rimanda al significato di accrescimento/aumento, per cui, in ambito economico, comprende qualsiasi forma di remunerazione in assenza di lavoro produttivo (ricevere un profitto per un prestito di denaro), la quale è considerata un peccato capitale, assieme all'omicidio, alla fornicazione e all'idolatria, in quanto pone il più debole in una condizione di svantaggio (Biancone, 2013). Questo divieto assoluto si intreccia anche alla ridefinizione di una questione identitaria, di antica origine storica e sociale, relativa alla pratica del "prestito con interesse" da parte delle popolazioni ebraiche e cristiane, dalle quali i musulmani hanno da sempre cercato di distinguersi (Lewis & Kaleem, 2019). Tale divieto, pertanto, assume un valore maggiore nella distinzione della morale islamica dalle altre in un contesto multiculturale e religiosamente plurale come quello europeo. Da questa distinzione storico-sociale si è sviluppata anche la critica contemporanea ai sistemi di produzione

capitalisti, basati sulla pratica dell'interesse. Questa è la ragione per cui, nell'islam, i capitali devono sempre essere investiti in attività di produzione di beni e servizi, salvaguardando le persone indigenti che necessitano di sostegno economico. Durante il periodo della pandemia da Covid-19 e la conseguente crisi economica, l'ECFR ha spiegato, ad esempio, che «non è lecito per un commerciante musulmano sfruttare i bisogni delle persone aumentando i prezzi o immagazzinando beni in attesa che il loro prezzo aumenti» (Sona, 2021, p. 197).

Rispetto alla presenza di interessi bancari, molte polemiche, su cui si sono espresse le maggiori organizzazioni islamiche mondiali, tra cui l'Academy of Muslim World League, sono sorte in relazione ai mutui, poiché costituiscono a livello pratico per gli individui e le famiglie l'effettiva e spesso unica possibilità di acquistare beni immobili, a partire dall'indispensabile acquisto di un'abitazione in cui vivere. Una delle prime *fatwa* emesse dall'ECFR nel 1999 su tale questione ribadiva il divieto assoluto di interessi sul prestito e indicava la possibilità di fondare società private dando avvio al sistema del Profit-Loss-Sharing (PLS), un sistema di condivisione del rischio di impresa (banca partecipativa) (Zaher & Hassan, 2001). Dal punto di vista pratico, una soluzione diffusa per risolvere il problema nel corso degli anni è stata la fondazione di club di investimento i quali, seguendo l'accordo finanziario chiamato *muraba*, non applicano interessi. La *muraba* consiste in una transazione attraverso la quale un'entità intermediaria, come la banca islamica, vende un bene concordando il tasso che viene pagato a rate o per intero. La proprietà del bene rimane a nome dell'intermediario fino al completo pagamento da parte dell'acquirente. Tuttavia, nel caso in cui questa soluzione non fosse praticabile, l'ECFR ha successivamente approvato l'acquisto di case ipotecate qualora l'acquirente non fosse proprietario di una casa e non possedesse le risorse economiche per acquistarla senza un'ipoteca, quindi a causa di una reale *darura* (necessità).

Sebbene questa soluzione sia stata criticata come una pratica incoerente rispetto alla morale islamica, è stata accolta favorevolmente dalle comunità immigrate. Queste hanno cominciato ad accedere ai mutui per l'acquisto di abitazioni o, se li avevano già ottenuti per necessità, sono stati confortati dal parere legale dell'ECFR. D'altro canto, il divieto religioso non faceva altro che mantenere il circolo vizioso della povertà nelle comunità immigrate che, a causa delle insufficienti risorse economiche, non rendeva possibile al singolo o al nucleo familiare l'acquisto di un'abitazione privata o di locali adibiti ad uso commerciale per l'avvio di proprie attività. Nella pratica, dunque, il permesso ha fornito nuovi strumenti per poter affrontare un percorso di inclusione sociale e lavorativa all'interno del contesto europeo, emancipando i singoli e le famiglie da una condizione generalizzata di vulnerabilità socioeconomica, causata da forme di sfruttamento e instabilità sociale (Craig et al., 2015).

Oltre all'interesse, esistono altri aspetti morali nel sistema finanziario occidentale che riguardano «l'incertezza [degli investimenti], l'assunzione di rischi [tra cui, i tassi variabili], l'ambiguità [ad esempio, legata all'idea del tipo di fondi] e l'investimento in attività non etiche e illegali» (Malik et al., 2011, p. 180). Di rilievo è il concetto economico con accezione negativa di *gharar* o incertezza che limita di fatto ogni tipo di azione finanziaria speculativa in cui la natura aleatoria dell'esito della transazione è particolarmente rilevante. Esistono diverse tipologie e quindi gravità di questa pratica (dall'alea alla speculazione), per cui non esiste un accordo unanime sul divieto da parte dei giuristi. Alla base di questo divieto, certamente non assoluto come quello della *riba*, emerge anche l'esigenza della comunità islamica di tutelare il più debole che, a causa di una minore capacità previsionale, può incorrere nel rischio di speculazioni che possono danneggiarlo gravemente (Biancone, 2013).

Al concetto di *gharar* è legato anche il concetto negativo di *maisir* o gioco, che si riferisce al gioco d'azzardo o a qualsiasi forma di arricchimento da parte di un soggetto su un altro. Sono quindi vietate le pratiche di lotteria, scommesse, vendita all'asta. Un altro modo per consentire la gestione dei fondi dei musulmani secondo standard etici negli istituti bancari europei consiste nella creazione di un consiglio di supervisione della *sharia*, una commissione di esperti di finanza islamica che controlla la liceità di prodotti e servizi per i clienti musulmani (Biancone et al., 2020; Taha, 2013; Wilson, 1999). Molto diffusi sono i programmi di investimento basati sulla comunità, rivolti a individui e organizzazioni che non possono ottenerli in modo convenzionale: «gli investimenti collettivi permettono alle persone di migliorare il loro standard di vita, di sviluppare le loro piccole imprese e di creare posti di lavoro per loro stessi e per i loro conoscenti» (Zaher & Hassan, 2001, p. 178).

A questo proposito, una questione cruciale riguarda, ad esempio, il deposito e l'investimento di capitali individuali e familiari, così come quelli derivanti da organizzazioni islamiche che gestiscono fondi collettivi, in banche non regolate dalle leggi coraniche. Gli istituti bancari possono potenzialmente finanziare azioni immorali secondo la *sharia*, come investire fondi in industrie legate alla produzione di alcolici (Taha, 2013). In questo caso, il capitale diventerebbe moralmente “sporco”, in quanto l'islam proibisce l'uso, l'assunzione e il rapporto di qualsiasi tipo con le bevande alcoliche (cibo che può annebbiare la mente del credente portandolo a distogliere l'attenzione dall'adorazione di Dio), con la conseguenza che l'investitore comprometterebbe la propria reputazione sociale, nonché, cosa ancora più grave, la propria aderenza ai valori islamici. Come notato da Zaher e Hassan (2001), l'aspetto che più incide sull'effettiva funzionalità delle misure in ambito economico riguarda la mancanza di un'autorità religiosa universale. Le banche, come si è detto, hanno organi di controllo molto diversi tra loro, che costruiscono procedure finanziarie su misura per i casi e le esigenze dei singoli clienti (allo stesso modo della casistica legale) e sempre all'interno dello specifico sistema giuridico del paese europeo di residenza.

Come osservato da Shavit (2019) e sostenuto da Borchgrevink e Erdal (2022), le *fatwa* dell'ECFR, così come quelle di qualsiasi altra istituzione normativa islamica, rappresentano l'interpretazione di un esiguo gruppo di giuristi che, non essendo autorità universalmente accettate, hanno un impatto sociale particolarmente variabile. Pertanto, sebbene l'ECFR si rivolga all'intera popolazione islamica in Europa, le soluzioni adottate spesso non vengono considerate nella loro interezza, ma nella misura in cui sono utili a risolvere un problema finanziario di un cittadino, di un'associazione o di un'istituzione privata. Un ultimo aspetto rilevante che influisce sull'accettazione o meno delle *fatwa* è senza dubbio l'alto grado di eterogeneità delle comunità musulmane immigrate (Carling & Erdal, 2021; Zaher & Hassan, 2001). A seconda del paese di origine, e quindi anche delle relative legislazioni vigenti conosciute fino al periodo pre-migratorio, le minoranze tendono a rapportarsi secondo diverse modalità rispetto alle questioni finanziarie che affrontano nel paese di immigrazione. La risposta alle soluzioni economiche fornite è dunque ampia, variegata e può dipendere dalle priorità e dai progetti individuali e familiari. Tra le diverse variabili, l'autonomia individuale, come osservato da Borchgrevink e Erdal (2022), ha un impatto considerevole sulla ricezione delle norme. Spesso, in funzione dell'*empowerment* socioeconomico familiare, i cittadini musulmani preferiscono optare per soluzioni più facili da ottenere se il contesto non consente misure alternative, come il sistema di Profit-Loss-Sharing o la formula del leasing (Borchgrevink & Erdal, 2022).

4. Partecipare o no alla politica? Un dilemma morale

Riguardo alla sfera politica, la sfida principale delle minoranze concerne la partecipazione alla politica europea e a quella specifica del paese di residenza, a cui è legata anche la questione dell'attivismo politico nella sfera pubblica (Nagel & Staeheli, 2011).

Una parte di giuristi dell'ECFR considera la partecipazione alla politica europea -votare alle elezioni, nello specifico- un aspetto di totale disinteresse per gli obiettivi del musulmano nella vita terrena, in quanto riguarda questioni legate principalmente alla maggioranza della popolazione, che non considerano le esigenze della comunità. Tuttavia, altri giuristi sostengono che votare, candidarsi come rappresentante politico e partecipare a qualsiasi tipo di attivismo nella sfera pubblica per manifestare per i propri diritti sia un dovere morale, specialmente considerando l'obiettivo di contrastare eventuali tendenze islamofobiche nell'amministrazione cittadina e sul piano nazionale e possibili normative incompatibili con la *sharia*, che non farebbero altro che produrre tensioni a livello sociale (Locchi & Lage, 2021). Secondo alcuni esponenti, la partecipazione a un sistema politico *infedele* costituisce un danno tollerabile rispetto alle possibili implicazioni che l'astensionismo comporterebbe (Shavit, 2014). Mancando una forma di rappresentanza politica, la minoranza avrebbe difatti meno possibilità di apportare trasformazioni sociali e legali per il proprio benessere e la propria inclusione nel tessuto sociale. In sintesi, la maggior parte dei giuristi dell'ECFR sembra cercare di diffondere una consapevolezza rispetto ai diritti e doveri dei musulmani immigrati (Ewick & Silbey, 1998), affinché questi siano attivi e autonomi nelle scelte politiche, possano partecipare responsabilmente alla vita pubblica e siano consapevoli della possibilità di utilizzare i servizi del sistema amministrativo pubblico e giuridico. Tale consapevolezza, di cui vi sono evidenze (Massoud & Moore, 2020), si sviluppa anche a partire dalle discriminazioni e dalle disuguaglianze di cui hanno fatto esperienza, dalla presenza di un sistema giuridico orientato politicamente a favorire l'integrazione o a contenere le possibilità di accoglienza, e dal livello di inclusione informale.

Dalle due prospettive sopra argomentate si sviluppano modalità differenziate di partecipazione alle elezioni politiche locali e nazionali. La popolazione musulmana si trova solitamente a dover scegliere il proprio rappresentante all'interno di un ventaglio di candidati appartenenti a fedi diverse dall'islam, che generalmente non prendono in considerazione le problematiche dei gruppi minoritari nei propri programmi di governo. Inoltre, l'elezione di partiti politici in cui possono essere presenti potenziali esponenti xenofobi e islamofobici, possibili sostenitori di azioni militari ed economiche contro i paesi a maggioranza musulmana, costituisce un elemento inconcepibile oltre che moralmente problematico per il musulmano (Ortensi & Riniolo, 2020; Taha, 2013). Tali difficoltà possono derivare pure da una conoscenza approssimativa della lingua del paese di recente o lontana immigrazione (soprattutto per quanto riguarda le prime generazioni e gli anziani delle comunità), che ostacola e limita la comprensione del programma politico dei partiti e dei loro esponenti così come le loro effettive intenzioni sociali, rischiando di fatto di votare senza un reale rispecchiamento dei propri valori. Tale criticità porta inevitabilmente in molti casi il credente ad astenersi dalla vita politica privandosi di un diritto fondamentale. Nel contesto statunitense, per esempio, è stato riscontrato che una parte cospicua della popolazione musulmana ha esitato a partecipare alle elezioni politiche all'indomani degli attentati dell'11 settembre, in quanto votare avrebbe significato allearsi con i non musulmani, creare una possibile frattura all'interno della comunità e l'accettazione di politiche islamofobiche e xenofobe (Masud, 2002).

Tali criticità e sfide sociali comportano, inoltre, l'inserimento nel *fiqh* concetti estranei al proprio corpus giuridico utili per poter elaborare nuove forme di relazioni sociali private e pubbliche: fondamentale fra questi è il concetto occidentale di cittadinanza. Con l'appropriazione di quest'ultimo (condizione giuridica stabilita dal Trattato del 1992) da parte del gruppo minoritario si trasforma il modo in cui la comunità concepisce i diritti e i doveri, le pratiche e le attività normalmente a carico del cittadino (March, 2009). I giuristi dell'ECFR hanno rielaborato tale concetto in maniera neutra e priva di significato ideologico utilizzando la nozione universalistica di *umma*, cioè di *comunità islamica*, che tuttavia può essere interpretata anche nell'accezione di *nazione* con i suoi caratteri correlati (coesione, aiuto reciproco, solidarietà, carità, fratellanza) per stabilire le basi dell'inclusione dei musulmani come cittadini europei (Taha, 2013). Si sottolinea in tal modo che solo attraverso il perseguimento di norme (qui emerge l'idea occidentale di *contratto sociale*) è possibile essere accettati e riconosciuti come membri della *umma* così come della società europea. Tale riflessione risale al 2006, quando l'ECFR ha approvato la doppia identità islamico-europea in seguito alla risoluzione emessa dal *Consiglio islamico internazionale del Fiqh* (Cairo, 2011).

Secondo il giurista di origine egiziana Yusuf al-Qaradawi, noto soprattutto per le sue *fatwe* a sostegno della guerra contro Israele e contro la presenza degli Stati Uniti in Iraq, l'appartenenza alla *umma* (intesa qui come *comunità transnazionale*) ammette anche l'appartenenza a identità multiple, dall'identità culturale di origine a quella del contesto di immigrazione (Taha, 2013). A questo va aggiunto ed evidenziato che l'aspetto della *corresponsabilità delle azioni* tra gli individui è presente sia nei sistemi occidentali che in quelli islamici: le azioni individuali influenzano la vita degli altri. Infatti, il benessere della comunità si basa sulle stesse regole della società: è necessaria la *coesione interna*, il *perseguimento degli stessi obiettivi*, il *mantenimento degli stessi valori*. Non solo, come per ogni persona o gruppo che emigra e si stabilisce in un nuovo contesto di residenza, diventare e essere riconosciuti in quanto cittadini significa partecipare attivamente alla sfera pubblica, ma anche confrontarsi con regolamenti di carattere economico e politico non allineati con quelli seguiti dalla comunità di origine (Taha, 2013). Tuttavia, sono emerse diverse critiche basate sul fatto che accettare la cittadinanza in un sistema politico non islamico significa accettare diritti e doveri che prevalgono sui principi della *sharia*, per cui anche la partecipazione politica diventa inaccettabile (Khan, 2014).

In aggiunta, la nozione della cittadinanza si lega al concetto di *integrazione*, su cui i giuristi musulmani hanno dibattuto ampiamente, visto il rischio sempre presente di una possibile *assimilazione*. Al-Qaradawi sottolinea il fatto che si può esser parte della società europea senza perdere l'appartenenza alla *umma*. Il mantenimento dell'identità islamica, che in ultima analisi è la problematica principale per le minoranze, può essere attuato anche se musulmani e non musulmani convivono negli stessi spazi e seguono le stesse regole nella sfera pubblica condivisa. Come afferma Taha (2013), in questa logica, l'*integrazione* non coincide con la perdita della propria identità di credente tra identità "in serie", ma permette solo una convivenza civile. Al-Alwani introduce a questo proposito il concetto di *coesistenza pacifica* al di là della fede vissuta nella sfera privata. Inoltre, appropriandosi di questa concezione di *convivenza* (società) *multiculturale e pluriconfessionale*, l'individuo musulmano passa da una posizione passiva di consumatore e utente di servizi progettati da altri per lui a una posizione attiva di costruttore e contribuente in base ai propri bisogni reali e non presupposti (Taha, 2013). La cittadinanza sottintende non solo la titolarità di diritti e doveri, ma anche la partecipazione e il contributo alla vita collettiva.

L'ECRF propone, pertanto, una duplice lettura del processo di inclusione che prevede l'*integrazione* da un lato e l'*introversione* dall'altro, una via di mezzo per poter sperimentare entrambe le dimensioni identitarie (Shavit & Zahalka, 2004).

5. Conclusioni

Nel presente articolo sono state prese in considerazione le principali strategie e sfide in ambito legale relativamente a questioni di carattere economico e politico da parte della minoranza islamica nel suo processo di inclusione in Europa. Tali questioni sono particolarmente rilevanti, dal punto di vista della minoranza, poiché si basano su una profonda reinterpretazione delle strutture di significato che l'islam, come universo valoriale e normativo, fornisce ai suoi aderenti. L'analisi sociologica di tali aspetti ha permesso di indagare l'impatto culturale e sociale del percorso migratorio di una comunità religiosa che, a contatto con l'Occidente, con i suoi valori e con le sue norme e normative, si trova in una condizione ambivalente e conflittuale, fra la necessità di mantenere l'aderenza ai precetti islamici e l'urgenza di partecipare alla vita pubblica dei diversi contesti di arrivo. Le minoranze hanno dovuto infatti ristabilire parte delle proprie pratiche quotidiane, dei progetti individuali e familiari e degli stili di vita in base alle nuove esigenze.

Fondamentale è stata negli anni Novanta la necessità di regolamentare a livello normativo le istanze della popolazione immigrata: viene elaborato proprio in questi anni il *fiqh al-aqalliyat* ossia il diritto delle minoranze, una rivisitazione del diritto islamico classico. Nonostante non abbia trovato consenso unanime fra gli esperti di diritto, la nuova disciplina giuridica è diventata oggetto di dibattito all'interno del gruppo di giuristi dell'ECFR, ente che contribuisce a rispondere ai nuovi bisogni della minoranza con soluzioni pragmatiche legalmente approvate. Ufficialmente l'ECFR intende proteggere le vulnerabilità sociali, orientare il significato attribuito ai compromessi rispetto alla sacralità delle regole islamiche, rispondere ai vari casi giuridici ogniqualvolta si presentano. Sebbene l'intento ufficiale appaia positivo, emergono numerosi dilemmi morali e difficoltà interpretative tra giuristi rispetto alla definizione di soluzioni legali in merito a questioni di carattere economico e politico.

Come notato, l'inserimento nella vita economica e politica dei diversi contesti europei ha messo e mette tuttora alla prova ogni musulmano a livello personale e nelle relazioni con gli altri fedeli. Dal punto di vista economico sono emerse diverse incompatibilità fra il sistema finanziario europeo, che si fonda sulla pratica dell'interesse, e quello islamico che invece lo vieta. Questo ed altri aspetti regolamentati da apparati normativi differenti hanno portato necessariamente a strategie legali, come il Profit-Loss-Sharing o l'approvazione del mutuo per l'acquisto di beni immobili (la casa), permettendo ai fedeli di integrarsi positivamente nel tessuto sociale dei diversi paesi europei. Sotto l'aspetto politico la partecipazione alla vita pubblica risulta un elemento rilevante. Votare, candidarsi come rappresentante politico alle elezioni, manifestare per i propri diritti di cittadino consistono in pratiche necessarie per la maggior parte dei giuristi, fondamentali per poter difendere i valori religiosi, proteggersi dall'islamofobia e la xenofobia, venir riconosciuti legalmente. È possibile, infine, definire un quadro sociale frammentato all'interno della minoranza, fra opinioni legali e tendenze sociali diverse, come dimostra l'ECFR, tuttavia incline a trovare strategie legali orientate all'inclusione culturale e sociale nel contesto europeo mediante normative in campo economico e politico.

Bibliografia di riferimento

- Abbas, T. (2007). *Islamic Political Radicalism: A European Perspective*. Edinburgh University Press.
- Akram, M. (2019). Issues of Muslim Minorities in Non-Muslim Societies: An Appraisal of Classical and Modern Islamic Legal Discourses with Reference to Fiqh al-Aqalliyāt. *Islamic Studies*, 58(1), 107–126.
- Al-Alwani, T. J. (2004). *Toward a fiqh for minorities: Some reflections. Muslims' Place in the American Public Square, Hope, Fears, and Aspirations*. Rowman and Littlefield Publishers Inc.
- Allievi, S., & Dassetto, F. (1993). *Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia*. Edizioni Lavoro.
- Anello, G. (2016). Passato e futuro della minoranza musulmana in Italia, tra islamofobia e pluralismo pragmatico-giuridico. *Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, 32, 1–16.
- Biancone, P., Secinaro, S., & Radwan, M. (2020). Compatibilità della finanza islamica alla normativa italiana. *Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, 9, 1–12.
- Biancone, P. (2013). *Il bilancio della banca islamica e la rappresentazione dei principali contratti finanziari*. Franco Angeli Editore.
- Borchgrevink, K. & Erdal, M. (2021). The Necessity of Taking a Loan, and the Necessity of Not Doing So: Islamic Finance among Muslim Minorities in Denmark and Norway. *Nordic Journal of Religion and Society*, 34(2), 117–129.
- Bruce, S. (2017). Secularization. In R. Segal (Ed.), *The Blackwell companion to the study of religion* (pp. 413–429). Blackwell.
- Caeiro, A. (2003). Adjusting Islamic Law to Migration. *Isim Newsletter*, 12(1), 26–27.
- Caeiro, A. (2010). The power of European fatwas: the minority Fiqh project and the making of an Islamic counter public. *International Journal of Middle East Studies*, 42(3), 435–449.
- Caeiro, A. (2011). *Fatwas for European Muslims: the minority fiqh project and the integration of Islam in Europe*. [Unpublished doctoral dissertation]. Utrecht University.
- Carling, J. & Erdal, M. (2021). *Religiøsitet og boligeierskap blant muslimer I Norge [Religiosity and Homeownership among Muslims in Norway]*. PRIO Policy Brief.
- Cesari, J. (Ed.). (2015). *The Oxford Handbook of European Islam*. Oxford Handbooks.
- Craig, G., Lewis, H., Skrivankova, K., & Waite, L. (2015). *Vulnerability, Exploitation and Migrants: Insecure Work in a Globalised Economy*. Palgrave Macmillan.
- Ewick, P., & Silbey, S. (1998). *The Common Place of Law: Stories from Everyday Life*. University of Chicago Press.
- Green, T. H. (2019). *The fear of Islam: An introduction to Islamophobia in the West*. Fortress Press.
- Hashas, M. (2018). *The Idea of European Islam: Religion, Ethics, Politics and Perpetual Modernity*. Taylor & Francis.
- Kai, H. (2000). *The Islamic World and the West, An Introduction to Political Cultures and International Relations*. Translated from the German by Mary Ann Kenny. Brill.
- Kamp, M. (2008). Prayer leader, counselor, teacher, social worker, and public relations officer-on the roles and functions of imams in Germany. In A. Al-Hamarneh & J. Thielmann (Eds.), *Islam and Muslims in Germany* (pp. 133–160). Brill.
- Kanayo, O., Anjofui, P., & Stiegler, N. (2019). Push and pull factors of international migration: evidence from migrants in South Africa. *Journal of African Union Studies*, 8(2), 219–250.
- Karbhari, Y., Naser, K., & Zerrin, S. (2004). Problems and challenges facing the Islamic banking system in the west: The case of the UK. *Thunderbird International Business Review*, 46(5), 521–543.
- Karman, K. (2011). Interpreting Islamic Law for European Muslims: The Role and the Work of the European Council for Fatwa and Research. In S. Müssig et al. (Eds.), *Yearbook of Muslims in Europe* (pp. 655–693). Brill.
- Khan, A. (2014). *The Fiqh of Minorities: the New Fiqh to Subvert Islam*. Khilafah Publications.

- Lewis, M. K., & Kaleem, A. (2019). *Religion and Finance*. Edward Elgar Publishing.
- Locchi, M. C., & Lage, L. (2021). Political participation and representation of the Muslim population in Europe. *Comparative Law Review*, 11(1), 109–142.
- Luciano, A. (Ed.). (2017). *L'islam des Lumières. L'illuminismo spirituale del terzo millennio*. Rosenberg-Sellier.
- Malik, A., Shaukat, M. & Shah, H. (2011). An Analysis of Islamic Banking and Finance in West: From Lagging to Leading. *Asian Social Science*, 7(1), 179–185.
- March, A. (2009). Sources of Moral Obligation to non-Muslims in the Jurisprudence of Muslim Minorities (Fiqh al- Aqalyyat) Discourse. *Islamic Law and Society*, 16(1), 34–94.
- Massoud, M. F., & Moore, K. (2020). Shari'a Consciousness: Law and Lived Religion among California Muslims. *Law & Social Inquiry*, 45(3), 787– 817.
- Masud, M. K. (2002). Islamic Law and Muslim Minorities. In *The International Institute for the Study of Islam in the Modern World (ISIM)*, 11(1), 17.
- Nagel, C. R., & Staeheli, L. A. (2011). Muslim political activism or political activism by Muslims? Secular and religious identities amongst Muslim Arab activists in the United States and United Kingdom. *Identities*, 18(5), 437–458.
- Nesser, P. (2018). *Islamist Terrorism in Europe*. Oxford University Press.
- Olsson, S. (2016). *Minority Jurisprudence in Islam: Muslim Communities in the West*. Bloomsbury Publishing.
- Ortensi, L. E., & Riniolo, V. (2020). Do Migrants Get Involved in Politics? Levels, Forms and Drivers of Migrant Political Participation in Italy. *Journal of International Migration and Integration*, 21(1), 133–153.
- Parray, T. A. (2012). The Legal Methodology of 'Fiqh al-Aqalliyat' and its Critics: An Analytical Study. *Journal of Muslim Minority Affairs*, 32(1), 88–107.
- Paul, A. M. (2011). Stepwise international migration: A multistage migration pattern for the aspiring migrant. *American Journal of Sociology*, 116(6), 1842–1886.
- Pauly, R. (2016). *Islam in Europe: Integration or Marginalization?*. Taylor & Francis.
- Peach, C., & Glebe, G. (1995). Muslim minorities in western Europe. *Ethnic and Racial Studies*, 18(1), 26–45.
- Pew Research Center. (2017). *Europe's Growing Muslim Population*. (www.pewresearch.org, visitato il 13.09.2024)
- Rohe, M. (2014). Shariah in Europe. In J. Cesari (Ed.), *The Oxford Handbook of European Islam* (p. 694). Oxford Handbooks online.
- Roy, O. (2007). *Secularism Confronts Islam*. Columbia University Press.
- Schimmel, A. (2014). *And Muhammad is his messenger: The veneration of the Prophet in Islamic piety*. UNC Press Books.
- Shavit, U. (2014). The Lesser of Two Evils: Islamic Law and the Emergence of a Broad Agreement on Muslim Participation in Western Political Systems. *Contemporary Islam*, 8(3), 239–259.
- Shavit, U. (2019). A Fatwa and Its Dialectics: Contextualizing the Permissibility of Mortgages in Stockholm. *Journal of Muslims in Europe*, 8(3), 335–358.
- Shavit, U., & Zahalka, I. (2004). The European Council for Fatwa and Research and the evolution of fiqh al-aqalliyat al-muslima. In R. Tottoli (Ed.), *Routledge Handbook of Islam in the West*, (p. 365). Routledge.
- Sona, F. (2021). The pandemic between cyber fatwā-s and crisis management. The Islamic jurisprudence for minorities facing the Coronavirus. *BioLaw*, 4, 191–208.
- Stepien, A. (2008). The dream of family: Muslim migrants in Austria. In R. Grillo (Ed.), *The Family in Question*, (pp.165-186). Amsterdam University Press.
- Taha, D. (2013). Muslim Minorities in the West: Between Fiqh of Minorities and Integration. *Electronic Journal of Islamic and Middle Eastern Law*, 1(1), 1–36.
- Taras, R. (2012). *Xenophobia and islamophobia in Europe*. Edinburgh University Press.
- Usmani, T. (2008). Islamic Finance: Musharakah & Mudarbah. *Journal of Islamic Banking and Finance*, 25(3), 41–53.
- Wilson, R. (1999). Challenges and opportunities for Islamic banking and finance in the West: The United Kingdom experience. *Thunderbird International Business Review*, 41(4–5), 421–444.

L'impatto culturale e sociale delle strategie giuridiche, economiche e politiche
delle minoranze islamiche europee

- Wood, N. (2001). *Media and migration: constructions of mobility and difference*. Routledge.
- Yakar, S., & Yakar, E. (2021). The Approach of the Fiqh Council of North America towards Identity Problems of Contemporary Muslim Minorities. *Method & Theory in the Study of Religion*, 34(1-2), 44–63.
- Zaher, T. S., & Kabir Hassan, M. (2001). A comparative literature survey of Islamic finance and banking. *Financial Markets, Institutions & Instruments*, 10(4), 155–199.

Per una sociologia inclusiva

For an inclusive sociology

Elisa Toffanello

University of Perugia, Italy

Email: elisa.toffanello[at]yahoo.it

Abstract

Both in everyday life and in queer and transfeminist theory, more and more attention has been paid in recent years to language, especially with regard to gender identity. The ‘social categories’ men and women are no longer sufficient to capture the many facets that define a person. Therefore, social research, which is concerned with investigating reality in its entirety, needs to rethink its methodologies of inquiry. The qualitative or quantitative method often operates through a binary categorization between male and female, but numerous innovative examples can be found in today’s practice. The introduction of gender identity questions is meant to represent an increasingly multifaceted and diverse system, but also to give voice to those subjectivities that would otherwise remain excluded from research and statistics. How, then, to achieve a fully inclusive sociology? This paper will attempt to answer these questions through an analysis coming from queer studies and feminist methodology, while also exploring international research on the LGBTQ+ universe.

Keywords: LGBTQIA+; gender; mixed methods.

1. Introduzione

Il lavoro prende spunto dalle discussioni e dai cambiamenti sollevati dalla teoria femminista e transfemminista, da quella queer e dagli studi provenienti dalle comunità LGBTQIA+, che hanno mostrato come il sistema binario che generalmente stabilisce la gerarchia di genere è divenuto multidimensionale e complesso.

Le scienze sociali spesso mantengono una concezione dei comportamenti e dei tratti legati al sesso come proprietà essenziali degli individui. La ricerca sociale – sia qualitativa che quantitativa - opera attraverso una categorizzazione secondo il sesso e il genere in base all’area di interesse del ricercatore o della ricercatrice.

L’introduzione di quesiti sull’identità di genere ha il fine di rappresentare in primis un sistema sempre più sfaccettato e diverso, ma anche di dare voce a quelle soggettività che altrimenti rimarrebbero escluse da ricerche e statistiche. Come realizzare, quindi, una sociologia pienamente inclusiva? Per rispondere al quesito, è necessario compiere una breve panoramica sulla ricerca sociologica riguardo i temi LGBTQIA+, ma anche sulla letteratura femminista, che ha evidenziato il predominio della prospettiva maschile nella ricerca.

I recenti dibattiti intorno al genere e all’identità si collocano all’interno dell’epoca postmoderna, che, secondo Lyotard (2014), inizia nel mondo occidentale nel XX secolo e si caratterizza con il progressivo venir meno delle certezze e delle pretese di spiegare il mondo tramite principi universali e unitari. Con il crollo delle ideologie (Bell, 2000) e delle grandi narrazioni, gli individui si trovano soli a ridefinire sé stessi

dentro il mondo incerto e mutabile in cui si trovano (Beck et al., 1999; Lyotard, 2014).

La sociologia in chiave femminista ha mostrato i limiti delle scienze sociali degli esordi, perché il problema riguarda il punto di vista maschile che ha maggiormente trainato la ricerca. Le tradizionali epistemologie in parte hanno – volontariamente o non intenzionalmente – escluso la possibilità che le donne potessero essere agenti di conoscenza (Harding, 1986). Lyn H. Lofland riporta come esempio il caso della sociologia urbana e i celebri studi di Suttles (1968), Whyte (2011), Stonequist (1935), in cui, secondo l'autrice, le donne sono rappresentate come 'thereness', ossia come una presenza sullo sfondo¹.

Secondo Anne Oakley (1998), teorie e metodi delle scienze sociali sono stati costruiti su – e da – una prospettiva maschile in relazione al proprio mondo sociale. È dal 1970, per la studiosa, che le scienziate sociali femministe hanno valutato in maniera negativa la metodologia mainstream (malestream, come suggerisce Oakley con un gioco di parole). Il dibattito è incentrato, soprattutto, sul dualismo nella ricerca sociale tra metodo qualitativo e quantitativo e, secondo la prospettiva femminista, il quantitativo può essere valutato sulla base di tre obiezioni: positivismo, potere e valori-p². Il valore scientifico del positivismo risiede nell'oggettività del metodo: Oakley, citando Jaggar (1983), afferma che è eliminando dal processo le esperienze e i valori del ricercatore o della ricercatrice che si ottiene la verificabilità dei risultati. La ricerca femminista, come si vedrà in seguito, problematizza tale procedimento. La seconda obiezione rimanda alle dinamiche di potere che si possono stabilire in una ricerca che segue un ordine gerarchico. L'impostazione del ricercatore o della ricercatrice come esperto/a invalida, secondo la studiosa, il processo di ricerca, perché inficia sul risultato finale. Oakley sottolinea che la teoria e la pratica femminista dovrebbero seguire un'impostazione tra pari. La terza variante si riferisce ai valori-p nella ricerca. Secondo la prospettiva femminista, la ricerca non dovrebbe essere orientata ai valori della probabilità statistica, ma piuttosto ai valori delle persone.

La ricerca femminista ha, generalmente, preferito maggiormente il metodo qualitativo, rispetto al quantitativo, considerato allineato con lo status quo maschile. Seguendo questa logica, la scelta tra i due metodi non è da ricollegare a qual è il migliore, ma si colloca in una precisa impostazione della realtà e della sua interpretazione. Bryman (1984) nota che metodo qualitativo e quantitativo sono stati spesso descritti come paradigmi opposti nelle scienze sociali³.

Ad aggiungersi al quadro delineato, vi è da considerare che le nuove identità e sessualità rappresentate dall'acronimo LGBTQIA+ pongono gli studiosi sociali ad affrontare nuove questioni di coerenza intellettuale perché hanno a che fare con argomenti multipli, sovrapposti e frammentati (Rinaldi, 2013). La struttura del genere è stata utilizzata come categoria binaria a cui erano associate delle norme ben precise associate al maschile o al femminile. Raewyn Connell (2006) afferma che il genere concepito come una struttura sociale opera in quanto configurazione della nostra

¹ L'autrice riconosce che nei celebri studi di sociologia urbana le donne possono rappresentare una cultura di gruppo o un'organizzazione sociale, ma non sono mai rappresentate nel processo di creazione. Gli attori della scena possono parlare di loro, ma raramente esse parlano in prima persona.

² Oakley riassume le tre obiezioni femministe alla ricerca quantitativa in tre P: positivism, power e p-values. Il p-value, in italiano valore -p, anche detto livello di significatività osservato, indica il valore di probabilità utilizzato per i test di ipotesi.

³ Oakley collega il dualismo tra i due metodi all'opposizione tra altre categorie binarie, come: maschile/femminile; pubblico/privato; razionale/intuitivo; sociale/naturale; esperimento/osservazione; oggettivo/sogettivo; scientifico/artistico.

organizzazione sociale e di tutte le attività e pratiche quotidiane che sono governate da essa. Inoltre, il genere indica anche una specifica relazione con il corpo: è con il genere che si struttura la differenza tra corpo maschile e femminile. Anche Harding (1986) afferma che il genere è sempre stato una categoria analitica per costruire significati e per organizzare la nostra vita sociale. Per l'autrice americana, la categorizzazione di genere è la più antica modalità di classificazione delle differenze tra gli individui, esercitando un impatto ancora più profondo e radicato rispetto alle categorie di razza e classe.

Per quanto riguarda la ricerca e la metodologia di indagine, ad esempio, determinare il genere di una persona sulla base dell'apparenza o della voce al telefono sarebbe un'assunzione e una riduzione verso un insieme di tratti psicologici e strutturali, secondo Candace West e Don H. Zimmerman (1987). A tal proposito, il metodo qualitativo, è stato più allineato con una prospettiva femminista, ma anche queer.

L'introduzione di quesiti sull'identità di genere ha il fine di rappresentare un sistema sempre più sfaccettato e diverso, ma anche di dare voce a quelle soggettività che altrimenti rimarrebbero escluse da ricerche e statistiche. Come realizzare, quindi, una sociologia pienamente inclusiva?

2. I temi e la ricerca LGBT

Con il movimento delle donne e le battaglie per il voto, per l'uguaglianza dei salari, per le pari opportunità, ma anche il movimento omosessuale per i diritti, si configura una nuova situazione sociale e politica a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Secondo Connell (2006), il termine *gender* è diventato comune in lingua inglese in quegli anni per definire tutto l'insieme di quesiti che problematizzavano le questioni di genere.

Il punto di partenza della ricerca di genere contemporanea ha preso avvio dalle pratiche politiche del movimento femminista e omosessuale, che hanno avuto un impatto culturale smisurato (Connell, 2006). L'avvento del movimento omosessuale di rivendicazione dei diritti civili ha permesso all'omosessualità di entrare a far parte del dibattito pubblico. In questo modo, si è passati da un'interpretazione dell'omosessualità come una deriva biologica o psichiatrica, a una sua normalizzazione (Rinaldi, 2012). Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, gli studiosi si concentrano soprattutto sullo studio del maschio omosessuale come oggetto di discriminazione, andando a escludere altri gruppi sociali. Per questo motivo, le elaborazioni teoriche e gli studi accademici, di fatto, hanno normalizzato l'omosessualità costruendola come una categoria universale e unitaria (Rinaldi, 2013).

Successivamente, anche grazie alle correnti femministe che si riferiscono al costruttivismo, gli studiosi e le studiose iniziano a riflettere sulla costruzione sociale e storica delle categorie sessuali e di genere (Katz, 1995).

Ad esempio, Teresa de Lauretis (1999) suggerisce di superare il paradigma della differenza sessuale o di genere, per concentrarsi su quello tra donne, riconoscendo come il genere si combini con altri assi del sistema di dominio. In questo modo, il genere si sgancia dalla sua connotazione unicamente biologica, per divenire uno degli strumenti di analisi per comprendere il sistema di potere che agisce su un soggetto. Judith Butler (2013), in un suo celebre testo, compie una disamina critica dei rapporti tra sesso, genere e orientamento sessuale nella costruzione delle identità dei corpi sessuati. Il punto principale dell'analisi politica e sessuale di Butler risiede nella performatività del genere. Il genere va scisso dal sesso, anzi, secondo l'autrice è il sesso stesso che potrebbe risultare costruito attraverso il genere, che lo fonda.

Con genere si intendono tutti gli attributi, le caratteristiche, i ruoli e i comportamenti attribuiti a un uomo o una donna, sulla base della loro appartenenza sessuale (Busoni, 2000). L'identità di genere, invece, "fa riferimento a come una persona si definisce rispetto al genere a cui sente di appartenere: una persona può definirsi uomo, donna o entrambi o come appartenente a un genere diverso da questi due", secondo il sito InfoTrans⁴.

Nella società contemporanea, le discussioni sul genere presuppongono una dicotomia, un'opposizione biologica e culturale tra uomini e donne. Si tratta di due categorie distinte, con comportamenti e propensioni previste dalle rispettive funzioni sociali (Garfinkel, 1967; West & Zimmermann, 1987). Secondo Connell, "nella vita di tutti i giorni, il genere è qualcosa che diamo per scontato. Identifichiamo istantaneamente una persona come uomo o come donna, ragazzo o ragazza, e organizziamo la maggior parte delle nostre occupazioni quotidiane sulla base di questa distinzione" (2006, 36).

Nella comunità LGBTQIA+, negli ultimi anni, si è assistito a una proliferazione di nuove terminologie per identificare la propria identità di genere, spesso formulate in lingue inglesi. Tra i più usati, vi sono i termini 'non binario', 'gender fluid' o 'transgender'. Con 'non binario' si intende una persona che rifiuta lo schema binario femminile-maschile nel genere sessuale e non riconosce di appartenere a nessuna delle due categorie. 'Gender fluid' si riferisce a chi si identifica a volte con il femminile, talvolta con il maschile. Generalmente, le persone con un'identità di genere differente alle norme legate al femminile-maschile utilizzano il termine 'transgender'⁵, comportandosi e manifestandosi esternamente come allineati con il sesso opposto, ma non sottoponendosi a interventi chirurgici⁶. Come nota Corbisiero (2015) il termine transgender è spesso usato erroneamente per indicare un'unica comunità identitaria, che include transessuali/e, travestiti/e, drag queen e kings, cross-dressers, persone MtF (in inglese male to female, quindi, da uomo a donna), o FtM (da donna a uomo), persone gender variant, gender nonconforming.

Si legge sul blog Doryan Blu, "non tutte le persone che hanno un'identità di genere non binaria si riconoscono necessariamente con il termine. Alcuni motivi possono essere perché preferiscono altri termini equivalenti (come genderqueer, ad esempio), o più specifici (agender, neutrois, bigender, demigirl, transmasculine, fem-aligned e molti altri)"⁷.

Da ricordare che le *identity labels* sono personali: persone che condividono lo stesso tratto o comportamento possono differire per quanto riguarda quali pronomi usano per descrivere sé stesse. Ciò che è importante è il diritto di auto-identità e di auto-descrivere le proprie esperienze di vita, non usando etichette per descrivere una persona specifica (Serano, 2013). David Valentine (2007) dice a proposito di un gruppo di attivisti transgender: "Anche se il gruppo si identificava come un gruppo di support transgender, nessun* dei participant* regolarmente si riferisce a sé stessi* come transgender. Più spesso parlano di loro come ragazze, a volte fem-queens, ogni tanto come donne, ma anche come gay"⁸ (Valentine, 2007, p. 3).

⁴ Consultabile al link: https://www.infotrans.it/it-schede-2-persona_transgender.

⁵ Il termine transgender si è diffuso nel movimento queer dopo la pubblicazione nel 1992 di *Transgender Liberation* di Feinberg.

⁶ Utile è la distinzione tra termini sul sito: <https://www.hopkinsmedicine.org/news/articles/2018/11/glossary-of-terms-1#:~:text=MTF%3A%20Male%2Dto%2Dfemale,identifies%20on%20the%20female%20spectrum>

⁷ Consultabile al link: <https://doryanblu.altervista.org/nonbinary>.

⁸ Traduzione mia.

Lo U.S. Transgender Survey del 2015 è stata la più grande indagine mai dedicata alla vita e alle esperienze delle persone transgender, con 27.715 intervistati in tutti gli Stati Uniti⁹. Il report¹⁰ redatto nel 2015 riporta che un 35% del campione di persone transgender ha dichiarato un'identità non binaria o genderqueer.

Il sondaggio organizzato dalla Scottish Alliance nel 2015, i cui risultati sono riassunti nel rapporto "L'esperienza delle persone non binarie nell'utilizzo delle Gender Identity Clinics"¹¹, racconta l'esperienza delle persone non binarie nelle cliniche per persone transgender. Questo rapporto illustra i risultati raccolti nel corso di nove settimane, dal 15 luglio al 16 settembre 2015. Il sondaggio era aperto a chiunque nel Regno Unito e si è concentrato su tre aree principali: esperienze di utilizzo dei servizi, esperienze di lavoro e opinioni sul riconoscimento legale del genere. Secondo il sondaggio, solo il 25% si sentiva sempre a proprio agio a parlare della propria identità di genere con il personale dei centri per l'identità di genere, mentre il 29% non si era mai sentito a proprio agio a parlare della propria identità non binaria apertamente.

Anche il Gender Census è una survey annuale attiva dal 2015 che raccoglie informazioni sul linguaggio usato dalle persone il cui genere non è adeguatamente descritto, espresso o incluso dal restrittivo binarismo di genere. I dati del 2023¹² dimostrano la varietà di termini usati: non binary: 63.1%; queer: 54.8%; trans: 46.7%; transgender: 40.3%. Tali dati sono la risposta alla domanda "quali di questi termini meglio descrive te stess*?", seguita da una lista di diciotto termini in lingua inglese. Sotto le varie opzioni vi erano altre venti caselle di testo aperte che invitavano i/le partecipanti a digitare parole non elencate. Dal 2015 al 2023, i pronomi in lingua inglese usati dal campione sotto i trent'anni d'età, secondo questa indagine sono: they 74.5%; he 42.5%; she 32.7%; it 19.4%; senza pronomi 13.2%.

3. Metodi a confronto

Secondo Meyer e Wilson (2009), la popolazione LGBTQIA+ non è facilmente registrata in molti censimenti, perché di fronte a domande che escludono l'orientamento o la propria identità, preferisce non rispondere. A tal proposito, se le soggettività sono fluide, instabili e in continuo divenire, come è possibile reperire dati da questi soggetti «fuggevoli» usando i classici metodi di raccoglimento dati come interviste e questionari? Quali significati possiamo ricavarne, e che uso possiamo fare di questi dati ottenuti? (Browne & Nash, 2016).

Grassia et al. (2015) notano che nel fare ricerca sociale sulle identità e sessualità non convenzionali, necessariamente ci si trova in qualche forma di bias. La fluidità che caratterizza concetti come genere, orientamento e identità aggiunge complessità alla ricerca. Tuttavia, compito della sociologia è riconoscere e studiare il cambia-

⁹ L'indagine fornisce uno sguardo dettagliato sulle esperienze delle persone transgender in un'ampia gamma di settori, come l'istruzione, l'occupazione, la vita familiare, la salute, l'alloggio e le interazioni con la polizia e le carceri.

¹⁰ Consultabile al link: <https://www.ustranssurvey.org/reports>.

¹¹ Consultabile al link: <https://www.scottishtrans.org/wp-content/uploads/2016/11/Non-binary-GIC-mini-report.pdf>.

¹² L'indagine si è svolta per un mese tra il 13 luglio e il 13 agosto 2022, con 39.765 risposte utilizzabili. Si tratta di un progetto community-based che non è affiliato ad alcuna organizzazione, azienda o istituzione accademica, quindi, è stato promosso interamente sui social media e con il passaparola. Consultabile al link: <https://www.gendercensus.com/results/2023-worldwide/>.

mento sociale (Seidman, 1997), e interpretare e comprendere i processi di costruzione sociale dell'identità (Berger & Luckmann, 1966). Per questo, un ri-concepimento dei metodi è utile per rappresentare la confusione della vita sociale.

Come si è già accennato, la presenza del metodo qualitativo nella ricerca queer è preponderante (Gamson, 2000). Ma cosa si intende con ricerca queer¹³? Secondo Rinaldi (2013), il queer introduce nella ricerca sociologica un giudizio verso i modelli scientifici dominanti, perché volto a individuare le criticità della riproduzione di corpi, generi e sessualità normativi. Sempre secondo l'autore, il queer offre la possibilità di comprendere l'esperienza delle soggettività studiate dal punto di vista del loro mondo sociale, usando le loro categorie. Teoria e ricerca queer, quindi, si interessano allo studio di tutto ciò che sfugge alla categoria della normalità. Di conseguenza, la sociologia in chiave queer dovrebbe tenere in considerazione i più recenti mutamenti dei modelli culturali e conoscitivi.

Tenendo in considerazione quanto affermato precedentemente, viene da chiedersi, genere e sesso sono ancora variabili dicotomiche (Rinaldi, 2013) per orientare e organizzare le ricerche? La domanda su come gli studi queer dovrebbero costruire il loro oggetto di studio deve essere posta non solo riguardo la teoria, ma anche come parte di una più ampia preoccupazione metodologica e di politica della rappresentazione (Connors Jackman, 2010).

Un aspetto da considerare nel ragionamento è anche il carattere intersezionale che dovrebbe orientare la ricerca, dal momento che esistono diversi assi di oppressione e privilegio da valutare nel modo in cui si intrecciano con il genere. Harvey (2019), nella sua brillante analisi sugli studi femministi dei media, afferma che una ricerca femminista – e transfemminista – dovrebbe essere guidata da un'etica della cura, sostenuta dalle pratiche di iterazione, posizionamento e riflessività. Seguendo l'interpretazione di Harvey, con iterazione si intende la pratica di ricerca che tiene in considerazione in modo sistematico l'approccio teorico del/della ricercatore/ricercatrice con l'oggetto osservato e la sua realtà sociale. Il posizionamento nella ricerca indica il luogo da dove si parla (Linabary & Hamel, 2017; Patel 2020; Borghi, 2020; Marguin et al., 2021). Prendendo in considerazione il punto di vista di Haraway (1988), secondo cui ogni sapere è situato, secondo Harvey, la totale oggettività è impossibile nella ricerca, dal momento che gradi diversi di potere e privilegio influenzano sui dati e i risultati che si ottengono. Riconoscere che l'analisi è vincolata dal sapere situato che si ha sul mondo, nella ricerca, è fondamentale soprattutto quando si discute delle situazioni altrui. Direttamente collegata al posizionamento, la riflessività nella ricerca richiama l'attenzione sul/sulla ricercatore/ricercatrice come parte del mondo studiato (Lumsden et al., 2019). Il lavoro di chi fa ricerca è collegato alla sua biografia, la posizione sociale e al suo privilegio, che possono influenzare l'analisi condotta.

Browne e Nash (2016) considerano che, spesso, le soggettività queer sono teorizzate e comprese attraverso il punto di vista accademico, occidentale, bianco e privilegiato. Le autrici, quindi, sottolineano quanto sia importante la riflessività nelle ricerche di questo tipo, suggerendo di pensare in modo queer: una *queerness* nel dialogo e nelle relazioni tra ricercatori/ricercatrici e partecipanti creerebbe un rapporto più equo. Inoltre, da tenere a mente il pensiero di Spivak (2017) sul 'chi parla per chi?', 'in quale contesto storico e che effetto ha?' La voce dei gruppi ai margini (hooks, 1988) viene sistematicamente messa a tacere a favore di un'altra narrazione

¹³ Per la prima volta il termine queer è stato usato nel dibattito accademico grazie a Teresa de Lauretis nel 1991 nella rivista intitolata "Queer theory: lesbian and gay sexualities".

prodotta dai gruppi dominanti (Patel, 2020). Per questo, è importante leggere e studiare le narrazioni delle persone dal loro punto di vista.

Browne e Nash (2016) riconoscono che per comprendere e studiare a pieno la realtà sociale in mutamento, si sono diffusi modi nuovi e innovativi che cercano di indagare mondi che altrimenti verrebbero esclusi dalle forme tradizionali di raccolta di dati. Con questi metodi si intendono varie forme di osservazione, come la ricerca empirica, la sociologia visiva, l'auto-etnografia, ma anche l'analisi testuale. Ancora secondo le autrici, tali metodi mettono in discussione i classici parametri della scienza sociale, perché sfidano i fondamenti della ricerca, quali il rigore e la chiarezza. Per questo, difficilmente potranno aderire a un certo grado di valore scientifico.

Tuttavia, secondo Grassia et al. (2015), è possibile impiegare un approccio di metodo misto (Creswell & Plano Clark, 2007; Teddie & Yu, 2007) combinando procedure di selezione del gruppo a diverse tecniche di somministrazione, in modo tale che i punti di forza di alcuni metodi bilancino le debolezze di altri. Tale tecnica è stata adottata per costruire il Rainbow City Index da parte dell'osservatorio LGBT del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli¹⁴. La ricerca è stata condotta con un approccio interdisciplinare che combinava prospettive sociologiche, psicologiche, statistiche e giuridiche, per studiare il livello di inclusività di soggettività LGBTQIA+ nelle città italiane. Nella stesura del progetto di ricerca, è stata fatta attenzione all'identità di genere: di 275 persone partecipanti, il 52% si è descritto come uomo; il 27,3% come donna; l'1,8% transgender uomo; lo 0,4% transgender donna; l'1,8% come 'altro'¹⁵.

Ruspini (2013) afferma che sul piano metodologico, è necessaria una nuova riflessione sul reclutamento e campionamento della popolazione LGBTQIA+, in particolar modo sulle questioni riguardanti il metodo, le definizioni, il linguaggio e la categorizzazione dei risultati raccolti. Anche l'autrice propone l'utilizzo di mixed methods come migliore soluzione per ovviare a tali aspetti. Con il termine si intende una strategia di ricerca che combina l'uso integrato di metodo qualitativo e quantitativo (Tashakkori & Teddlie, 2003).

Amaturo e Punziano (2016) riconoscono che l'approccio dei mixed methods non è largamente diffuso, specialmente in Italia, a causa delle profonde implicazioni teoriche nel dibattito tra ricerca qualitativa e quantitativa¹⁶. Secondo le autrici, è solo recentemente che si è iniziato a ragionare su un'integrazione sistemica di tecniche e metodi differenti. Per rintracciare il motivo dietro tale apertura, si fa riferimento, ancora una volta, alla possibilità che offrono questi metodi di ricerca alternativi e innovativi di far fronte alla complessità sociale.

Possono esistere quattro approcci diversi per i mixed methods, secondo Amaturo e Punziano (2016), riprendendo lo schema elaborato da Tashakkori e Creswell (2007). Il primo consiste nella prospettiva pratica, vale a dire quando la ricerca segue un andamento bottom-up: l'uso dei mixed methods viene dettato dallo svolgimento del lavoro che potrebbe richiedere diversi metodi per rispondere a domande che si costituiscono nel corso del tempo. La prospettiva di metodo consiste nell'uso combinato di metodi e dati qualitativi e quantitativi ed è concentrata nei risultati ottenuti nella pratica. La prospettiva metodologica, invece, si focalizza sull'intero processo di ricerca e i mixed methods sono concepiti come una metodologia a sé, integrata con i sistemi di valore del ricercatore o della ricercatrice e la realtà indagata.

¹⁴ Si veda Grassia et al. 2015.

¹⁵ 'Altro' include tutte le definizioni che non sono incluse nelle altre categorie.

¹⁶ Amaturo e Punziano parlano di 'guerra dei paradigmi' tra i due metodi.

Infine, nella prospettiva di paradigma, i/le ricercatori/ricercatrici si impegnano per fornire un fondamento filosofico per la ricerca *mixed methods*. Il dibattito, quindi, si focalizza sulle ipotesi filosofiche ed epistemologiche di ricerca formulate.

Daigneault e Jacob (2014) ammettono che l'utilizzo di *mixed methods* non indica solamente la raccolta di dati qualitativi e quantitativi nella stessa ricerca, ma, invece, coglie elementi fondamentali dei due approcci per dare più ampiezza e profondità alla realtà osservata.

Law (2004) considera il bisogno di nuovi metodi sociali che possano creare politiche trasformative attraverso la ricerca. A tal proposito, Rinaldi (2012) riconosce il dovere e la responsabilità della ricerca di fornire rappresentazioni accettabili e condivisibili della società.

Un altro spunto di ricerca, proveniente in particolare dal mondo anglosassone, è la *participatory action research*, che include e sviluppa nuove tecniche di analisi sociale con la rielaborazione di forme stabilite di raccolta dei dati (Kindon *et al.*, 2007). Scopo della *participatory action research* è la comprensione di problematiche sociali (*research*), con il fine di contribuire al cambiamento sociale (*action*). Nel farlo, queste ricerche hanno come peculiarità il fatto di coinvolgere le parti interessate (partecipanti, comunità e altri soggetti) in ogni fase di ricerca: dalla fase iniziale di definizione del problema, allo sviluppo delle domande, fino alla raccolta dati e successiva analisi (Billies *et al.*, 2010; Jarkiewicz, 2020; Ozanne & Saatcioglu, 2008).

Uno spunto interessante proviene da Judy Greenway (2008), che, nel fare ricerca sulla propria antenata, propone un approccio alla ricerca riprendendo in parte la definizione di Feyerabend¹⁷ (1975). Greenway afferma che la sua ricerca è guidata da anarchismo metodologico, considerando che “nella ricerca qualitativa, la giustapposizione creativa di narrazioni - nostre e di quelle dei nostri soggetti e del nostro pubblico - può generare un anarchismo metodologico positivo, che rinuncia al controllo, sfida i confini e le gerarchie e offre uno spazio per l'emergere di nuove idee”¹⁸ (Greenway, 2008, p. 324).

Per quanto riguarda la ricerca statistica, si riporta l'esperienza del censimento portato avanti in Inghilterra e in Galles dall'Office for National Statistics di marzo 2021, che per la prima volta nella storia della statistica inglese ha incluso nei test una domanda che riguardasse l'identità di genere. Ai/alle partecipanti è stato chiesto se la propria identità di genere corrispondesse con il sesso assegnatoli alla nascita, e, nel caso contrario, con quale termine la definissero. I dati dimostrano che il 93,5% si identifica con il sesso assegnato alla nascita, mentre lo 0,5% ha dichiarato il contrario. Tra questo gruppo: 118.000 persone non hanno segnalato con quale identità di genere si identificano; 48.000 si identificano come uomini trans; 48.000 come donne trans; 30.000 come non binari; 18.000 hanno risposto indicando un'identità di genere differente¹⁹. Come nota in un suo articolo Capesciotti (2023)²⁰, questa raccolta di dati quantitativi sulla popolazione LGBTQIA+ e sull'identità di genere è un passo avanti importante per mettere in evidenza un gruppo sociale che è, per usare le parole dell'autrice, vittima di “invisibilità statistica”. Compito di questo tipo di censimenti è, anche, fornire dati e informazioni alle politiche, nonché alla società civile, per facilitare l'inclusione sociale di gruppi altrimenti ignorati.

¹⁷ Si fa riferimento alla teoria dell'anarchismo metodologico della conoscenza, trattato dall'autore nel saggio *Contro il Metodo* del 1975.

¹⁸ Traduzione mia.

¹⁹ Tutti i dati sono reperibili al link: <https://www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/cultural-identity/genderidentity/bulletins/genderidentityenglandandwales/census2021>.

²⁰ Consultabile al link: <https://www.ingenero.it/articoli/se-la-statistica-diventa-non-binaria>.

4. Conclusioni

Dal 2014 Facebook permette agli/alle utenti di decidere tra 58 generi diversi; numerosi altri social network o siti di incontri permettono di selezionare il proprio genere tra una vasta scelta; in molte università i moduli di iscrizione hanno una serie di opzioni oltre 'uomo' e 'donna' (Erikson-Schroth & Davis, 2021). Nonostante sia ancora difficile il riconoscimento giuridico di queste soggettività, la diversità di genere è un argomento che si sta facendo sempre più strada nei dibattiti pubblici e nella società civile, soprattutto nella fascia giovanile.

Come scrivono Magliavacca e Rosina (2022), i giovani sanno di essere gli interpreti più diretti delle trasformazioni sociali, perché più inclini a cogliere i cambiamenti e il nuovo spirito dei tempi. Come ricorda Mannheim (2008), quelle che formano la generazione sono le influenze contemporanee, gli stessi avvenimenti storici e sociali, l'appartenenza a un determinato spazio. Si potrebbe dire che, rispetto alle generazioni passate, quella odierna è più a conoscenza delle tematiche di genere, anche grazie ai social network, in cui sono presenti numerosi account di attivisti* queer, non binari, transgender e via dicendo.

Oltre alle giovani generazioni, anche la sociologia e la ricerca potrebbero rileggere metodi e pratiche tradizionali, per cogliere a pieno le trasformazioni in divenire della realtà sociale. Per farlo, si sente il bisogno di un nuovo approccio, che dia continuità e attenzione all'esperienza di vita, valorizzi il personale e il privato come entrambi degni di studio, sviluppi relazioni non di dominazione all'interno della ricerca, valorizzi la riflessività e l'emozione come fonte di intuizione e parte essenziale della ricerca, metta in mostra come problematiche di genere si intersechino con altre categorie intersezionali, e, se necessario, combini approccio qualitativo e quantitativo con altre metodologie.

Si potrebbe ipotizzare il non intendere il genere come variabile identificativa tra individui, perché, come ricordano West e Zimmermann (1987), 'fare' il genere significa creare differenze. Tuttavia, utilizzare la categoria 'genere' nella ricerca risulta ancora utile per mettere in mostra, ad esempio, le diseguaglianze.

In ogni caso, un approccio nuovo potrebbe ampliare, eventualmente, la categoria riguardante il genere, permettendo agli individui di sentirsi rappresentati in maniera più ampia. C'è da dire, anche, che molto dipende dalla sensibilità verso queste tematiche, ma compito della ricerca è di prendere atto di questo immenso cambiamento.

Bibliografia di riferimento

- Amaturo, E., & Punziano, G. (2016). *I Mixed Methods nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Beck, U., Giddens, A., & Lash, S. (1999). *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios.
- Bell, D. (2000). *The End of ideology: on the exhaustion of political ideas in the Fifties*. Cambridge: Harvard University Press.
- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality. A treatise in the sociology of knowledge*. New York: Anchor Books.
- Billies, M., Francisco, V., Krueger, P., & Linville, D. (2010). Participatory Action Research: our methodological roots. *International Review of Qualitative Research*, 3(3), 277–286.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Sesto San Giovanni: Meltemi.

- Browne, K. & Nash, C. J. (2010). Queer methods and methodologies: An introduction. In K. Browne & C. J. Nash (Eds.), *Queer methods and methodologies: intersecting queer theories and social science research* (pp. 1–23). London: Routledge.
- Bryman, A. (1984). The debate about quantitative and qualitative research: a question of method or epistemology? *The British Journal of Sociology*, 35(1), 75–92.
- Busoni, M. (2000). *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*. Roma: Carocci.
- Butler, J. (2013). *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma: Laterza.
- Connel, R. (2006). *Questioni di genere*. Bologna: Il Mulino.
- Connors Jackman, M. (2010). The trouble with fieldwork: queering methodologies. In K. Browne & C. J. Nash (Eds.), *Queer methods and methodologies: intersecting queer theories and social science research* (pp. 113–128). London: Routledge.
- Corbisiero, F. (2015). *Over the Rainbow City. Towards a new LGBT citizenship in Italy*. Milano: Mc Graw Hill Education.
- Creswell, J.W., & Plano Clark, V.L. (2007). *Designing and conducting mixed methods research*. Thousand Oaks: SAGE.
- Daigneault, P.M., & Jacob, S. (2014). Unexpected but most welcome mixed methods for the validation and revision of the participatory evaluation measurement instrument. *Journal of Mixed Methods*, 8(1), 6–24.
- Erickson-Schroth, L. & Davis, B. (2021). *Genere e identità. Una introduzione*. Roma: Luiss University Press.
- Feinberg, L. (1992). *Transgender Liberation*. New York: World View Forum.
- Feyerabend, P. K. (1975). *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*. Milano: Feltrinelli.
- Gamson, J. (2000). Sexualities, queer theory, and qualitative research. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research* (pp. 347–365). New York: Sage.
- Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Londra: Pearson College Div.
- Grassia, G., Amodeo, A. L., Menna, F., Cataldo, R., Picariello, S., & Scandurra, C. (2015). Rainbow Italian City Index. In F. Corbisiero (a cura di), *Over the Rainbow City* (pp. 41–71). New York: McGraw-Hill.
- Greenway, J. (2008). Desire, delight, regret: discovering Elizabeth Gibson. *Qualitative Research*, 8(3), 317–324. <https://doi.org/10.1177/1468794106093627>
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575–599.
- Harding, S. (1986). *The science question in feminism*. Ithaca: Cornell University Press.
- Harvey, A. (2019). *Feminist media studies*. Cambridge: Polity.
- hooks, b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Jaggar, A. M. (1983). *Feminist politics and human nature*. Brighton: Harvester Press.
- Jarkiewicz, A. (2020). Using participatory action learning to empower the active citizenship of young people. *Action Learning: Research and Practice*, 17(1), 72–83.
- Katz, J. (1995). *The invention of heterosexuality*. New York: Dutton.
- Kindon, S., Pain, R., & Kesby, M. (2007). *Participatory action research approaches and methods connecting people, participation and place*. London: Routledge.
- Law, J. (2004). *After method. Mess in social science research*. New York: Routledge.
- Linabary, J. R., & Hamel, S. A. (2017). Feminist online interviewing: engaging issues of power, resistance and reflexivity in practice. *Feminist Review*, 115, 97–113.
- Lumsden, K., Bradford, J., & Goode, J. (2019). *Reflexivity. Theory, method and practice*. London: Routledge.
- Liotard, J. F. (2014). *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli.
- Magliavacca, M. & Rosina, A. (2022). Il posto dei giovani, tra presente e futuro. *Politiche Sociali, Social Policies*, (1), 3–14.
- Mannheim, K. (2008). *Le generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Marguin, S., Haus, J., Heinrich, A. J., Kahl, A., Schendzielorz, C., & Singh, A. (2021). Positionality Reloaded: Debating the Dimensions of Reflexivity in the Relationship Between Science and Society: An Editorial. *Historical Social Research*, 46(2), 7–34.

- Meyer, I. H., & Wilson, P. A. (2009). Sampling lesbian, gay, and bisexual populations. *Journal of Counseling Psychology*, 56(1), 23–31
- Oakley, A. (1998). Gender, methodology, and people's way of knowing: some problems with feminism and the paradigm debate in social science. *Sociology*, 32(4), 707–731.
- Ozanne, J. L., & Saatcioglu, B. (2008). Participatory Action Research. *Journal of Consumer Research*, 35(3), 423–439.
- Patel, K. (2020). Centring the margins: Knowledge production and methodology as praxis. In J. Walker, M. B. Carvalho, & I. Diaconescu (a cura di), *Urban Claims and the Right to the City: Grassroots Perspectives from Salvador da Bahia and London* (pp. 19–23). UCL Press.
- Rinaldi C. (2012). Alterare la sociologia? Rischi e paradossi dei processi di “normalizzazione”. In C. Rinaldi (a cura di), *Alterazioni: introduzione alle sociologie delle omosessualità* (pp. 9–26). Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Rinaldi, C. (2013). La tentazione di essere normali e la violenza della normalità. Il queer e lo studio sociologico delle sessualità non normative. In F. Corbisiero, (a cura di) *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT* (pp. 181–199). Milano: FrancoAngeli.
- Ruspini, E. (2013). Identità e sessualità Lgbt: quali spazi offre la ricerca sociale in Italia? In F. Corbisiero (a cura di), *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT* (pp. 165–180). Milano: FrancoAngeli.
- Seidman, S. (1997). *Differences troubles: queering social theory and sexual politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Serano, J. (2013). *Excluded: making feminist and queer movements more inclusive*. New York, NY: Seal Press.
- Spivak, G.C. (2017). Can the subaltern speak? In R. C., Morris, (a cura di) *Can the Subaltern Speak? Reflections on the History of an Idea*, (pp. 21–78). New York: Columbia University Press.
- Stonequist, E. V. (1935). The problem of the marginal man. *American Journal of Sociology*, 41(1), 1-12.
- Suttles, G. (1968). *The social order of the slums*. Chicago: University of Chicago Press.
- Tashakkori, A., & Creswell, J. W. (2007). Editorial: the new era of mixed methods. *Journal of Mixed Methods Research*, 1, 3–7.
- Tashakkori, A., & Teddlie, C. (a cura di). (2003). *The handbook of mixed methods in the social and behavioral sciences*. Thousand Oaks: Sage.
- Teddie, C. & Yu, F. (2007). Mixed methods sampling: a typology with examples. *Journal of Mixed Methods Research*, 1, 77-100.
- Valentine, D. (2007). *Imagining transgender: an ethnography of a category*. Durham: Duke University Press.
- West, C. & Zimmerman, D. H. (1987). Doing Gender. *Gender and Society*, 1(2), 125–151.
- Whyte, W. F. (2011). *Street corner society. Uno slum italo-americano*. Bologna: Il Mulino.

La nascita del collettivo Anomala come laboratorio di ricerca

The birth of the Anomala collective as a research laboratory

Beatrice d'Abbicco; Francesca Brunori; Carmine Iorio

Collettivo Anomala, Italy

Email: [beatricedabbicco\[at\]gmail.com](mailto:beatricedabbicco[at]gmail.com)

Abstract

The pandemic explosion of COVID-19 has exacerbated social disparities, putting the most vulnerable categories at risk and exposing them to systemic violence. The intersectional feminist approach related to the analysis of human relationships has become essential. There is an urgent need for inclusive tools to reinterpret gender identities, class, ethnicity, sexual orientation, and psycho-physical condition, especially among younger generations. Institutions and culture must confront this challenge. Stereotypes and exploitation must be countered, creating safe spaces in schools and urban areas, promoting alternative ways of thinking to patriarchal individualism. Educating and learning non-discriminatory methods is essential, starting with the use of inclusive language. With the birth of the Anomala Research Collective, we aim to define intersectionality not only as an analytical category but also as an operational concept in everyday life. With this work, we would like to identify the key elements that have contributed to its success and suggest how to build a shared space for thought and action that promotes care, creativity, and interconnectedness in contrast to widespread indifference and discrimination.

Keywords: care, intersectionality, feminism

1. La Pandemia da COVID-19 e le Disuguaglianze Sociali

La pandemia da COVID-19 ha generato un inasprimento delle disuguaglianze, determinando l'aumento della marginalizzazione sociale, economica e professionale. Secondo Oxfam (2022) ci sono più di 263 milioni di nuovi poveri e secondo l'ISTAT (2022) 5,6 milioni di italiani vivono in situazione di povertà assoluta. Osservando i dati più nel dettaglio, si può notare che i soggetti più colpiti sono i giovani, le donne e le persone straniere. Focalizzandosi sulle *policy*, in tema di lavoro sono le donne che si trovano in condizione di maggiore svantaggio. Le donne migranti sono una fascia particolarmente colpita da questa crisi, e spesso hanno minori o nessuna possibilità di accedere agli strumenti di sostegno esistenti (IDOS, 2021). Dalla lettura di questi dati risulta evidente che alcune categorie sociali stanno subendo le conseguenze della crisi socioeconomica più di altre, motivo per cui è fondamentale sottolineare la necessità di introdurre l'approccio intersezionale come lente essenziale per leggere le trasformazioni della realtà circostante e per sviluppare delle strategie di azione e di intervento (ACRI, 2021).

Le conseguenze dell'incuria si ripercuotono sul welfare con esiti disastrosi specie sulle categorie discriminate: come sottolinea Butler, il carico della cura è strumentalizzato politicamente e variamente distribuito attraverso differenti operazioni di potere, gravando soprattutto sulle categorie soggette a precariato e sfruttamento. La lettura femminista ha favorito, dunque, l'interpretazione dell'emergenza sanitaria

come connessa alla dipendenza umana dalle cure mediche e all'interdipendenza conaturata all'esistere. Dalla rete di infrastrutture che determinano le nostre possibilità di vita, è possibile scorgere in modo lampante la divisione del lavoro che caratterizza i rapporti tra economia, welfare e sfruttamento ed emergono tutte le contraddizioni su cui fonda, a seguito dell'irruzione del virus. Riprendendo l'approccio femminista iniziato alla fine degli anni Settanta, possiamo notare che l'orizzontalità della coppia vulnerabilità/cura è ormai traslata al verticismo sistemico in relazione con flussi e infrastrutture economiche, quale attività cruciale per l'intero sistema sociale e produttivo, ma che al contempo, crea marginalizzazione del lavoro di cura all'interno delle città (Festa, 2021).

2. La Natura Collettiva della Cura

Le conseguenze della pandemia stanno mettendo ulteriormente in luce che l'approccio intersezionale non è più trascurabile, poiché rappresenta un metodo preziosissimo per interrogarsi su vecchi e nuovi fattori di marginalizzazione, per riconoscere ed individuare le categorie sociali socialmente, istituzionalmente e ideologicamente discriminate a causa di elementi strutturali storicamente sedimentati nella società, ma anche per dotarsi di strumenti trasversali per costruire strategie di contrasto e prospettive alternative. Emerge, dunque, la necessità di ripensare gli spazi, le relazioni e le modalità che impregnano la quotidianità attuale. Si inserisce in quest'ottica la tradizione femminista che suggerisce il rovesciamento dei sistemi di oppressione come possibile pratica per immaginare alternative più rappresentative della pluralità della realtà, richiamando alla rivoluzione degli affetti e alla creazione di comunità interdipendenti basate sulla cura. Cura come attività pratica ma anche come logica (Fraser & Jaeggi, 2018), come lente che può far luce sulle vulnerabilità generate dai sistemi di oppressione, come un punto di partenza e di osservazione altro rispetto alla norma. Prendendo in considerazione tutte le forme, le pratiche, le capacità che la cura può assumere in sé, inclusi i suoi paradossi, le ambivalenze, le contraddizioni e le difficoltà intrinseche nelle relazioni di cura che non vanno demonizzate o taciute, ma affrontate con pazienza, perché cura è temporalità. Infatti, una buona cura non dipende da scelte individuali ben argomentate, ma è qualcosa che cresce da tentativi collaborativi e continui di sintonizzare conoscenze e tecnologie nel corso del tempo, come pratica derivante da una saggezza concreta che viene agita e declinata in relazione alla situazione specifica (Gilligan, 1993). Occorre considerare la dimensione ontologica della vulnerabilità è propria dell'umano, da essa derivano necessità e condizioni di dipendenza materiale, economica e sociale (Festa, 2021).

Tuttavia, essa può rappresentare un valore fondamentale per l'intersezionalità e favorire logiche centrali nella creazione di spazi, politiche e pratiche sostenibili. La vulnerabilità presenta anche una valenza critica orientata a richiamare uno Stato reponsivo e responsabile all'impegno nel garantire le opportunità e l'accesso alle risorse che consentono l'autodeterminazione e l'emancipazione dalla dipendenza dal potere. Inoltre, occorre anche considerare la relazione del soggetto dipendente e del curante (caregiver) sottolineandone la condizione di interdipendenza tra i bisogni di questi soggetti, chiarendo la necessità di una società organizzata sulla base dei bisogni umani. Il concetto di cura e di vulnerabilità rimandano alla giustizia attraverso un'etica della cura e smascherano le dinamiche di funzionamento che attualmente legano le vite del curato e del curante. Eccedendo la logica del lavoro si investono affetti, capacità relazionali, traiettorie e forme di vita individuali e collettive

nuove. La vulnerabilità, quindi, non comporta una diminuzione dell'autonomia ma ne conferisce valore e responsabilità verso se stesse/i e verso le/altri⁸.

Dunque, l'etica della cura sta sostituendo una visione della morale antecedente fondata su regole rigide, universali e astratte, nel riconoscimento del valore morale di affetti, relazioni paritarie, pratiche di cura e attenzioni concrete verso l'alterità nella loro specificità (Botti, 2018). L'importanza dei valori che conseguono a questa "rivoluzione pacifica e femminista" della Cura è l'essere replicabili nella quotidianità: ci permettono di riconoscere i comportamenti incuranti che mettiamo in atto per inerzia e abitudine a un sistema caratterizzato dall'incuria. Non discriminare, educarsi all'ascolto attivo e al premurarsi specie di chi è in condizioni di maggiore vulnerabilità è pratica di cura nuova e differente. Origina da un processo inverso rispetto a quello scaturito dal pensiero patriarcale, pensando e organizzando la realtà a partire, anziché dal più forte e potente, dalle soggettività femminili e dalle categorie più vulnerabili e marginalizzate, sulle cui necessità è possibile creare ambienti sostenibili, ugualitari e capaci di distribuire equamente il carico della cura. Quest'ultimo, in tal modo, si trasforma da "peso" in "responsabilità collettiva", uguaglianza e interdipendenza, in connessione inestricabile con la teoria-prassi femminista e intersezionale che ne garantisce l'esistenza.

3. Sovvertire le Norme e Creare Spazi all'insegna della cura

Praticare la cura significa riconoscere l'interdipendenza reciproca su cui si fonda la vita umana, distinguendo tra "prendersi cura di" [*caring for*], in riferimento agli aspetti più concreti della cura, "interessarsi a" [*caring about*], che descrive l'investimento emotivo e l'attaccamento agli altri, e "prendersi cura con" [*caring with*], che si riferisce a come ci si mobilita sul piano politico per trasformare il mondo circostante (Tronto, 2013) e facendo attenzione ai limiti, alle fragilità e alle specificità di ogni persona.

L'individualismo mette in competizione nel mito dell'autonomia, negando la naturale condizione umana dell'interdipendenza, fondamentale per l'equilibrio psicofisico di una specie "sociale" come quella umana. La vulnerabilità, anch'essa condizione comune più o meno spiccata a seconda degli individui e delle fasi della vita, è interpretata come un fallimento, attraverso lo standard unico e irraggiungibile attorno al quale il mondo è costruito (Criado Perez, 2020). Ma è il sistema capitalista che vulnerabilizza certi soggetti più di altri (Gilligan, 1993), istituzionalizzando le discriminazioni e i binarismi, uomo-donna, bianco-nero, ricco-povero e così via (Fraser & Jaeggi, 2018). Dunque, risulta fondamentale problematizzare la concezione di "normalità" occidentalocentrica, decostruirla e integrarla con conoscenze nascoste, dimenticate e marginalizzate, rinunciando a riflettere a partire dalle rassicuranti strutture del ragionamento binario (Borghi, 2020).

Il prendersi cura dovrebbe assumere un significato trasformativo della collettività in senso radicale, ampliando i nostri panorami mentali, individuali e sociali, riorganizzando materialmente e politicamente la realtà per sentirci connessi in modo responsabile e "curante" della relazione con le/gli altri (Botti, 2018).

Da qui nasce la volontà del Collettivo Anomala di concentrarsi sull'importanza dell'approccio intersezionale, sul ruolo rivoluzionario delle emozioni e sulla necessità di ripensare la nozione di cura come ad un processo essenziale e collettivo (The Care Collective, 2021) nella creazione di alternative basate non più sulla forza e sull'autonomia, bensì sull'interdipendenza, sull'importanza della dimensione rela-

zionale e sul riconoscimento delle vulnerabilità, sostenendo la creazione di una società incentrata sul prendersi cura l'uno dell'altra, sui bisogni personali e sulle modalità con cui questi vengono soddisfatti nella sfera pubblica e privata. Il Collettivo di ricerca transfemminista intersezionale Anomala è nato dall'idea di Beatrice d'Abbicco di sperimentare le teorie femministe e di cura nella pratica del Collettivo e nella quotidianità, a seguito di un confronto sul concetto di intersezionalità e sui temi della *diversity e inclusion*, tra ragazze/i provenienti da varie zone d'Italia.

Questo evento ha dimostrato la potenza del ragionamento collettivo, della creazione di uno spazio aperto, sicuro e inclusivo in cui tutte le persone coinvolte si sono sentite libere di esprimere i propri pensieri e le proprie emozioni, nonché l'importanza di far parlare e ascoltare le soggettività che a partire dal proprio posizionamento marginalizzato sperimentano il mondo in un modo specifico, reale e legittimo.

L'incontro tra diverse soggettività in uno spazio sicuro, libero e partecipativo ha generato la nascita di un *hub* di intelligenza collettiva, ovvero l'intelligenza che emerge dall'interazione tra singole intelligenze, dando origine ad una nuova capacità intellettuale che va oltre e trascende la somma delle sue parti (De Michelis, 2014). La presa di coscienza di quanto avvenuto ha determinato la mobilitazione di una parte delle persone partecipanti, che hanno deciso di continuare a coltivare l'intelligenza collettiva abbracciando la prospettiva femminista (Gago, 2020) della produzione di un sapere collettivo e pluriversale che parte dal posizionamento delle persone ricercatrici, sottolineando l'importanza della soggettività e della corporeità nel corso del processo di ricerca (Haraway, 1988). Una nozione di sapere incarnata che tiene conto della dimensione corporea, esperienziale e desiderante, attraverso lo sguardo situato nel corpo di chi dalla pratica crea teoria.

Il riconoscimento del peso della corporeità nella produzione del sapere, da sempre rifuggito perché relegato ad una sfera emotiva e passionale e quindi non oggettiva (Haraway, 1985), consente di prendere coscienza del proprio posizionamento nello spazio e nella società. Riconoscere di essere individui incarnati che sperimentano l'esistenza ognuno dalla propria posizione (*location*) (hooks, 2015) significa riconoscere che il sapere è parziale, relativo e spesso privilegiato (Borghi, 2020), dal momento che non tutti i posizionamenti sono socialmente considerati legittimi nella produzione di sapere (Borghi, 2020). Ad esempio, la femminilità viene collegata e limitata alla sfera emotiva, della cura e deisentimenti, nel tentativo di delegittimare qualsiasi sapere non sia astratto, razionale e distaccato. Il connubio tra il sistema patriarcale e quello capitalista relega le donne al lavoro di cura e della riproduzione (Fraser & Jaeggi, 2018) e impone loro di sviluppare un'intelligenza emotiva per poi condannarla, sfruttarla e strumentalizzarla.

Questa rigidità reclude le categorie discriminate ai margini della società, in non-luoghi (Kociatkiewicz & Kostera, 1999), spazi negati, scollegati dal centro e con tempi diversi da esso. D'altro canto, i margini possono essere anche un luogo di possibilità che offre una prospettiva radicale, un punto di osservazione che permette di identificare più nettamente l'intersezionalità delle oppressioni e di immaginare alternative possibili (Sassen, 2015), costruendo un discorso contro egemonico (hooks, 1992).

Tramite la teoria-prassi femminista, soggettività femminili e queer si fanno quindi portavoce del proprio "sapere incorporato", dell'esperienza del proprio valore, delle proprie differenze e specificità rimosse dalla cultura androcentrica, ma anche dell'oppressione sistemica subita e si configurano come interlocutori prioritari, figure pionieristiche e reti di intelligenze nuove per soluzioni concrete e interessanti

al problema dell'incuria e delle discriminazioni, in un'ottica intersezionale, a partire da quella di genere.

Il collettivo Anomala pratica una produzione del sapere incarnata, che parte dall'esperienza di chi lo produce, attraverso un processo di analisi e di riconoscimento del proprio privilegio, scegliendo di coltivare la propria posizione al margine del centro (Borghi, 2020), mobilitando il privilegio di persone bianche, nate e cresciute nel Nord globale con opportunità e mezzi, in favore di persone appartenenti a categorie marginalizzate e discriminate. Questa pratica è fondata sul sovvertimento del concetto di *out of place* (Borghi, 2020), il fuori luogo generato dalle norme sociali che impongono l'uniformità e l'univocità della "normalità". Anomala sceglie di rivendicare una posizione alternativa, da *outsider* (Lorde, 2012), coltivando la necessità di creare spazi di sospensione delle autorità dominanti. Autorità che fanno sentire le persone che si distaccano dalla strada suggerita costantemente inadeguate, inopportune e fuori luogo. Il collettivo pratica il sovvertimento delle norme per passare da *out of place* spezzettato e alternato a seconda dei contesti in cui si cala e che sperimenta, a sempre *in place* nello spazio informale che sceglie di creare e di coltivare, producendo nuove pratiche di cura e di attenzione all'alterità e una teoria oppositiva e resistente, che non è episodica né può essere individuale.

Anomala si prefigge di ri-condividere costantemente uno spazio sicuro e aperto, cercando di garantire spazio e parola alle categorie marginalizzate, ascoltando e utilizzando un linguaggio rappresentativo delle soggettività con cui si interfaccia volendo descrivere la realtà e gli individui che la compongono in modo verosimile e coerente. Questo tipo di incontro permette di sperimentare l'approfondimento delle teorie femministe, la loro elaborazione e la loro pratica attraverso la condivisione di un momento in cui apprendere e proporre idee, in modo non giudicante, sostenendo il rispetto e l'attenzione verso la diversità e mettendo le persone a proprio agio reciprocamente. Inoltre, riflette su queste dinamiche e sulle forme di creatività e collaborazione al proprio interno, traendone un esempio di comunicazione non-violenta e non-discriminatoria della quale beneficiare collettivamente. La ricerca del collettivo muove dall'interesse verso nuove modalità di condivisione degli spazi e del tempo, attraverso un sapere transfemminista e intersezionale incarnato nel quale – diversamente da altre filosofie occidentali/androcentriche – teoria e prassi risultano un binomio ontologicamente inscindibile; per una società dove la Cura sia una pratica olistica, plurale, *ars* educativa, parafrasando il concetto foucaultiano di *ars erotica*¹ (Foucault, 1985) di una coscienza globale.

Marx descrive la società capitalista come una società di individui reciprocamente indifferenti (Marx, 2005). Nell'ottica di decostruire questa indifferenza, la pratica politica di Anomala si basa sull'ampliare le logiche di cura anche all'esterno e all'alterità, diffondendo una cultura *curevole* oltre i legami parentali, tramite il superamento dell'individualismo. Il collettivo ri-propone ed estende la sua esperienza di cura attraverso la consapevolezza della questione femminista intersezionale e della negligenza sistemica patriarcale, il dialogo e la condivisione-creazione di uno spazio sicuro, attraverso l'ascolto attivo, il rispetto e la decostruzione di pregiudizi e norme limitanti. L'approccio del collettivo parte dalla decostruzione quotidiana degli stereotipi e del dato per scontato, tramite il confronto e il dialogo, facendo rete con le moltitudini, le minoranze e le differenze in un'ottica intersezionale. Anomala vuole dare voce a punti di osservazione trascurati dalla cultura *mainstream* e dal pensiero unico plurisecolare, sostenendo l'importanza delle connessioni, dell'ascolto attivo,

¹ "Ars" educativa anziché "scientia" educativa, come l'ars erotica d'Oriente contrapposta alla scientia sexualis dell'Occidente assertiva e tassonomica.

dell'interdisciplinarietà e dell'integrazione di molteplici punti di vista trasformativi della realtà.

4. Conclusioni

In conclusione, la pandemia da COVID-19 ha amplificato le disuguaglianze sociali, esponendo i gruppi più vulnerabili a un carico ancora maggiore di marginalizzazione. Questa crisi ha messo in evidenza chiaramente come alcuni segmenti della società, in particolare le persone appartenenti a gruppi marginalizzati, abbiano subito in misura maggiore le conseguenze socioeconomiche della pandemia. È essenziale riconoscere che l'approccio intersezionale è diventato uno strumento imprescindibile per comprendere appieno le trasformazioni della realtà circostante e per sviluppare strategie di azione e intervento mirate.

La cura è emersa come una componente chiave per affrontare queste sfide. Non solo in termini di assistenza pratica, ma anche come logica fondamentale per illuminare le vulnerabilità create dai sistemi di oppressione. La cura non dovrebbe essere vista come un atto isolato, ma come un processo collettivo che si sviluppa nel tempo attraverso la saggezza concreta e la collaborazione. Riconoscere l'interdipendenza umana e l'importanza della dimensione relazionale è cruciale per superare l'individualismo che permea la società contemporanea.

Il Collettivo Anomala rappresenta un esempio di come le diverse soggettività possono unirsi in uno spazio sicuro e inclusivo per creare un'intelligenza collettiva che va oltre la somma delle sue parti. Questa intelligenza collettiva abbraccia la prospettiva femminista, ponendo l'accento sulla produzione di un sapere collettivo e pluriversale basato sulla soggettività e sulla corporeità. Questo approccio mette in discussione le idee preconette e promuove la diversità e l'interdisciplinarietà.

Infine, il Collettivo Anomala incoraggia la pratica politica della cura, estendendo la sua esperienza oltre i legami familiari e combattendo l'individualismo attraverso la consapevolezza delle questioni intersezionali. La sua missione è quella di dare voce a punti di vista spesso trascurati, sottolineando l'importanza dell'ascolto attivo e della connessione. In definitiva, si tratta di promuovere una cultura della cura e dell'attenzione all'alterità, in cui la teoria e la prassi si intrecciano in un'unica prospettiva ontologicamente inscindibile, con l'obiettivo di costruire una società in cui la cura sia una pratica olistica che abbraccia una coscienza globale.

Bibliografia di riferimento

- ACRI. (2021, 30 marzo). *Approccio intersezionale per contrastare le disuguaglianze - Intervista a Carola Carazzone*. Recuperato da: <https://www.acri.it/2021/03/30/approccio-sistemico-e-intersezionale-per-contrastare-le-disuguaglianze-intervista-a-carola-carazzone/>
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Mimesis.
- Botti, C. (2018). *Cura e differenza: Ripensare l'etica*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Criado Perez, C. (2020). *Invisibili*. Torino: Einaudi.
- De Michelis, G. (2014). La geometria variabile dell'intelligenza collettiva. *Sistemi Intelligenti*, 26(3), 521–532.
- Festa, D. (2021). Vulnerabilità, cura e comune: Note per una lettura di genere della pandemia. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 33(2, Supplemento), 93–116.
- Foucault, M. (1985). *Storia della sessualità* (L. Guarino, Trad.). Milano: Feltrinelli.

- Fraser, N., & Jaeggi, R. (2018). *Capitalism: A conversation in critical theory*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.
- Gago, V. (2020). *Feminist international: How to change everything*. Londond: VersoBooks.
- Gilligan, C. (1993). *In a different voice: Psychological theory and women's development*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Haraway, D. (1985). A cyborg manifesto: Science, technology, and socialist-feminism in the late twentieth century. *Socialist Review*, 80, 65–107.
- Haraway, D. (1988). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575–599.
- hooks, b. (1992). *Yearning: Race, gender, and cultural politics*. London: Routledge.
- hooks, b. (2015). “Choosing the margin as a space of radical openness”. In A. Garry & M. Pearsall (Eds.), *Women, knowledge, and reality: Explorations in feminist philosophy* (3^a ed., pp. 48-55). New York, NY: Routledge.
- IDOS. (2021). *Dossier Statistico Immigrazione 2021*. IDOS.
- ISTAT. (2022, 15 giugno). *Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà: Anno 2021*. Roma: ISTAT.
- Kociatkiewicz, J., & Kostera, M. (1999). The anthropology of empty spaces. *Qualitative Sociology*, 22(1), 37–50.
- Lorde, A. (2012). *Sister outsider: Essays and speeches*. Berkeley, CA: CrossingPress.
- Marx, K. (2005). *Grundrisse: Foundations of the critique of political economy* (M. Nicolaus, Trad.). Londond: Penguin Books.
- Oxfam. (2022, 12 aprile). *Covid e crisi Ucraina: 263 milioni di nuovi poveri nel 2022*. Recuperato da <https://www.oxfamitalia.org/aumento-poverta-globale/>
- Sassen, S. (2015). *Espulsioni: Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- The Care Collective. (2021). *Manifesto della cura: Per una politica dell'interdipendenza*. Roma: Edizioni Alegre.
- Tronto, J. (2013). *Caring democracy: Markets, equality, justice*. New York, NY: New York University Press.